



## Un reporter nel mondo degli uccelli

### I. Il tredicesimo compleanno.



devo raccontare, cari bambini, una avventura straordinaria che mi capitò il giorno in cui compivo i tredici anni. Ero colla mia famiglia in campagna a Pasturana e passavo tutte le mie giornate nei campi o per parlar più esattamente tra le fronde del frutteto.

Fin da bambino non c'era stata maggior delizia per me che di arrampicarmi sul più alto ramo di un albero a cercar un fresco belvedere tra le frutta.

Non avete mai provato, bambini, che piacere è quello di seder, in un pomeriggio estivo, su un bel ramo biforcuto di vecchio ciliegio o susino? e sentir l'arietta passar tra foglia e foglia e non aver che a stendere la mano per raccogliere ciliege e susine, e mangiarle dondolando sul ramo, mentre i grilli e le cicale, i cuculi ed i fringuelli intonano a piena orchestra la gran melodia estiva?

Del resto, non era la golosità sola che mi attirava fra gli alberi del grande frutteto: fin d'allora avevo una simpatia assai viva per la natura e il mondo degli uccelli; conoscevo i loro gridi e i loro canti e i loro costumi, come almeno li conoscono gli uomini, e potevo vantarmi di non aver mai distrutto un nido, o disturbata



« Mio padre prese il plico e lo chiuse nella sua cassaforte. »

una covata che avessi scoperti — e quando un anno mi capitò di trovar tutte rosicchiate fino al nocciuolo le ciliege nere del mio bel ciliegio morello — mio perchè mio padre l'aveva piantato quand'io ero nato

— invece d'arrabbiarmi me ne rallegrai.

— Vi siete servite e avete spazzata la tavola, signore passare e comari cinciallegre? Buon pro vi faccia!

Dunque quel giorno in cui compivo tredici anni, andai, com'ero solito, a visitare il mio ciliegio morello, che compieva tredici anni anche lui.

Quando fui su, udii come un lamento sommesso e pietoso; mi guardai intorno e vidi una rondinina impigliata nella pania.

Il figlio del contadino senza dirmi nulla aveva teso l'agguato e il povero uccello, che vi era caduto, gemeva disperatamente.

Con ogni delicatezza liberai dal vischio la bestiola, la ripulii e la lasciai andare; la rondinina riprese il volo.

Dopo cinque minuti mi ero come appisolato — si era nella canicola — quando sentii sopra di me come lo svolazzio confuso e ronzante di un grande rondone, ma non ebbi la forza di aprir gli occhi: il rondone cominciò a parlare; si vedeva che era per lui un grande sforzo di parlare come parliamo noi.

— Io sono il Re delle rondini — disse — e tu hai salvato la vita alla mia principessa rondinina. Ti voglio dare un compenso, il più gran dono che un rondone possa fare ad un uomo. Dentro questa busta che ti metto in mano troverai due piume magiche e un granello nero: le ali ti permetteranno d'impicciolare la tua forma, di prendere la nostra apparenza e di viver in mezzo agli alati per tre mesi; il granello nero quando vorrai, entro i tre mesi, ingoiarlo, ti permetterà di ridiventare uomo dopo essere stato uccello... Accanto alle ali troverai delle credenziali col mio suggello che ti apriranno tutte le porte del nostro mondo. A nessun mortale è toccato mai un dono simile,

perchè a nessuno è mai toccato di salvare la figlia del Re dei Rondini. Il Re dei Rondini è munificente...

Trr, Trr... e sempre nel sogno sentii come un gran sussurro, come se roteando per l'aria qualche cosa s'allontanasse; aprii gli occhi e mi trovai in mano due foglie verdi cucite da quattro parti con filamenti d'erbe. Una busta grossolana, ma una busta!...

— Oh! Oh! — io dissi allegramente — vediamo il messaggio.

Strappai con precauzione i punti da un lato e trovai in questa busta (non saprei come altrimenti chiamarla) due piumette piccole, nere, leggere, un granello nero poco più grande d'una lenticchia, e una foglia sottilissima e pur resistente su cui a colpi di becco, delicatamente, erano stati incisi certi geroglifici — che non capii — ma che non dubitai dovessero essere le mie credenziali di presentazione per quelle che sono le autorità nel mondo degli uccelli.

Molto perplesso, portai il plico a mio padre — che è un esimio studioso di scienze naturali — e gli raccontai la mia avventura.

Mio padre ascoltò il racconto... prese il plico e lo chiuse a chiave nella sua cassaforte.

— Quando avrai l'età maggiore, figlio mio, ne riparleremo... per ora non vedo la necessità di avere un figlio che diventa

uccello per servir di bersaglio a una fucilata e impegnarsi nell'pania come la tua principessa; a ventun anni sarai una persona ragionevole e potrai — puta caso — servirti di questo privilegio per far qualche cosa di utile, di nuovo, invece che per pura curiosità o per capriccio; ne riparleremo.



« Mi presentai dunque al direttore del « Corriere dei Piccoli... »

Io continuai i miei studi e decisi di diventare giornalista; ma disgraziatamente il mio gusto per il giornalismo non era egualmente apprezzato dai direttori dei giornali — a cui non ebbi mai la fortuna di salvare una figlia dal vischio — e che dopo avermi squadrato sdegnosamente mi congedavano uno dopo l'altro senza cerimonie.

— Sei troppo immaturo, ragazzo, l'erba deve crescere prima di portare il grano, verrà il tuo tempo, quando non sarai più un ragazzo.

Non mi scoraggiavo però e non desistevo punto dal fermo proposito e quando sentii che si stava per fondare un *Corriere dei Piccoli*, dissi:

— Per bacco! non sarò troppo giovane per un giornale dei piccoli!

Anche un'ombra di baffi — grazie alla Provvidenza — in quel torno di tempo cominciava a segnar le mie labbra!

Mi presentai dunque al direttore del *Corriere dei Piccoli* e gli esposi il mio ardente desiderio.

Mi guardò, non senza sospetto.

— Vediamo, volete fare il reporter? Dite che cosa sapete fare. Reporter di che cosa intendete essere? Conoscete il greco, lo slovacco, il ruteno, il giapponese? Noi abbiamo bisogno di un reporter poliglotta per darci notizie di tutti i Piccoli del mondo!...

Dovetti confessare con profonda umiliazione che non conoscevo nè slovacco, nè ruteno, nè greco, nè giapponese.

— Allora, ragazzo, ditemi se conoscete la statistica. Potete fare rapidamente il calcolo di quanti siano i bambini che si cacciano le dita nel naso? Di quanti siano i bambini che fanno le boccacce, che si frugano le orecchie con uno stecchino, e potete tener un conto esatto, preciso di tutti i vari malanni di cui per questi orrendi viziacci essi vengono colpiti?

— No.

Dovetti confessare che neppur questo sapevo.

— Ma allora, ditemi, che cosa volete



«... la domenica 9 giugno al tramonto ci recammo sulla terrazza del "Corriere", ...»

fare? — mi domandò il signor proprietario del giornale che aveva, vi assicuro, delle maniere imponentemente glaciali.

Ero venuto e dovevo giustificare la mia visita. Un'idea a un tratto mi s'affacciò. Sei tu rondinina che me la devi aver fatta balenar davanti vedendo la mia confusione.

— Io avrei... credo di avere — balbettai affannato — un passaporto... delle credenziali per entrar nel mondo degli uccelli e fare una ricognizione nei paesi dell'aria. Potrei studiare la vita degli uccelli e quella degli uomini dal punto di vista d'un uccello.

— Ma per bacco, giovanotto, voi finite al punto da cui dovevate cominciare... Perché non avete dichiarato subito questo vostro privilegio, giovanotto? Non ci credo se non vedo, ma l'affare sarebbe eccellente se fosse possibile; io certo non faccio mai difficoltà quando si tratta di favorire i giovani. Se voi siete capace di introdurvi nel mondo degli uccelli e di sorprenderne la vita e i segreti, i vostri resoconti, le vostre zampe di gallina vi saranno pagate a peso d'oro. *All right!* giovanotto, il tempo è moneta, tornate domani col vostro plico magico e misterioso.

## II. Ascensione.

Io avevo pregato il direttore del *Corriere dei Piccoli* di tener il segreto su questa spedizione; perchè non avrei voluto che il colpo fosse andato fallito e aver fatto come si dice «molto rumore per nulla.»

Mio padre, il direttore del *Corriere dei Piccoli* ed io, la domenica 9 giugno al tramonto ci recammo sulla terrazza del *Corriere*.  
Tutta la settimana m'ero attivamente occupato dei preparativi per il mio viaggio: il mio bagaglio si componeva di una busola microscopica, di un Kodak lilliput, di un revolver grande come un zolfanello, di un sottilissimo taccuino con una Fountain



«Accanto a me stava la spoglia completa di una rondine che mi si adattava perfettamente.»

Pen costruita espressamente e non più grande di uno spillo, e infine di un minuscolo ciondolo d'oro che serviva d'astuccio al famoso granello nero ch'era per me, come potete capire, la cosa più preziosa di tutte, poichè era quello che mi avrebbe permesso di ridiventare uomo. Inoltre, prudentemente feci disporre sulla terrazza del *Corriere* parecchie scodelle contenenti grano, miglio, avena, che pregai si dovessero rinnovare e mi parve di aver preso tutte le precauzioni necessarie, come Cook e Peary, prima di affrontare il polo.

Non sapevo troppo quali sarebbero state le accoglienze che avrei ricevuto malgrado la fiducia che avevo nelle mie credenziali.

Io ero veramente preoccupato di non saper quale fosse la moneta in corso nel mondo degli uccelli; e quando il proprietario del *Corriere* mi disse che metteva a mia disposizione un bel libretto di *chèques* a vista sul Banco Internazionale Ornitologico, trovai lo scherzo di cattivo gusto.

— Vorrei vederle correr l'alea di arrivare in un paese nuovo senza il becco di un quattrino!

— Mio caro giovanotto, voi non v'intendete ancora del mestiere; il fatto di entrare in una spedizione senza denari fa aumentar le probabilità di inimaginabili avventure...

Io ricordavo perfettamente quello che avevo veduto nel mio sogno o apparizione che fosse, a tredici anni, sul ciliegio modello.

La trasformazione doveva avvenire dentro una scatola chiusa, nera, e il direttore del *Corriere*, d'accordo con me, ne aveva fatto costruire una che era stata collocata sulla terrazza. Entrai dunque dentro questa scatola col mio plico. E caddi immediatamente in un sonno profondo (che a me parve durasse molte ore, ma che durò — a detta di coloro rimasti sulla terrazza — solo pochissimi minuti).

Quando mi risvegliai mi ritrovai un uomo, ma di proporzioni minuscole, non più grande d'uno di quei graziosi pa-

stori di Saxe che ornano le vetrine degli antiquari, un uomo che avrebbe potuto esser spedito senza difficoltà come un «camione senza valore». Ma avevo perfettamente i miei occhi, le mie orecchie, tutti i miei sensi d'uomo. Accanto a me stava la spoglia completa d'una rondine che mi si adattava perfettamente; ci entravo dentro come i «folli» mascherati dentro il loro costume a sonagli. La mia testa entrava nel capo di piume, le mie braccia dentro le ali, le gambe nelle zampe e io sentivo fluttuar dietro di me la coda che cominciai a muovere come un timone e che serviva mirabilmente per dirigermi.

Quando ebbi indossato questo costume, nessun naturalista al mondo avrebbe potuto non credermi un uccello: il mio piccolo cuore pulsava rapidissimamente come quello degli uccelli e la mia temperatura era salita a 40 gradi senza che io ne risentissi nessun inconveniente!

Col costume però mi accorsi che la mia voce e le mie parole diventavano trilli e gridi d'uccello — potevo intendere, ma non più parlare la nostra lingua.

Ad ogni modo cominciai a gridare e starnazzare e battere contro le pareti della scatola e mio padre trepidante ne aprì la porticina.

Egli, vedendomi, cadde su una sedia tramortito.

Il proprietario del giornale disse:

— Su, animo; non vi aspettavate mica di veder un rondone grande e grosso come il vostro giovanotto? La trasformazione perfetta che è avvenuta di lui è un'arra anzi del felice successo che avrà l'impresa. E poi non tutti vanno in un paese con le credenziali del Re stesso che invita. Buon giorno, mio giovanotto, vado immediatamente a far annunciare a caratteri tutti maiuscoli che noi, prima di ogni altro giornale, prima del *Times*, del *New-York Herald*, del *Petit Journal*, del *Saint Nicholas*, noi primi e soli possediamo un reporter rondone.

Io presi tutto il mio piccolo bagaglio ch'era stivato in due cannuccie sottilissime, me lo cacciai sotto le ali e dopo essermi posato un momento sulle spalle di mio padre in segno d'addio, saltai sul parapetto della terrazza e risolutamente presi il volo per l'aria.

(Continua)

Paola Lombroso.



«Mio padre, vedendomi, cadde su una sedia tramortito!...»

## COME FU ONORATA LA CITTÀ

Il nativo orgoglio delle piccole città americane è d'una caratteristica deliziosa per i forestieri. Ecco una conversazione che ne dà un esempio:

— S'è fermato a Plunkville il treno presidenziale (il treno che trasportava il presidente Taft)?

— No, non s'è fermato — rispose il sindaco di Plunkville — ma uno del seguito ha gettato un mozzicone di sigaretta, passando per la stazione.



## Un reporter nel mondo degli uccelli

### III. In un nido di rondini.

**V**i è mai capitato, miei piccoli, di gettarvi in mare da un altissimo trampolino e di restar prima di toccar l'acqua un secondo, sospesi nell'aria? Questo non vi può dar che un'idea sbiadita, lontana della sensazione di trovarsi su due ali aperte, librate nell'aria. Ma io non saprei a che cosa paragonare il piacere di fender l'aria senza sforzo, di sentir la carezza leggera del vento, di veder sopra di sé il cielo così vicino, e sotto di sé la gente e gli uomini piccoli come giocattolini; figuratevi che mi pareva, nei miei 34 centimetri di lunghezza, di essere un gigante appetto agli uomini che vedevo per la strada come formicole.

Io ero inebbrato di questa mia facoltà di poter con un minimo sforzo percorrere in ogni senso lo spazio, ma per quanto prodigioso a me parasse il mio volo, esso era molto più lento e impacciato di quello degli altri uccelli perchè non ci fu modo ch'io potessi, come volevo, raggiungere altre rondini che vedevo roteare per l'aria.

Pure sentivo che era pericoloso di aggirarsi così per lo spazio in apparenza d'uccello e in anima d'uomo, senza presentar le mie carte e farmi riconoscere. Se i poliziotti dell'aria mi avessero acciuffato come un individuo sospetto?

Adocchiai la grondaia di un tetto dove stavano tre rondini, due più piccole e una più grande, e decisi di avvicinarmi e di veder se possedevo la lingua degli uccelli, perchè quando volevo tradurre in parole il mio pensiero, esso si traduceva veramente in piccoli suoni gutturali e trilli e quitti che io supponevo fosse la lingua degli uccelli.

Fui un po' imbarazzato di veder che i tre rondicchi mi guardavano curiosamente e bisbigliavano qualche cosa tra loro. Però presi il mio coraggio... a due zampe e con una profonda e rispettosa riverenza mi avvicinai.

— Scusi, illustrissima signorina rondine, io sono forestiero e vorrei pregarla d'indicarmi la residenza di S. M. il Re Arundo Major.

La signorina e i due piccoli mi squadravano a tutt'occhi, ammiccando.

— La residenza di S. M. è molto lontana, è sul Nilo, e credo che quest'anno S. M. non verrà in Italia perchè aveva in animo di visitar la Grecia.

— Povero me!

Mi grattai colla zampa la testa; era un bell'imbarazzo perchè non mi sentivo certo ancora preparato abbastanza per intrapren-

dere un viaggio verso la Grecia... e a chi presentar le mie credenziali?

— Lei ha bisogno assoluto di parlar con Sua Maestà?... — mi domandò la signorina rondine che, come tutte le signorine di tutte le specie, possedeva una buona dose di curiosità.

— Ho una lettera di presentazione — che mi venne in un modo misterioso — forse lei stessa, illustrissima signorina rondine, potrebbe aiutarmi.

E le porsi la mia foglia — il messaggio — che portava sempre ancora inalterati quei geroglifici che giustamente io avevo interpretati come una scrittura.

Appena ebbe veduto il sigillo la signorina Trillili (questo era il suo nome) gettò un grido di stupore e meraviglia e il fuscellino che teneva fra le zampe le cadde nella grondaia.

— Ma voi, voi dunque siete un ragazzo? un vero ragazzo? uno di quelli che costruiscono i massi perchè noi vi possiamo appiccicar le case? Oh signore... signore, non trovo parole nella mia confusione... oh che insigne, che grandissimo onore mi tocca... di essere io a ricevervi, io a riconoscermi per la prima volta!

Io confuso a mia volta da quella sua volubilità di parole e di festose accoglienze, cercavo di far riverenze agitando la coda.

— L'onore è mio, signorina, è tutto mio.

— Intanto voi ci concederete il privile-

gio, signor signor... come posso chiamarvi, Uomorondine? Ci concederete il privilegio di ritenermi ospite vostro... Voi — e trillò qualche cosa all'orecchio dei due rondicchi — correte subito e dite al padre e alla madre che conduco loro quest'ospite augusto, un uomo rondine che arriva con credenziali di Sua Maestà!...

I due rondicchi sparirono e la signorina mi si rivolse con tutti quei suoi trilli a cui io stentavo a tener dietro.

— Noi le faremo da ciceroni per questo nostro mondo dell'aria; è un onore che ci capita!... e che rabbia ne avranno le mie cugine! Adesso vi condurrò a casa nostra; per di qui, attraversiamo questa piazza e siamo arrivati. Troverà la casa un po' in disordine... si figuri che siamo arrivati anche noi da poco tempo dall'Egitto dove sverniamo abitualmente. Quest'inverno il tempo è stato rigidissimo ed abbiamo ritardato. Siamo venuti coll'avanguardia, perchè — aggiunse con una certa sfumatura d'orgoglio — apparteniamo alla classe intellettuale aristocratica della società; mio padre ha un nome famoso, è un savio, un filosofo... è Trr Maculatus...

Capii che doveva essere un gran personaggio e che la signorina Trr non si rendeva abbastanza conto della mia ignoranza.

Intanto eravamo giunti in vista del nido dei due vecchi coniugi che — avvisati — ci aspettavano ansiosamente vigilando da un tetto.

Il signor Trr Maculatus, illustre scienziato, era un bel rondone già maturo, ma robusto, ben tagliato con un aspetto semplice e aperto, un po' sbaruffato nella sua toilette — come non disdice a un filosofo —; la madre invece era una creatura tutta nervi, magrolina, aguzza, appuntita, vigilante; un po' puntigliosa, un po' sospettosa, ma eccellente massaia e ottima madre.

Era lei — mi accorsi subito — che teneva il reggimento della casa.

— Benvenuto nella nostra casa, signor Muni (vuol dir uomo nella loro lingua, e questo nome mi restò tutto il tempo della mia vita di rondine, come il mio nome proprio), l'ospite è sacro sempre; ma un ospite così cospicuo, onora la casa dove entra. Lei scuserà se ho ancora tutto sossopra — disse la madre — non ho ancora avuto il tempo di far venire gli operai a stuccare certi buchi, e dare un po' di vernice...

— Femmina, non trattenere l'illustre ospite Muni in questi pettegolezzi futili — disse il rondone — m'immagino che



«...mi pareva, nei miei 34 centimetri di lunghezza, di essere un gigante appetto agli uomini...»

sarà venuto fra noi in missione scientifica, e se la casa è piccola, la mia esperienza e la mia scienza che valgono lo compenseranno dei disagi.

— Papà è membro di tante Accademie: l'Accademia per lo studio delle Cinque Parti del mondo, Accademia delle Code Dritte, Accademia delle Notti di luna piena.

La signora Trr arriccio le piume e sospirò qualche cosa.

— Certo è un sapiente, ah fosse un po' meno sapiente! un po' meno colla testa alle cose della terra e un po' più nelle nuvole - (questa frase non ha il preciso significato della nostra; un uccello che si occupa delle cose della terra è per gli uccelli quello che è per gli uomini un uomo colla testa nelle nuvole!) e seppi più tardi a quale fatto recente alludessero i sospiri della signora Trr.

Intanto io ero entrato nel nido che non era niente affatto in disordine — le pareti erano decorate di pietruzze come mosaici, tutto intorno eran disposti cuscini soffici e ben sprimacciati e sul davanti si vedeva un incantevole panorama.

Una regola elementare di buona educazione tra gli uccelli è di lasciare agli ospiti il posto da cui si gode il panorama; e io occupavo infatti questo posto d'onore.

Sentii la madre che diceva alla figlia:

— Tira fuori il servizio buono.

Mi volevano subito offrire un the — il the delle rondini, s'intende — che consiste d'acqua piovana mescolata d'un po' di ruggine.

La signorina Trr ricomparve subito con una teiera che pareva un ditale e appena io ebbi immerso il becco in quella singolare teiera, mi sentii ristorato perchè l'acqua piovana e ferrosa contiene, lo seppi in seguito, elementi chimici utilissimi alla natura delle rondini.

Intanto i rondicchi che non m'avevano perduto d'occhio, si avvicinarono per beccare nel fondo della teiera, e poi rivolsero l'attenzione alla mia valigia, molto curiosi d'aprirla e di veder che cosa contenesse.

E io che son sempre stato amico dei piccoli, sian piccoli di rondini o di uomini, volla subito accontentarli.

Il mio bagaglio, che poteva star tutto dentro una scatola di sigarette, parve loro composto di favolosi e strani tesori.

L'orologio li rapì: lo chiamarono cuore di metallo perchè lo sentivano battere; ma nè i piccoli nè i grandi, non avevano assolutamente un'idea del nostro bisogno di conoscere il tempo e cominciarono a tempestarmi di perchè. L'orologio — io spiegavo alla meglio — serve per conoscer quand'è il tempo in cui si deve mangiare o dormire; quando comincia lo spettacolo a teatro, o la lezione in una scuola o il lavoro in un'officina.

Essi pensavano che l'ora di mangiare è quando si ha fame e l'ora di dormire quando si ha sonno e credettero dapprima che l'orologio fosse l'ordigno che gli uomini adoperano per farsi venir il sonno e la fame!...

Ma quello che stupì tutti, grandi e piccoli, in modo inaudito fu la mia bussola — faceva l'oro l'effetto che farebbe a noi un coscritto il quale coi suoi 32 denti avesse bisogno del biberon — perchè le rondini, come tutti gli uccelli, nascono col senso della direzione e in uno spazio in cui non sia che cielo ed acqua san perfettamente orientarsi e dirigersi, e che un uomo non avesse questo senso pareva a loro una cosa inaudita, un segno d'inferiorità.

— Voi dovrete studiarvi di migliorare e perfezionare i vostri organi e i vostri sensi — mi disse saggiamente il vecchio signor Trr Maculatus — piuttosto che i vostri strumenti.

Ma la scatola di sigarette e di minuscoli zolfini che il direttore del *Corriere* aveva avuto la buona idea di fornirmi, mi rialzò ai loro occhi.

Finalmente si chiarirà la questione — disse il signor Trr — perchè nell'Accademia delle Code Dritte c'era stata la gran questione se il fumo che esce, le buffate di fumo che le rondini vedevan uscire dalle bocche degli uomini che fumano sigari e sigarette fosse della stessa natura di quello che esce dai camini dei tetti.

Singolare, singolare! — approvava il professore Trr mentre io gli spiegavo il fenomeno della combustione — inserirò una nota sul bollettino dell'Accademia.

Ah! ecco il mio maschio che ricomincia ad almanaccar sulle cose della terra, invece che ai nostri affari!

E la signora rondine, altrettanto buona quanto cocciuta massaia, mi raccontò il gran fatto che le pesava tanto sul cuore e per cui gratificava di tante tiratine il consorte filosofo.

La moneta nel mondo delle rondini è rappresentata di filaccine e fiocchi di cotone che servono a imbottire i nidi, a far le suppellettili della casa e gli uccelli ne riconoscono il peso ed il valore sollevando i fili col becco: una filaccia di un milligrammi equivale ad uno scudo, cioè basta per ottenere in un deposito tanti chicchi di grano e vermiciattoli per il nutrimento durante una giornata di cinque persone.

Ora in Egitto quell'anno la famiglia Trr cioè «io» — diceva la madre orgogliosamente — aveva fatto una grossa eredità di bioccoli di cotone: biglietti di banca che dovevano servir di dote a madamigella Trrillili.

Il prezioso pacco valori era stato affidato al signor Trr che doveva, durante il viaggio, far da banchiere facchino.

Ed ecco, il rondine scienziato invece di badare semplicemente alla sua strada, attraversando l'Oceano vede alcunchè come un pesce e che pesce non è, e pure s'immerge sott'acqua; e almanacca, pensa, discute coll'illustre Arundo Pennatus — altro illustre filosofo — vollero vedere, discesero a fior d'acqua e nel calore della discussione il prezioso fardello sfuggì dal becco del signor Trr e un luccio se lo ingoiò senza dir ah!

— Era un pesce di ferro che conteneva degli uomini — concluse serenamente il signor Trr — vedrà la mia nota inserita

nel bollettino di Scienze sui giocattoli degli uomini.

— Bella soddisfazione! — borbottò la signora Trr — la dote di nostra figlia perduta in acqua!...

— Zitta, moglie, il denaro è una cosa vile e la conoscenza è una cosa nobile e nostra figlia è abbastanza ricca di virtù per trovar marito anche senza qualche filo di bambagia.

Io ero un po' imbarazzato di assistere a questa piccola discussione di famiglia.

Era caduto il sole e il cielo cominciava a punteggiarsi di stelle.

— Amico Muni — mi disse il signor Trr — una delle cose che più mi hanno stupito degli uomini è il loro assurdo costume di vegliare a così tarda ora la notte e di levarsi a così tarda ora la mattina; voi imparerete molte cose nel mondo degli uccelli e anche la bellezza della vita naturale che va a seconda del sole. Adesso verrete a dormire, signor Muni, perchè vuole il nostro costume che si vada a dormire al tramonto; se permettete, vi guido nel vostro appartamento; è un villino che teniamo in affitto qui vicino, e dove starete comodamente.

E mi condusse infatti in un piccolo nido sotto un balcone, tutto tappezzato di fine bambagia.

— Ma questi sono... come sarebbe a dire... biglietti di banca... — io osservai.

— Oh bella! — egli disse — ma a che cosa credete servi il denaro se non a procurare il benessere? Noi non lo mettiamo nelle banche!...

Pensai con una certa umiliazione a tutte le ricchezze che gli uomini immobilizzano nelle banche, privandosi di tante cose piacevoli, per dirsi ricchi!... — Anche questo mi terrò in mente — pensai.

— Eccovi il lume da notte.

La signora Trr arrivò premurosamente con una bella lucciola che mise sull'orlo del nido.

— Questa non dà tuoco — disse il benevolo sapiente, — buona notte!

E fu così che su un materasso di banconote, al lume di una lucciola, alle sette di sera di quella giornata in cui da uomo ero diventato rondine, caddi in un sonno profondo.

(Continua).

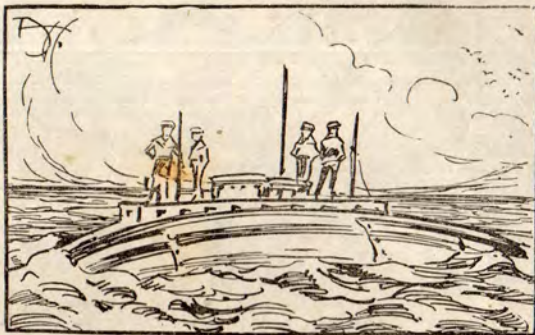
Paola Lombroso



«E fu così che su un materasso di banconote... caddi in un sonno profondo».

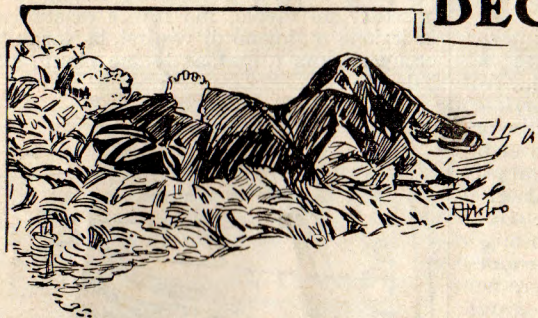


«...le buffate di fumo che le rondini vedevan uscire...»



«Era un pesce di ferro che conteneva degli uomini...»

# UN REPORTER NEL MONDO DEGLI UCCELLI



per tre mesi; il granello nero quando lo inghiottirai ti permetterà di ridiventare uomo... Accanto alle ali troverai delle credenziali col mio suggello che ti apriranno tutte le porte del nostro mondo.»

Il ragazzo, svegliandosi, si trova in mano due foglie verdi cucite da quattro parti con fili d'erba e dentro le due piumette, il granello nero e una foglia sottilissima e resistente su cui sono incisi dei geroglifici. Diventato grande, il ragazzo si presenta al direttore del *Corriere dei Piccoli* e gli propone di diventare «Reporter nel mondo degli uccelli» tentando la propria trasformazione in rondone. Si fanno i preparativi e la sera del 9 giugno il ragazzo entra in una scatola nera, impicciolisce fino alle proporzioni d'un pupattolo a cui si adatta completamente la spoglia di una rondine e fornito di un piccolo bagaglio, il rondone-ragazzo spicca il volo. Va a posarsi sopra un tetto e veduta una rondine signorina l'interpella garbatamente per saper a chi deve presentare le proprie credenziali. Sbalordimento della rondine quando sa di essere in presenza di un uccello-uomo. Essa lo invita ad accettare l'ospitalità in casa dei propri parenti. Vanno dunque nel nido della famiglia Trr... Liete accoglienze. Trr, il rondone padre della signorina Tirliri è uno scienziato; la signora Trr è una buona rondine-massaia; la signorina Tirliri una gentilissima signorina. Gli offrono il the, gli domandano spiegazioni intorno a molte cose degli uomini e gli offrono schiarimenti su molte cose degli uccelli. Fra l'altro gli dicono che la moneta corrente, le banconote, nel mondo degli uccelli, sono i fiocchetti di bambagia, i fili di seta, di cotone, che servono a foderare i nidi, e quindi la meraviglia di Mumi (è questo il nome che gli danno le rondini) quando viene accompagnato in un nido-villetta e vede preparato un letto di biglietti di banca.

## IV. Risveglio. Prime impressioni.

*Incomincio il mio ufficio di reporter per gli uccelli e per i piccoli.*



e Morgan e Rothschild soffrono mai l'insonnia, io darò loro il consiglio di provar a dormire sui loro biglietti da mille.

Certo io non ho mai passata una così buona notte e mai dormito un sonno più grazioso e riposante come quando essendo uccello dormivo sui tesori di fiocchetti, di piumette, di fili di bambagia! Altro che i nostri elastici e i nostri volgari materassi!...

Mi svegliai dunque meravigliosamente riposato, guardai il mio orologio pisello e vidi che mancavano dieci minuti alle quattro (come sarebbe stata contenta mia madre di vedermi svegliato di così buon mattino!)

Pensai a tutte le cose che dovevo fare nella giornata: fin dal primo giorno una buona ricognizione nel mondo dei piccoli — come mi aveva raccomandato il direttore del *Corriere dei Piccoli* — e nello stesso tempo immagazzinare note, impressioni, costumi dal vero sulla vita degli uccelli; ma mi sentivo pieno di buona volontà e di coraggio.

Scossi la testa, le ali e mi drizzai sull'orlo del nido. La famiglia Trr tutt'intera nonchè un gran numero di loro amici e parenti e conoscenti stavano ad aspettare curiosi su d'una gronda vicina, il mio risveglio. E tutti mi furono intorno per salutarmi e farmi festa. Il signor Trr aveva tanti illustri colleghi, professori di «scienza del tempo», di «scienza del color delle piume», di psicologia dei «senza piume» (gli uomini), di «costruzione dei nidi» che mi voleva far conoscere; la signorina Trr aveva anche lei una schiera di amiche e di cugine che sollecitavano di essermi presentate, come un grande onore; un vecchio rondone aristocratico mi voleva invitare al suo castello, una signora cinciallegra mi pregava di assistere ad una

Riassunto dei capitoli precedenti.

Un ragazzo il giorno in cui compie tredici anni libera per avventura una rondinina dalla pania, e la lascia andar libera; mentre nella canicola si è appisolato sopra l'albero, egli sente come un ronzare confuso intorno a sé: gli appare un grosso uccello che dice essere il re dei rondini e gli vuol fare il più gran dono che un rondone possa fare ad un uomo: «due piume magiche ed un granello nero: le ali ti permetteranno di prender la nostra apparenza e di vivere in mezzo agli alati»

feza di beneficenza; tutti gridavano, cantavano, schiamazzavano, mi beccavano, mi lasciavano in modo che tutto stordito decisi di fare una dichiarazione.

— Io vi ringrazio, signori uccelli, della vostra accoglienza troppo benevola, ma lasciatemi prima studiar il vostro mondo com'è, prendendo parte alla vostra vita solita; lasciatemi prender fiato e volo e poi accetterò tutti gli inviti e soddisferò a tutte le vostre curiosità.

La famiglia Trr mi diede ragione, tutta fiera di avere il privilegio di iniziarmi alla nuova vita, e buona parte dello stuolo se ne volò via.

Quando si è uccelli — non ve l'ho detto, ma è una cosa intuitiva — ci si sveglia bell'è vestiti; è una moda che i bambini troveranno assai comoda, ma il vantaggio di non dover indossare camicie dure e infilargli ganci e bottoni, ha come rovescio l'inconveniente che ogni pennuto deve fare ogni mattina il bucato sulla propria persona. Immaginate quante lavature e sciacquature occorrebbero per tener tutta quanta la vostra biancheria pulita senza levarselo di dosso!... Così appena io fui saltato fuori dal mio nido i miei ospiti mi condussero a quello che si chiamerebbe da noi uno stabilimento di bagni; era una gran vasca con uno zampillo in un giardino privato in via Borgonuovo. Ci tuffammo a molte riprese dentro l'acqua finché ogni piuma fu lavata, deterata, purificata da ogni pulviscolo.



«...ma il vantaggio di non dover indossare camicie dure e infilargli ganci e bottoni,»

Vidi dei rondicchi che gridavano come disperati, perchè trovavano l'acqua fredda e non volevan saper di quella bagnata; ma subito comparvero due «anziani» vigili dell'aria e dopo aver strappato loro due piumette del collo — una buona tirata d'orecchio, insomma — li cacciarono sott'acqua a rischio di annegarli.

— Nel nostro mondo — mi spiegò la signorina Trr — è un delitto severamente punito non obbedire strettamente alle regole della nettezza e della pulizia: non si tollera la sporcizia, il sudiciume nel corpo degli uccelli...

Io mi sentivo sulle spine che la signorina Trr mi volesse domandar schiarimenti su tutto il sudiciume che tollerano gli uomini, su di sé e intorno a sé, ma essa ebbe il buon gusto d'invitarmi invece ad ammirar l'ora degli uccelli.

Così si chiama l'ora dell'alba in cui la terra par popolata solo dagli uccelli.

La città pareva infatti abbandonata. I lampioni spenti, le vie deserte, non rimanevano carrozze, tutte le finestre e le porte chiuse, i camini senza fumo.

Non c'eran di vivo e di vispo che gli uccelli, i quali facevano gazzarra volteggiando e aspettando il nascer del sole.

Avete mai provato a svegliarvi una mattina all'alba — dieci minuti prima delle quattro? — provate e sentirete. Io m'ero molte volte domandato, quand'ero un ragazzo e qualche volta svegliandomi udivo quel clamore assordante, che cosa significassero tutte quelle note acute e trilli e gridi e richiami e spiegamento di voci che proprio alla prima alba lancian per il cielo gli uccelli tutti insieme come se volessero sfogare tutta la voce che hanno in corpo e sfidarsi a chi grida più alto.

Seppi che questi gridi son tutti gridi di gioia perchè ogni giornata va cominciata nel mondo degli uccelli con gioia e quando all'aurora gli uccelli girano vertiginosamente così e gridano a perdifiato, è l'esaltazione della gioia, la lode della vita ch'essi metton nelle note del loro canto squillante.

— Lodata sia l'aria leggera che sostiene il volo! — intona un maestoso rondone.

— E il volo che porta al bosco!

— E il bosco carico di bacche!

— E le bacche dolci di succhi! — tutti rispondono in coro.

— Benedetta sia la festuca, benedetta la pietruzza che compone il nido — trilla acuto il maestro passero.

— E il nido dove schiudono le uova!

— E le uova che portano i piccoli!...

— E i piccoli che voleranno, voleranno! — risponde a mille voci lo stuolo dei passeri.

— Lodata sia la legge che regge la nostra vita! — canta la bruna allodola.

— La libertà!

— La bellezza!

— Il lavoro! — riprende a suon di petto tutta la banda musicale degli uccelli.

Naturalmente anch'io presi parte alla cerimonia e gridai e girai come un osso e pareva che il sole, l'aria e la luce



«...è un delitto severamente punito non obbedire strettamente alle regole della nettezza...»

rispondessero all'invocazione degli uccelli, perchè il sole diventava tutto rosa e raggi del sole illuminando qui e là le guglie, le

torte, e canditi, e marmellate, dietro le lastre d'una vetrina — forse si sarebbero veduti per questa sola virtù di aver lavorato, prendersi finalmente una famosa satolla!...

Intanto io mi davo d'intorno per trovare il becchime necessario al mio sostentamento!... Andai sulla terrazza del *Corriere*; ahimè, la scodella piena di chicchi che io avevo ordinato di lasciar fuori, era stata vuotata da compagni uccelli più alacri e attenti e pronti di me. Girai qui e là, finchè vidi in un angolo del terrazzo una scopa quasi nuova e che portava ancora nelle sue ramiglie molti grani. Questo fu il mio pasto del mattino. Povera la mia mamma, che faceva bollir l'acqua per me per la paura dei bacilli, chi le avesse mai detto che sarei stato ridotto a nutrirmi del meglio di una scopa e a trovarlo una colazione succulenta? E mandai per sopramerco a mo' di mancia mille benedizioni alla portinaia che aveva providamente abbandonata là quella scopa mangereccia!...



«...si sarebbero visti per la prima volta sulla faccia della terra i miliardari sbadigliare...»

cupole dei campanili, le corone degli alberi pareva che rispondessero con squilli di luce agli squilli del canto.

Dopo il lavacro e quel lungo esercizio di volo e di canti vi confesso che avevo quello che in linguaggio degli uomini si dice una fame da lupo. Mi avvicinai al signor Frr e gli spiegai la contingenza.

— Ho «appetito...» Non capisco come sia che con uno stomaco così piccolo, mi senta una fame molto più acuta di quando avevo uno stomaco grande dieci volte tanto!... — E con la miglior diplomazia lo pregai di volermi indicare un ristorante, un piccolo caffè... e a volermi sottoscrivere una cambiale.

— Caro collega — mi rispose il mio ospite — per il denaro eccovi qui quanto può bastare a sfamarvi per una settimana, — e mi mise fra le zampe un bioccolo di cotone (tanto quanto sarebbe bastato a fasciar due pipite) — questo per dimostrarvi il gran desiderio che ho di compiacervi. Solamente mi dispiace di dovervi dire che non troverete nessun spaccio alimentare aperto. E' una legge severissima del nostro mondo: ogni rondine, maschio o femmina, d'età maggiore, sia pur ricca a milioni e vanti la più nobile genealogia o la più pura scienza infusa, deve guadagnarsi da sè il suo pasto del mattino; non può comprarlo neanche a prezzo d'un tesoro... — E perchè?... — io domandai un po' spaventato.

— Per conservare energia ed elasticità alla razza. Una rondine non può mai esser umiliata da nessun rovescio di fortuna, perchè non le si lascia mai disimparare il modesto lavoro necessario per procurarsi l'alimento da sè, coi suoi propri mezzi. Ogni uccello sa in qualunque momento di non poter contare che su sè stesso per la propria indipendenza.

Pensai quante scene bizzarre avrebbero mai potuto avvenire se una tale misura fosse stata applicata all'umanità. Io conoscevo — e voi bambini? — molti milionari e conti e marchesi che sarebbero stati molto imbarazzati di doversi provvedere il pasto mattutino... guadagnarselo da sè, come il loro portiere e il loro sguattero!...

Forse, chissà, si sarebbero visti per la prima volta sulla faccia della terra i miliardari sbadigliare per il gran stiramento di stomaco e i poveri diavoli che dopo una giornata di lavoro son ridotti a mangiare pane e cipolla guardando le più preziose leccornie — dindi farciti e giamboni e

capita mille benedizioni alla portinaia che aveva providamente abbandonata là quella scopa mangereccia!...



V.

### Capatina in casa d'una piccola.

Quando fui ben ristorato e satollo guardai l'orologio; eran le sette e in quella bella mattinata primaverile il sole era già alto e le finestre d'ogni casa si spalancavano come occhi che si svegliano. Pensai che era proprio il momento buono di dare, come mi aveva caldamente raccomandato il direttore del *Corriere*, una capatina nella casa di qualche piccolo.

Consultai il mio taccuino, mi guardai intorno; non credete che fosse così facile orizzontarsi, ma dopo essermi affacciata qui e là ai cornicioni, finii per ritrovare il Foro Bonaparte.

La Nora Zitteli, mi ricordo, deve star di queste parti.

La conoscevo così un poco come voi, per quel che ne avevo letto sulle colonne della *Corrispondenza*. Sapevo ch'era una bambina di undici anni, allieva della scuola superiore, che in un'autoconfessione s'era accusata di moltissimi difetti, bisbetica, capricciosa, imperiosa, autoritaria, e pur tutti le volevan bene; la sua mamma, le sue maestre, le sue compagne di scuola, le sue amichette e così io ero molto curioso di sorprender, non visto, qualche episodio della sua vita privata.

Saltellando sul filo del telegrafo giunsi proprio davanti al suo balcone.

La Nora non aveva ancora fatto la sua teletta: pareva una giapponesina vestita di un piccolo kimono e con le babbucce nei piedi nudi: il libro della lezione era aperto... sul tavolo, ma invece di studiar la lezione o almeno di vestirsi, la Nora era occupatissima a inaffiar le sue piante sul balcone.



«Saltellando sul filo del telegrafo giunsi proprio davanti al suo balcone.»

— Ma Nora, Nora! *shame shame!* vergognatevi, il bagno è pronto... e voi daccapo con le piante!... L'acqua sgocciola fuori... verranno su a gridare quelli del piano di sotto, e chi ci andrà di «metà»? chi ci andrà di «metà»? se non io?

La Nora scosse la sua criniera di riccioli, si mise a ridere, posò l'inaffiatoio e con un salto s'avvinghiò al collo della miss.

— Zitta, miss! non sgridate, e io vi dico una cosa, a voi sola la dico, una cosa stupenda stupenda... sentite, indovinate... c'è un bocciolino sul mio rosaio... un bocciolino che diventerà una rosa... venite a vedere, miss... è appena nato — e trascinò la povera miss davanti alla pianta — ditemi quando sarà fiorito; credete che in tre giorni sarà fiorito? o almeno si vedrà un po' di rosa... e allora indovinate, cara miss Burns, a chi lo regalerò questo rosino: lo regalerò a voi per compensarvi dei brontolamenti del piano di sotto... Perchè come si fa la floricoltura senz'acqua?

Dopo aver fatto una piroetta la Nora comparve nello spogliatoio e intanto la Miss ravviava la camera che era in un



«La Nora era occupatissima a inaffiar le sue piante sul balcone.»

disordine indescrivibile: c'erano non so quante bambole e letti di bambole e carrozzine di bambole — infine essa preparò un angolo della tavolina e andò a cercare il vassoio d'una colazione.

(Continua)

Paola Lombroso.

## Un reporter nel mondo degli uccelli

*Sunto dei capitoli pubblicati:*

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura: ha avuto in dono dal Re dei Rondini un plico misterioso che gli permetterà di prender l'aspetto d'una rondine e di viver per tre mesi tra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventar « reporter del mondo degli uccelli e del mondo dei bambini ». La trasformazione del ragazzo in uccello avviene, e il ragazzo uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospitano in un nido e lo istruiscono su una quantità di usi, costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli.

Ma Muni — il ragazzo uccello — si ricorda anche del compito di reporter segreto intorno alla vita dei Piccoli del *Corriere*. E una mattina alle sette va in Foro Bonaparte a vedere che cosa capita di una bambina che si chiama Nora Zitterli. La vede gaia, allegra, buona, che passeggia in babbucce occupandosi di dar l'acqua ai fiori invece di studiar la lezione, è tutta esultante quando scopre che il suo rosaio ha messo fuori un bocciolo. Per sfogare la sua gioia salta al collo alla sua miss e vuol sapere quando il bocciolo sarà rosa, e solo a fatica la miss può deciderla ad andare nel gabinetto di toilette a vestirsi, mentre la miss prepara la colazione del mattino.

### V. (Continuazione). — Capatina in casa d'una piccola.



ora... è tardi, è tardi, sbrigatevi che il caffè e latte si fredda.

Nora sbucò fuori dal gabinetto da bagno, pettinata, vestita d'un bel vestitino, ma con una faccia così scura che non pareva più quella di dieci minuti prima:

— Mio Dio... — pensai — che cosa sarà capitato?

— Questo odioso vestito a quadretti che non posso soffrire!... — disse Nora stropicciando malamente quel suo vestitino



«... Questo odioso vestito a quadretti che non posso soffrire...».

che a me pareva così elegante e bellino — ve lo avevo pur detto, miss, di aggiustarmi quello rosso di vestito, chè i quadretti non me li so vedere indosso!

— Ma Nora... ieri prima vi ho accompagnata al *tennis*, poi vi ho fatto studiar musica, e ieri sera... voi sapete che se non scrivo il sabato sera a mio fratello, la lettera ritarda d'una settimana intera, per New York.

Nora diede una spallucciata.

— Tutto per farmi dispetto... e perchè a voi non piace quel vestito rosso...

Si sedette davanti alla tavolina, acco-

stò la tazza alle labbra, poi la posò e sdegnosamente la respinse.

— Come piace a voi, così lo preparate a me, il caffè e latte; perchè a voi piace il vestito a quadretti; io devo portare il vestito a quadretti; perchè a voi piace il caffè e latte scuro come la pece, così deve piacere anche a me! Ma così io non lo bevo! Già non c'è proprio che la balia che mi sappia preparare il caffè e latte!...

La balia, che da quando non era più balia compiva le funzioni di cameriera, origliava dietro l'uscio e fu pronta a presentarsi:

— Povera piccola! aspetta aspetta, che vado io ora a prepararti una tazza di caffè e latte proprio come si deve!

Io potevo dal mio fil di ferro veder quello che avveniva in tutte le camere di quella parte della casa, che avevano per avventura le finestre spalancate, e anche in cucina.

Certo l'intenzione della balia era stata di portar di là la tazza per aggiungerci un po' di latte, ma guardò nella lattiera, e latte non ce n'era più. Allora — fu proprio così, bambini! — andò al rubinetto e versò nella tazza due buone dita d'acqua, ottimo espediente, come si può facilmente immaginare, per chiarificare il caffè e latte troppo nero!... poi rimescolando col cucchiaino con sicurezza e sicumera ritornò nella stanza e mise la tazza davanti a Nora:

— Guarda, vedrai che così ti piacerà!...

Vi figurate — come me — che quel caffè e latte, allungato, non avesse acquistato qualità superiori! ma Nora se lo bevette ostentando di gustarlo, per dimostrazione ostile contro la miss.

— E' così che a me piace il caffè e latte!...

Io ero proprio scandalizzato, costernato... Dovrò raccontar questo fatto nel *Corriere dei Piccoli*? Povero me, povero me! raccontar la cattiveria mi dispiaceva e altrettanto mi dispiaceva mancar ai miei obblighi di reporter espresso.

Mentre me ne stavo sul mio filo perplesso e meditabondo, sentii girar la porta sui cardini; Nora e la miss uscivano di casa avviandosi verso la scuola.

Guardai Nora; aveva sempre la faccia scura, ma non più cattiva: non c'era più sul suo viso quell'espressione di durezza, di bravata, d'insolenza, ma un'espressione ch'era piuttosto di dolore e di rimorso e di inquietudine.

— Può dunque cambiar così di cinque in cinque minuti l'anima d'una bambina?

Molto incuriosito, ad ogni modo, mi misi a seguirla. Saltellavo sul marciapiede, sfolettando qua e là, sui davanzali e le gradinate.

Nora camminò un pezzo senza dir nulla, pensierosa ed assorta, poi un sospiro profondo le gonfiò il petto, e sbirciò la miss che le trottava al fianco, con quella sua aria rassegnata e queta di formica neutra.

Mancavano due isolati per giungere alla scuola e allora Nora finalmente si decise a buttar fuori quello che teneva dentro nel suo cuoricino:

— Miss, non cucitemi mica il vestito rosso, non lo voglio più portare per una



«... andò al rubinetto e versò nella tazza due buone dita d'acqua...».

settimana almeno e invece porterò sempre questo orribile vestito a quadretti che mi sta male, malissimo, ma non importa niente, se ne avessi uno più brutto lo metterei, per castigarmi, miss. Perchè son vana, mi piace che la gente mi guardi, mi ammiri: lo so, è un difetto brutto, brutto, brutto, è un diavolo che c'è dentro di me, miss, ma io voglio esser più forte di lui...

Nora tirò un gran sospiro come se qualche cosa le si sgroppasse in fondo al cuore e dopo una pausa continuò precipitosamente:

— Il caffè e latte era buono come voi me l'avete preparato, miss, molto migliore di quello che mi portò la balia: io l'ho fatto apposta, sono stata cattiva, sono una ragazza cattiva, miss, perfida, ma voglio diventar buona. Oggi non mangerò la frutta, non porterò il vestito rosso, non andrò al *tennis*... e vorrei che mi... insomma, vi confesso che son stata cattiva...

Il viso di miss Burns — chi l'avrebbe creduto, vedendolo così scialbo e indifferente? — si raddolcì, si illuminò tutto, — tant'è la potenza del sentimento! — si soffiò d'un rossore di tenerezza, d'un'espressione di bontà che lo trasformò, ve lo giuro; prese fra le mani il visetto della bimba ch'era stata così cattiva con lei:

— Nora, Nora, ora siete gentile, e subito vogliamo la pace!... Sì, sì, io lo so, solo il «coperchio» è sgarbato e crudele, ma il fondo è buono e cordiale, e in inglese ella finì: «Io penso solo al fondo buono, perchè son stata così sfortunata nella vita e tante amarezze ho subito!...»

Ogni oscurità era svanita dalla faccia della ragazzina; prima di entrar nella scuola essa sorrise:

— Miss, quando sarà fiorito, vi darò il mio bocciolo, siete contenta? e poi cercherò sempre, vedrete, innaffiando le piante di non lasciar cadere l'acqua al piano di sotto; così non avrete mai più seccature, siete contenta, miss? Ma adesso rispondete sinceramente senza bugie: ne vorreste avere dei bambini, voi, se vi dovesse toccar una bambina come me?

— ?

— Rispondete sì o no.

— Ma sì, che vorrei averla. Ah davve-

ro, vorrei che foste la mia bambina, Nora!... una bambina impetuosa ma che ha il fondo buono... e anche se non siete la



«... Nora le saltò al collo, la baciò...»

mia bambina vi voglio bene lo stesso per questo...

E allora la Nora le saltò al collo, la baciò e poi via, scomparve raggianti nel portoncino della scuola.

Questa è la relazione esatta della prima scena a cui in veste d'uccello assistei, indagando come mi aveva raccomandato il direttore del *Corriere*, intorno alla vita intima dei piccoli del *Corriere*.

### VI. Al Club del Tetto.

Risalii per l'aria leggero, mi posai sul tetto e subito vidi il mio ospite, il signor Trr Arundo Maculatus venirmi vicino.

— Non vi ho mai perduto d'occhio — mi disse — perchè non vorrei che vi trovaste sperduto. Ho capito che eravate impegnato.

— Ho finito — dissi — sono interamente a vostra disposizione.

— Il fatto sta — disse il mio ospite — che è corsa voce della straordinaria avventura che ha portato un « Senza piuma » tra gli uccelli e molti miei amici e conoscenti sono curiosi di conoscervi e d'interrogarvi...

— Benissimo, sarò felicissimo di far la loro conoscenza.

— Ho fissato un appuntamento al Club del Tetto. E' il tetto del Museo di Brera, dove conviene la più eletta società penuta cosmopolita. Ci sarà il professor Corvo, dottore in scienze mediche e naturali, un po' sarcastico, un po' lugubre ma intelligentissimo; il signor Colombo, un signore molto ricco a cui gli uomini passan rendite vitalizie di cartocci di miglio; mastro Passero, un padre di famiglia modello, tutto cuore e casa; e il mio ottimo amico Fringuello, un proprietario di campagna che fa frequenti gite in città; insomma, una compagnia che può interessarvi...

Andammo nel nido dove subito madamigella Trrlili e sua madre, appena seppero che io sarei andato col padre al Club del Tetto, mi si misero intorno.

— Non vogliamo che il nostro ospite si

presenti in toeletta dimessa o trascurata... ci sarà anche il maschio della Gazza che parla come un mulino a vento e il Fringuello è un ficcanaso che non vien in città se non per raccogliere pettegolezzi.

E così madre e figlia incominciarono a ravviarmi le piume, a frizionarle col becco perchè fossero lucide, a spazzettarmi le unghie, a massaggiarmi le zampe.

— Ora siete pronto — e la signorina Trrlili, quando la madre si fu allontanata, mi disse misteriosamente:

— Venite con me. — E mi portò in un terrazzo vicino dove pompeggiava frammezzo a certe piante una di quelle bocce lucide da giardino che serviva benissimo da specchio.

Per una rondine uomo, e rondine da un giorno, davvero non c'era male; e vidi anche che la signorina Trrlili mi guardava con compiacenza.

— E così, voi non venite al Club? — io dissi.

— No, non è per le signorine; noi signorine abbiamo il Club del Tiglio dove raccogliamo vermi e larve per gli uccelli bisognosi e malati.

— Mi dispiace molto — le dissi — perchè son sicuro che avreste potuto darmi buoni consigli sul modo di comportarmi con tutta questa gente dell'aria; io sono timido e inesperto.

La signorina Trrlili si mise a trillare.

— Ognuno degli uccelli ha una sua vanità: uno si compiace di essere più ricco, l'altro si lusinga d'essere il miglior cantore, un terzo crede di essere un illustre ginnasta perchè sa star dritto più tempo su una gamba sola, un quarto si vanta di posseder campi di miglio e boschi pieni di lombrici... per raccogliere il loro favore bisogna un poco ammirarli e lusingarli.

— Toh, toh! — pensai — guarda come la società degli uccelli rassomiglia a quella degli uomini!

In quella sopraggiunse la madre, brusca: — Su, petulantella sfaccendata! vanerella, dove ti trovo? Sempre a rimirarti dentro la boccia! Questa gioventù non sa far altro. Tu, — disse alla figliuola — devi rifar la provvista dell'acqua piovana; ne empirai due botti (due ditali s'intendeva) e io accompagnerò tuo padre ed il signore, perchè ho sentito che vicino al Club del Tetto c'è una vendita d'occasione di moscerini seccati.

— La mia femmina ha la mania delle vendite d'occasione! — disse il signor Trr Maculatus per mostrare, m'immagino, che egli non aveva poi tanto la testa fuori dalle nuvole, e per l'occasione di comprare compra molto spesso cose che non ha occasione di adoperare!...

La signorina Trrlili volò via come il vento ed io colla coppia matura, verso il celeberrimo Club del Tetto. Era proprio un altro capo della città, ma non ci vollero più di cinque minuti ad arrivarci.

### VII. Che cosa pensano gli uccelli sugli uomini.

I vari amici del mio ospite eran già là che leggevano giornali di foglie e guardavano il barometro — un fiore di cardo — perchè il cambiamento di tempo è una cosa molto importante per gli uccelli.

Tutti mi vennero incontro premurosi e cordiali: il Corvo vestito di nero, con

un'aria solenne, mi metteva un po' di soggezione, ma il Colombo aveva un aspetto benevolo e indulgente e il Passero poi era così gentile, complimentoso e ossequioso che finii per trovarmi presto a mio agio.

— E' la prima volta che occorre un tal caso straordinario che un uomo in veste di uccello venga a vivere la nostra vita; ricevete le nostre felicitazioni.

— Io sono molto grato al caso che mi ha favorito.

— Soprattutto — mi si rivolse il Corvo con aria burbera — contiamo su di voi per rettificare dei giudizi ingiusti. Gli uomini senza conoscermi han scritto su di noi ogni sorta di scempiaggini! Un certo signor La Fontaine ha raccontato di me una cosa assolutamente non provata, falsa, assurda... non c'è mai stato un corvo che abbia lasciato la carne per l'ombra... è una cosa indegna di calunniare in questo modo un uccello di cui è nota la coltura, l'intelligenza, la finezza...

Io ero, come potete figurarvi, sugli spini.

— Avete ragione — dissi. — Vi farei immediatamente le mie scuse a nome del La Fontaine se non sapessi che voi avete fatto un errore d'interpretazione. L'intenzione del La Fontaine non era di parlar di un corvo, ma di un uomo... Sono gli uomini che molte volte lasciano andar la carne per l'ombra...

— Già l'ho sempre detto, caro collega — disse il mio amico Trr Arundo Maculatus — che voi siete pessimista e immaginate sempre la peggio... Io avevo sempre sostenuto che in quella favola non si poteva alludere a voi...

— Prego il segretario di voler dar comunicazione della notizia nel bollettino del Club — disse il Colombo, presidente; e il Passero, segretario, disse che si sarebbe occupato immediatamente della cosa.

Io feci un discorso che durò almeno un quarto d'ora, tutto infiorato di complimenti al Corvo, al Colombo, al Fringuello, secondo i savii consigli di madamigella Trrlili, e mi dichiarai pronto a dar loro tutti gli schiarimenti che desiderassero sul mondo degli uomini.

— Gli uomini — mi disse il Corvo — vivono, a mio giudizio, in errore: hanno il



« I vari amici del mio ospite... »

difetto di non conoscere abbastanza la grandezza e la bellezza dell'aria, del sole, della luce.

— Oh oh!... ma questa è una calunnia! Voi dovete sapere che gli uomini conoscono esattamente la grandezza del sole, il suo peso, la sua distanza dalla terra, conoscono tutte le stelle, sanno il peso e la composizione dell'aria e dell'acqua; non si può dire dunque che non conoscano l'aria e il cielo...

(Continua).

Paola Lombroso.





## Un reporter nel mondo degli uccelli

*Sunto dei capitoli pubblicati:*

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura: ha avuto in dono dal Re dei Rondoni un plico misterioso che gli permetterà di prender l'aspetto d'una rondine e di viver per tre mesi tra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventar « reporter del mondo degli uccelli e del mondo dei bambini ».

La trasformazione del ragazzo in uccello avviene, e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospitano in un nido e lo istruiscono su una quantità di usi, costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli.

Il rondone Prof. Trr, lo invita ad andare al « Club del Tetto » dove incontra molti personaggi notevoli: il Dottor Corvo, il Maestro Passero, segretario, il Fringuello, il Colombo, ecc. — La conversazione si aggira intorno ai privilegi della vita degli uccelli — i quali pretendono che l'uomo non conosce abbastanza la bellezza delle condizioni naturali.

VII. (Continuazione).

### Che cosa pensano gli uccelli sugli uomini.

— Sono tutte cose notevoli e io me ne farò spiegar da voi il congegno per passarlo negli Archivi dei Giorni di Pioggia; ma non è questo che dico: io non capisco perchè gli uomini abbiano la mania di rinchiusersi e di star ammucchiati dentro quei massi dove ci son quei buchini...

— Ma son le case con le finestre: lì si stà riparati — io dissi.

— Anche noi ci ripariamo... quando c'è la pioggia. Ma può ben splendere il sole o spirar zeffiro o aulire primavera e fioritura di tiglio, gli uomini non si muovono dalle loro case.

— I bambini, soprattutto, mi fan pena — disse il segretario Passerotto —: lì stivano in certe case più grandi e più chiuse delle altre e io li sento gridare di continuo *a e i o u*, dalla disperazione.

— Ma signor Passerotto, quelle son le nostre scuole — io dissi — e lì vanno i bambini e imparano *a e i o u* per diventare sapienti e savi.

— Oh scusate, scusate — disse il Passerotto —; avevo veduto entrar lì i bambini con una faccia ammonsonita e afflitta, e non immaginavo che potesse essere una scuola: per noi imparare è un gran divertimento....

— E quelle case laggiù al limitare della città, quelle che hanno gran fumaioli e spingon sempre su fumo, fumo nero, anche lì stanno rinchiusi tanti uomini, entrano la mattina e non escono che la sera ed escono pallidi, scuri, rabbiosi...

— Oh bella — io dissi — ma quelli son gli opifici, son le filande, le cartiere, i cotonifici, le tintorie, le fabbriche di automobili... gli uomini che si rinchiodon là dentro son gli operai e tutto quello che gli uomini adoprano; le stoffe, i mobili, i vetri, le vetture, i giornali, tutto è fabbricato e costruito in queste fabbriche.

— E quell'altra costruzione, quella con tutte le guglie, i colonnati, i marmi, che è così bella di fuori e dentro tutta buia quando guardiamo dalle vetrate e vi si vede entrare una folla in processione?

— Quello è il Duomo, e dentro ci va

la gente per pregare, per rivolgere il pensiero a Dio.

— E, permettete ancora?... quella casa che a passarci vicino si vedon gli uomini lunghi e distesi in certi sacchi da cui non vien fuori che la testa?

— Sono gli ospedali: quei sacchi sono letti dove stanno i malati.

— E così — disse il Corvo con una cert'aria sarcastica — voi siete sempre rinchiusi tra quelle vostre mura tristi per imparare, per lavorare, per pregare, per curarvi dal male.

— E' tremendamente triste! — disse il Passero. — Vi compiango e capisco perchè gli uomini sono sempre tristi, fastidiosi, imbronciati.

— Poveri uomini! — disse il Fringuello.

— Come vi compiango se dovrete tornare uomo un giorno! Noi viviamo una vita ben altrimenti libera, piena, completa; sempre dentro l'aria e in mezzo al sole — per il nostro cibo e le nostre vesti non occorrono fabbriche buie e tristi; per far la nostra sapienza basta guardar fuori e riempirci gli occhi di quel che vediamo; e per pregare noi voliamo intorno al sole che nasce e che tramonta.

— Ma — io dissi un po' piccato — però questi uomini che voi disprezzate tanto hanno inventato quella macchina infernale che si chiama fucile di cui voi temete tanto.

— Sì, voi potete distruggere — disse il Corvo — ma non costruire; potete distruggere la nostra vita, ma non far la vostra vita così bella come è la nostra...

Intanto eravamo venuti presso il monumento delle Cinque Giornate di Grandi, e il Corvo mi domandò se avessi desiderio di visitare un ospedale. Egli era direttore e medico dell'ospedale e sarebbe stato molto contento di farmene gli onori.

— Mi dispiace che non possiate vedere l'ospedale modello che è dentro il naso del S. Carlone ad Arona; il mio è sul monumento delle Cinque Giornate.

— Ma perchè scegliete i monumenti nazionali per farne degli ospedali?

— Quelli che voi dite monumenti nazionali sono assolutamente liberi da quei nostri formidabili nemici che sono i gatti. Finchè abbiamo le ali in buono stato non li temiamo, ma quando per un qualunque

incidente cominciamo a zoppicare, i gatti posson far di noi un solo boccone; per questo stabiliamo l'ospedale sui monumenti.

Entrammo quindi tutti nella statua delle Cinque Giornate, e dentro un nido molto ben accomodato trovammo un povero passerotto con una zampa spezzata.

— La sua malattia si chiama « disubbidienza »; questo signorino ha disubbidito ai suoi parenti i quali gli avevano raccomandato di non sporgersi dal nido. Paf, ha voluto volare ed è caduto miseramente a terra, spezzandosi la gamba.

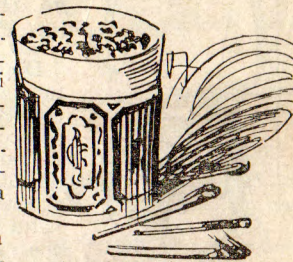
— Veda, veda il congegno inventato dal dottor Corvo — mi disse il Rondone, e mi mostrò un pezzo di legno accuratamente legato alla gamba con un filo di seta, che manteneva la gamba rigida come un apparecchio ingessato.

— Vede questo legno com'è liscio, levigato, sottile? Così fatto, non si trova sugli alberi e neppure sui tetti e neppure nei giardini; si trova nelle vicinanze delle cucine, ma è molto difficile trovarne di questa lunghezza, perchè i più sono tutti abbruciacchiati.

— Ma questo è uno zolfanello spento!

Vi lascio pensare quale fu la meraviglia dei miei amici quando io dissi che quel pezzo di legnetto ch'essi consideravano così prezioso era uno di quei fiammiferi che gli uomini fabbricano e consumano a migliaia ogni giorno.

— Per una goccia di pioggia! — disse il signor Trr —



« ... era uno di quei fiammiferi che gli uomini fabbricano... »

questi uomini sono pur dei grandi cervelli!

— Oh, — disse il dottor Corvo, ostinato. — Piuttosto se fanno un tal consumo di questi ordigni, deve essere che ogni momento uno di loro si rompe una gamba!...

Ecco, come partendo da un punto di vista differente dal nostro, viene considerato dagli uccelli il consumo degli zolfanelli! Su un altro nido trovammo un pettirosso molto magro e meschino.

— Questo — mi disse il Corvo — è nato ad autunno avanzato e ha una malattia che noi chiamiamo « mancanza del sole nel sangue »; guardate come son sbiadite le sue piume. Noi abbiamo, per guarirlo, un rimedio meraviglioso di cui son sicuro che voi non avete l'idea.

E mi mostrò un uncinetto arrugginito.

— Ogni mattina il mio cliente deve lec-care questa sostanza rossiccia che è una combinazione di acqua e di metallo, di un effetto meraviglioso.



« — Vi prometto di mandarvi una cassetta di ferro liquido... »

— Ma è ruggine semplicemente! — E diedi una trillata e gli spiegai come gli uomini avessero da più di mille e mill'anni trovata la virtù del ferro e i suoi benefici effetti sul sangue. — Vi prometto, appena sarò tornato alla mia forma normale, di mandarvi una cassetta di ferro liquido e in pillole d'ogni qualità.

Il Corvo rimase un po' sconcertato. — Però — disse — voi dite di fabbricare questo medicamento a barili; per noi un ago arrugginito basta per vent'anni a tutta la comunità; il popolo degli uccelli è sempre sano perchè vive nell'aria libera e pura, nel cielo e tra gli alberi.

— Questo è il più utile insegnamento che si trae dal vostro modo di vita, e questo io dirò ai miei amici uomini; ma purtroppo credo che la prima condizione per vivere come voi vivete è di aver le ali, che noi non abbiamo.



### VIII. Una bambina che non lesse il "Corriere dei Piccoli",

Dopo aver girato tutto il dopopranzo, ero stanco e andai ad accoccolarmi nel mio villino sotto la gronda, di dove potei assistere ad una scenetta molto bellina che vi racconto e che si potrebbe intitolare «La storia di una bambina che non lesse il Corriere dei Piccoli».

«... vidi che l'Emilietta aveva presa la posta dal portalettere...»

Questa volta però non si tratta di un'elegante signorina con tanto di istitutrice e di balia e di bambole e di lusso intorno, ma semplicemente di una portinaina — una bambina di dieci anni coi capelli ravviati, stretti come un codino da topo... — ma già avevo avuto modo di osservarla svolazzando intorno al cortile, e di veder ch'era una brava bambina... di quelle, sapete, che metton la bontà anche nei piccoli atti della vita.

Io ero da poco in osservazione, dentro il nido, quando vidi che l'Emilietta aveva presa la posta dal portalettere e stava portandola su ai vari inquilini; la scala aveva le vetrate aperte verso il cortile e io la potevo seguire benissimo; al secondo piano essa s'imbattè con Adele ch'era, lo capii subito, una sua compagna di scuola.

— Oh Emilietta — le disse questa bambina, una di quelle, si vedeva, che appartengono alle classi privilegiate, tutta agghindata e pronta per uscire — giusto, ti volevo venire a cercare... io del problema non ne ho capito niente... massimo comune divisore, minimo comune multiplo, frazione propria, impropria... già l'aritmetica perchè esista, non lo so... e tu invece è come se bevessi un bicchiere d'acqua fresca...

— Vuoi la mia soluzione? — offrì pronta Emilietta, — te la vado a prendere.

— Ecco, proprio mi resterà piacere. Allora quando torno dalla lezione di ballo, vengo a cercarla. — E vedendo che l'Emilietta teneva in mano il Corrierino, disse: — E tu, in compenso, tien pure il Corrierino e leggilo intanto; adesso, se lo porto su, i miei fratelli se lo strappano di mano litigando, invece tu ti diverti e me lo dai

sano e salvo quando vengo a cercare il quaderno.

— Oh! che gioia! — disse l'Emilietta — son proprio contenta di aver già fatto il compito, così mi metto lì e posso leggerlo dalla prima all'ultima linea!

E tutta contenta di questa bella prospettiva volava per le scale e dava forti scampellate per affrettar la consegna della posta e poter correr presto al suo caro panchetto. Ma quando fu al quarto piano, ahimè! cominciò un intoppo: la vecchia signora che venne ad aprire e l'aspettava, le disse:

— Emilietta, tu che hai le gambe buone, non potresti andare a comprarmi due soldi di latte? queste scale sono una rovina per il mio affanno...

Un piccolo sentimento di contrarietà lo dovette sentire, l'Emilietta, ma non lo mostrò; aveva veduto tante volte quella povera vecchia soffiare affannosamente, e appoggiarsi alla rampa per salir le scale, e ne aveva provata una gran pietà...

— Ma si figuri, signora, vado subito... in due salti vado e torno.

Prese il pentolino e i due soldi, discese come un lampo, andò alla latteria della cantonata, prese il latte e lo portò alla vecchia signora.

— Che buona bambina e che buone gambe! — disse la signora ch'era una poveretta anche lei. — Aspetta, che cosa ti devo dare? ecco una bella cosa... — e le diede due figurine.

L'Emilietta le prese, per quanto il regalo fosse più adatto a una bambina piccola.

— Ma forse — essa pensò — per quella signora vecchia, io sembro una bambina piccola.

Oh, ma adesso veniva il divertimento; scese la scala, tirò fuori dalla portineria il panchettino e trasse con rispetto e gioia il giornale dalla busta.

— Emilietta! — disse in quel punto Maddalena, la cucitrice in bianco, che abitava su nella soffitta. — Emilietta, ti la-



« — Oh Emilietta — le disse — giusto, ti volevo venire a cercare... ».

scio la chiave, perchè tu la dia alle mie bambine quando tornan da scuola.

La donna che parlava si teneva un bambino al collo, un altro attaccato alla gonna e un pacco in mano.

— Ma lei esce così, carica dei due piccoli? — disse l'Emilietta.

— Devo andare a consegnare il lavoro



« — Emilietta, tu che hai le gambe buone... ».

e avevo raccomandato alle bambine di tornar prima, saltando la ginnastica; avrei potuto lasciar loro Giulietto; il piccolo no, chè di affidarlo a loro non mi fido; ma le bambine non tornano e l'ora passa e così mi tocca portarmeli dietro... che cosa fare?...

La donna posò la chiave in grembo all'Emilietta e si avviò. Ma prima ch'essa fosse fuori del portone, l'Emilietta ebbe tempo di fare delle considerazioni — chissà quali —; per quanto uccello, quello che avviene dentro gli uomini non si vede; ma certo furono delle considerazioni che si tradussero in atto.

— Maddalena, Maddalena — gridò lasciando il giornale e correndole dietro — vuol lasciarli a me i bambini?

— E'... è... ho visto che tu eri occupata... forse ti disturba? — fece la donna, ma era una resistenza formale, che non domandava altro se non di esser vinta.

— Basta, se proprio non ti disturbano troppo, io te li lascio; di te mi fido ad occhi chiusi; avessi già una ragazzetta grande e brava e giudiziosa come te!

(Continua)

Paola Lombroso.

### UNA LETTERA POCO COMUNE

In Inghilterra, v'è dovizia di buontemponi che si divertono a mettere in imbarazzo la posta e, specialmente, i portalettere. Non molto tempo fa, ad uno degli uffici postali di Londra, capitò una lettera che come indirizzo portava soltanto il nome della città sottolineato, e un disegno raffigurante... un ramo con due pere. Credete che la strana missiva sia stata gettata fra i rifiuti? — Tutt'altro. — Un portalettere si ricordò dell'esistenza di un fabbricante di saponi, che aveva nome Pere, e si affrettò a portargli la lettera.

# UN REPORTER NEL MONDO DEGLI UCCELLI



## Sunto dei capitoli precedenti.

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura; ha avuto in dono dal Re dei Rondoni un plico misterioso dove ci sono istruzioni che gli permetteranno di prender l'aspetto d'una rondine e di viver per tre mesi tra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventar « reporter espresso del mondo degli uccelli e del mondo dei bambini ».

La trasformazione del ragazzo in uccello avviene veramente e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospita in un nido e lo istruisce su una quantità di usi e costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli.

Ma Muni — il ragazzo-uccello — si ricorda anche del compito di reporter segreto intorno alla vita dei

Piccoli del *Corriere*. Nel numero precedente — mentre se ne sta accoccolato nel nido — Muni assiste ad uno di questi episodi. Emilietta — una bambinetta di dieci anni, portinaina della casa — porta la posta ai vari inquilini; sulle scale s'imbatta con Adelina — che è una sua compagna di scuola e abita appunto nella casa. — Adelina le domanda il suo quaderno d'aritmetica, e in cambio di questo piccolo servizio le dice di trattenerlo il *Corriere dei Piccoli* e di leggerlo mentre lei va fuori alla lezione di ballo; tornando essa prenderà quaderno e giornalino. Mentre Emilietta è tutta contenta della prospettiva di passar due ore piacevolmente a leggere, passa una cucitrice che sta nelle soffitte e sta per uscire con un bimbo in braccio e l'altro attaccato alla sottana e un grosso fagotto. Ma come vuol uscire con questi due bambini? e gentilmente l'Emilietta le propone di custodirli mentre essa uscirà a fare le commissioni — pur immaginando che se deve tenere i bambini non avrà modo di leggere il giornalino.

## VIII. (Continuazione).

### Una bambina che non lesse il « Corriere dei Piccoli ».



Il bambino ch'era in collo, passò docilmente dalle braccia della mamma a quelle di Emilietta, l'altro le si aggrappò alla sottana... si vedeva già che la conoscevano quella custode! Emilietta con i due pupi rientrò in casa, e mettendo risolutamente in disparte il giornale perchè i due bambini non avessero a cinci-schiarlo, tirò fuori

due vecchi turaccioli e cominciò con i bambini un bellissimo giuoco. Lei gettava i turaccioli come fossero birilli e giuocavano lei e Duccio a chi li lanciava più lontano. E come Duccio, che aveva tre anni, arrivava più lontano di Emilietta, molto contento di questa sua superiorità, diceva ogni volta:

— Che bel giuoco, Emilietta! che bel giuoco; vinco sempre io!

Ma una volta Duccio tirò vicino perchè vincessero l'Emilietta e poi tutto trionfante le disse:

— Apposta, sai, ti ho lasciata vincere, apposta per farti piacere, perchè tu sei buona.

Ed Emilietta davvero pareva che si divertisse, con tanto amore e pazienza giuocava ai turaccioli; ma un uccello che è stato un ragazzo, indovinava che in fondo in fondo al suo cuoricino ella doveva pensare a quel giornalino...

Dopo un po' vennero a casa le due bambine più grandi di Maddalena, ma l'Emi-

lietta non ebbe il coraggio di dar loro la chiave e di mandarle su sole, senza la mamma:

— Adesso vi metterete qui buone buone, e vi insegnerò a fare il compito.

E cominciò a dettare il compito delle bambine, mentre Duccio continuava solo il giuoco dei turaccioli.

Ogni tanto dava una sbirciata al giornale e all'orologio. A momenti Adele sarebbe tornata: fin troppo gentile era stata di lasciarglielo per tutto quel tempo, il giornale! Ma d'altra parte non si può mica leggere quando si hanno in custodia quattro bambini!...

Pareva una cosa questa naturale, semplice ad Emilietta! Per quanto sentisse un po' di rimpianto di aver rinunciato a quel bel divertimento, le pareva che non si potesse fare altrimenti e neppure credeva di aver compiuto un atto meritorio.

Adele alle sei tornò ed entrò in portineria, come aveva detto, a prendere il quaderno d'aritmetica e il giornalino:

— E così lo hai letto? è bello? — domandò.

— No, non l'ho letto, non ho avuto tempo —; e accennò ai bambini con gli occhi.

— Ma come, tutto il tempo dacché son fuori — tre ore — tu sei stata sempre qui a goderti questi marmocchi?

E il giornalino... ti piace tanto di leggerlo... non l'hai letto?...

— Maddalena, poveretta, è andata via e a qualcuno doveva pure lasciare i bambini... non vedi come sono piccoli?

Adelina diede una spallucciata tra di commiserazione e di disprezzo.

— Già, tu sei così: sei una gran grulla,

una gran poco furba e tutti ne approfittano... se credi che Maddalena si spiccherà a tornare a casa! tornerà con suo comodo... sapendo di averli così ben affidati i suoi bambini!... Mi dispiace che tu non abbia letto il giornalino, perchè se lo porto su e va in mano ai miei fratelli non ti posso garantire che domani ci sia ancora!

— Pazienza — disse Emilietta —; ma io ti ringrazio lo stesso: tu non ne puoi niente se non l'ho letto.

E quando Adele se ne fu andata, riprese tranquillamente la dettatura:

— « Roma, la capitale d'Italia; d coll'apostrofo, I maiuscolo... »

Maddalena rientrò dopo tre ore.

— Povera Emilietta! t'ho fatta aspettare... ma ho sbrigata qualche commissione mentre ero fuori; è duro, sai, esser sola a



« ... ella li seguì con un lungo sguardo serio... ».

guadagnar la vita per tutti e quattro: sono stati buoni? non t'han fatta arrabbiare?

— Buoni — disse Emilietta — buoni come quattro angiolini, e mi son molto divertita con loro; il tempo è passato come un lampo.

E quando Maddalena si avviò con quei suoi piccoli quattro aggrappolati intorno, ella li seguì con un lungo sguardo serio, come se dentro di sé pensasse: — E' dura sì, la vita dei poveri, e bisogna sempre che uno sia pronto ad aiutar l'altro. — Non sentiva ormai certo più nessun rimpianto di non aver letto il giornalino; ed io pensai: — Sì, questa è una bella storieta da raccontare ai Piccoli: la storia dell'Emilietta che non lesse il *Corriere dei Piccoli*.

## IX. La visita alla Colombarola.

« L'illustre signor uomo rondine con tutti gli amici e conoscenti del seguito è invitato a visitare il Museo della Colombarola Verde. Si degnerà Sua Eccellenza il Colombo Ruru dell'Accademia del Pollaio, dell'ordine dei Becchi Gialli, di tenere, in questa occasione, una commemorazione storica sul diluvio universale e di mostrare i preziosi cimeli tramandati-gli dagli avi. »

Così suonava l'invito portatomi dentro una cannuccia da due colombi messaggeri — che eran lì ad aspettare la mancia e la risposta. Per mancia la signora



« ... Emilietta con i due pupi rientrò in casa... ».

Trr diede per conto mio tre mosche secche e la risposta la vergò su un foglietto che ficcò dentro la cannuccia il mio amico Trr.

« Con profonda gratitudine l'uomo rondine e i suoi amici ringraziano per l'invito che li lusinga ed onora, e domani mattina puntualmente partiranno verso la Colombarola Verde. »

Appena i rondicchi seppero che c'era un invito da Sua Eccellenza il Ministro della Colombarola, cominciarono a gridare, proprio come certi bambini ch'io conosco :



« ... la madre che lo vigilava fu pronta, ratta come il lampo, a volargli dietro e a salvarlo... ».

— Vogliam venire anche noi! — vogliam venire anche noi!

— Ma che! ma che! — disse il signor Trr —; i pulcini debbono stare sui tetti e nei giardini intorno alle case; a trascinarli dietro si stancano, si svagano, fan perder tempo.

— E noi vogliam venire, vogliam venire, vogliam venire!... — E si misero a strillare e a gracchiare che parevano ranocchi invece che rondini.

E la mamma rondine :

— Poverini, e perchè non potranno venire? perchè proprio lasciarli a casa quando c'è un divertimento? Che pericoli vuoi che ci siano? tu hai sempre paura dei pericoli.

— Oh, per una goccia d'acqua piovana!... sei una femminetta e non capisci niente dei pericoli del mondo; sono imprudenti, petulanti, disubbidienti, questi rondicchi, se non ci capita di peggio è certo che ci faranno ritardare di due ore l'appuntamento.

— Loro, i pulcini? Ma se volan più lesti di te e di me; non dico poi del ragazzo-rondine: non un minuto ci faran ritardare, ci scommetto tre fili di seta.

Insomma, come in tutte le famiglie, la moglie anche questa volta la vinse; naturalmente anche tutti i rondicchi, i passerini, i fringuellotti delle famiglie vicine strillarono che volevano venire. Ma come aveva previsto il mio amico Trr, la mattina ci volle un bel po' prima che la compagnia fosse radunata. Perchè i rondinini e i passeretti dovevano esser ben lustrati e impomponati; e le massaie passare e rondini volevano riassetare e scopare il nido prima di partire; poi si dovette aspettare il Corvo che doveva visitare un cliente, e la fringuella che aveva dimenticato il fazzoletto, e mastro Corvo

che non voleva partire prima di aver letto le notizie.

Finalmente si partì, ma non si era ancora molto lontani che cominciarono le peripezie del viaggio.

Il Corvo e il fringuello ci tenevano a mostrarmi la loro bravura e ad ogni tratto piombavano giù verso un punto del suolo fulmineamente e ritornavano su con un bel verme che offrivano alle signore od a me; e anche a sè stessi.

Ad un tratto uno dei rondicchi — erano eccitati tutti, si vedeva, dal sole e dalla compagnia e volevan mostrar anche loro la propria bravura — uno dei rondicchi gridò :

— Ho scoperto una buona cosa! ho scoperto una buona cosa — e giù a capo fitto anche lui verso un punto del prato dove c'era un monticello; l'inesperto rondicchio aveva visto su quel monticello agitarsi un po' la zolla e aveva creduto che ci fosse sotto un verme.

Per fortuna la madre che lo vigilava fu pronta, ratta come il lampo, a volargli dietro e a salvarlo mentre stava per toccar terra... e il muso aguzzo d'una talpa..., altro che lombrico, sbucava fuor dalla terra per azzannarlo.

Immaginatevi che paura! La povera rondine dalla grande emozione era mezzo svenuta e tutto lo stormo si dovette fermare su una pianta per lasciarla riprender fiato e sentimento. Il rondicchio, che capiva di averla fatta grossa e di averla scappata bella, non trovò niente di meglio che di mettersi a piagnucolare :

— Non l'ho fatto apposta! Non l'ho fatto apposta!

Il padre continuava a dargli delle becchate sul dorso :

— Testa di pisello, testa di pisello! (asino, voleva dire) non capire quand'è che è un lombrico o una talpa che smuove la terra!... Vedi, tu, che hai il cuore di miele, che cosa si guadagna a cedere a tutti i capricci dei figliuoli? — si sfogava poi con madama Trr.

La rondine e il rondone avrebbero cominciato a litigare, ma il Corvo annunciò che avrebbe fatto una lezione pratica alla compagnia per ammaestrare i rondicchi.

Egli spiegò come sia un vecchio tranello della talpa, tutt'altro che sorniona come si crede, di smuover la terra come fa un lombrico per attirare gli uccelli inesperti, che credono di precipitarsi su un buon boccone e si precipitano in bocca... alla talpa. — L'apparenza spesso inganna, l'ingordigia sempre dannà — finì sentenziosamente.

Poi i rondicchi e i passeretti tutti uno dopo l'altro volarono verso un monticello di talpa e vi lasciarono cadere un fucello per mostrar che lo riconoscevano.

Finalmente si riprese il volo e ad ogni monticello di talpa i rondicchi gettavano verso i maggiori sguardi di gente sperimentata che la sa lunga, e quando il dottor Corvo lungo il nostro volo calò giù, becchettò un verme proprio da un monticello di talpa e lo riportò, tutti gli si precipitarono intorno.

— Ma era un monticello da talpa, dottor Corvo, non avete riconosciuto ch'era un monticello di talpa?

— Via via, teste di pisello — disse il Corvo — li vedete — disse rivolgendosi a me — questi rondicchi e passeretti che si credon già ultrasapienti e di un'esperienza consumata perchè riconoscono i monticelli di talpa?

— E allora? — io domandai.

— La vera sapienza sa distinguere il monticello sotto il quale sta il vermicciatolo da quello che nasconde in agguato la talpa... è vera sapienza, e non quella

di chi prima si getta storditamente in bocca alla talpa e poi fugge paurosamente tutti i monticelli!...

Io capii che sotto queste parole coperte c'era un insegnamento che forse avrebbe potuto esser utile ai Piccoli; ma non l'avevo ancora ben sbrigliato quando una banda di fringuelli che aveva saputo della nostra escursione mi fermò a mezza strada per invitarmi a far una piccola deviazione per visitar la cavolaia dell'ortolano ignorante!...

— E' una cosa importantissima per le relazioni che intercedono tra il mondo degli uomini e degli uccelli, che l'uomo-rondine veda questa cavolaia!...

Il professor Trr guardava il sole e vedeva ch'era alto e fremeva per le regole del protocollo e dell'etichetta a cui sapeva il colombo molto ligio, ma il fringuello sfringuellò così bene che la compagnia decise di contentarlo.

— Andiamo, dunque, a veder la cavolaia.

Era una cavolaia che faceva piangere: tutti i cavoli bucati come grattugie e dentro passeggiavano nelle gallerie e nei saloni di quel cavolo-palace bruchi e vermi e larve grassi come fratrini, con la pelle lucente e l'aria soddisfatta.

No, davvero, io non avevo mai visto un orto dove ci fossero meno cavoli... e più vermi e il contrasto saltava all'occhio quando si guardava da una parte e dall'altra del muro; c'eran due altre cavolaie magnifiche con dei cavoli come teste d'uomo, dritti, duri, rigogliosi e neanche un baco a cercarlo col telescopio.

— Vedi, ragazzo rondine?

— E' molto curioso — io dissi. — Ma, ma... non capisco niente di questo fenomeno straordinario.



« ... gettar sassate contro i nidi e fucilate contro gli uccelli era il suo gran piacere... ».

— E' una nostra vendetta — disse il pettirosso. — L'ortolano è un uomo cattivo, crudele, perfino lo sgricciolo gli dà ombra; gettar sassate contro i nidi e fucilate contro gli uccelli era il suo gran piacere: la pania, il vischio, la rete; non c'era inganno od ordigno che non usasse contro di noi. E noi abbiamo deciso di vendicarci. Abbiamo boicottato i suoi cavoli: ci siamo ben guardati dal distruggere una sola larva.

(Continua).

Paola Lombroso.

# Un reporter nel mondo degli uccelli

*Sunto dei capitoli precedenti.*

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura; ha avuto in dono dal Re dei Rondini un plico misterioso dove ci sono istruzioni che gli permetteranno di prender l'aspetto d'una rondine e di viver per tre mesi tra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventare « reporter espresso del mondo degli uccelli e del mondo dei bambini ». La trasformazione del ragazzo in uccello avviene veramente e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospita in un nido e lo istruisce su una quantità di usi e costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli. Ma Muni — il ragazzo-uccello — si ricorda anche del compito di reporter segreto intorno alla vita dei Piccoli del *Corriere*. Nel numero precedente — mentre se ne sta accoccolato nel nido — Muni assiste ad uno di questi episodi. Emilietta — una bambinetta di dieci anni, portinaia della casa — porta la posta ai vari inquilini; sulle scale s'imbatte con Adeline — che è una sua compagna di scuola e abita appunto nella casa. — Adeline le domanda il quaderno d'aritmetica, e le dice di trattenerlo il *Corriere dei Piccoli*. Mentre Emilietta è tutta contenta della prospettiva di passar due ore piacevolmente a leggere, passa una cucitrice che sta per uscire con un limbo in braccio e l'altro attaccato alla sottana e un grosso fagotto. — Ma come vuol uscire con questi due bambini? — e gentilmente l'Emilietta le propone di custodirli mentre essa uscirà a fare le commissioni.

Per parecchie ore l'Emilietta intrattiene e diverte i piccoli che le sono stati affidati, ma, naturalmente, le manca il tempo per leggere il *Corriere dei Piccoli*. Ma la piccola buona portinaia non rimpiange la lettura che non ha fatta: perché intanto ha potuto aiutare una povera mamma. Queste cose vede Muni prima di mettersi in viaggio per andare a visitare il Museo della Colombarola Verde. — Durante questo vi gioi molte curiose cose ci insegna la compagna degli uccelli.

**IX. (Continuazione).**

## La visita alla Colombarola.



Vedremo un po' — abbiamo detto — se saprà distruggerli lui da sé i vermi e le larve... e tu vedi, uomo rondine, com'è ridotta la sua vecchia cavolaia.

— E questo dovete di-

re agli uomini, caro ragazzo-rondine — disse il fringuello — che per salvar i cavoli anche l'uomo ha bisogno degli uccelli, e che non è lecito invitar la gente a casa propria quando vi fa comodo e cacciarla a fucilate quando non sapete più che farvene, e che chi usa crudeltà agli altri fa danno a sé...

Gli ortolani dunque sono avvertiti e debbono trattar gli uccelli con ogni riguardo se preme loro un poco la floridezza della cavolaia.

Mentre la commissione della cavolaia mi tratteneva cinguettando, arrivò un messo della Colombarola:

— Da tre ore la banda di tutta la cascina è là pronta che aspetta il vostro arrivo per intonare la marcia del benvenuto! e le autorità sono arrivate e voi v'indugiate qui, in questa indegna cavolaia...

A volo spiegato, in gran fretta ci dirigemmo dunque verso la cascina per non far perdere la pazienza alle alate autorità, composte di due tacchini, che per la circostanza avevano slargato in pieno la coda, di due galli che avevano drizzato la cresta e facevano ondeggiar il magnifico pennacchio della loro coda: e naturalmente c'erano innanzi a tutti per ricevermi i due colombi, capi della comunità, che aveva fatto l'invito, neri con un collare bianco e parevano in marsina con lo sparato!..

Al mio entrare la banda composta di tutti i volatili dell'aia — galline, tortore, pulcini, ochette, anitrotte — cominciò a intonare una marcia che non era di Beethoven, ma che faceva un gran rumore, tanto più quando il cane del pagliaio credette di unirvi il suo robusto abbaio di contrabasso.

Poi gli animali del cortile tacquero e il colombo venne avanti con una gran aria

di sussiego dichiarando che era fiero di presentarmi nella sua persona l'unico autentico discendente di quel colombo che aveva riportato il ramo d'ulivo a Noè. Molti colombi pretendono di discendere da quell'illustre proavo, ma tutti sono mistificatori!

— Mistificatori, mistificatori! — fecero eco docilmente in coro le autorità....

Il colombo allora aggiunse che sarebbe



«... la banda, composta di tutti i volatili dell'aia, cominciò a intonare una marcia...».

stato molto contento di mostrarmi il prezioso cimelio e di raccontarmi la esatta versione della storia come egli l'aveva avuta dal bisnonno e il bisnonno dal suo bisnonno e che di bisnonno in bisnonno si poteva risalire fino al colombo proprio del tempo di Noè.

Gli uccelli del cortile lo acclamarono:

— Gloria alla nostra aia che possiede un colombo di così illustre prosapia!

Il colombo dopo aver fatto un cenno d'acquiescenza tutto pettoruto mi condusse nella colombaia e mi scoperse l'arca santa: una scatola di sardine in cui era preziosamente conservato un rametto d'ulivo, un frammento di quelli che a Pasqua noi appendiamo a capo del letto.

— Questo è l'astuccio stesso in cui Noè depose il preziosissimo ramo! — egli mi disse con sicumera.

— Non ne dubito — gli risposi, e lo assicurai che un antiquario lo pagherebbe a peso d'oro.

— Si vede che siete un conoscitore... — disse il colombo. — Mi piacciono gli allocchi... (io diedi un balzo ma mi trattenni). Gli uccelli o uomini-uccelli che credono a quanto loro si dice... e... per provarvi

la mia stima vi racconterò la storia di Noè, l'unica versione autentica che voi potrete ora raccontare agli uomini e che io ho avuta direttamente dal mio bisnonno che l'ebbe dal suo bisnonno e il bisnonno da un altro bisnonno.

— Ho capito — dissi —; sarà una primizia antidiluviana da offrire ai Piccoli del *Corriere*.

— Dunque — cominciò il colombo — andò così. Noè aveva raccolto tutti gli animali nella sua arca; ma gli animali e l'arca non eran punto come quelle che gli uomini danno ai loro bambini, un'arca di cartone con gli animali di cartapesta: due giorni dopo che ci giocano l'arca fa acqua e perfino i tori han perduto le corna e gli elefanti le gambe e le giraffe la testa; no, l'arca di Noè era fatta di travi di pino e c'erano dentro tutte le bestie, c'erano le api, c'erano le formiche come i bisonti e i dromedari, le rondini, i corvi e i passerotti, ma tutti in carne ed ossa, coi peli, le corna, le piume... e pioveva pioveva... sì, fu il più gran diluvio del mondo quello che creò i mari, i laghi e i fiumi. Son passati tanti secoli e non si è ancora asciugata tutta quell'acqua!..

— E non aveva, Noè, provveduto di parapioggia, impermeabili e scarpe di gomma gli animali? — io domandai con la maggiore naturalezza.

— Aspettate, aspettate ch'io consulti i documenti. Sicuro che Noè ne aveva provveduto tutti gli animali — disse il pettoruto colombo, che non voleva confessar il minimo dubbio sul modo in cui si erano svolti gli avvenimenti e immaginava che impermeabili e parapioggia fossero provvigioni di bocca.

— Ma nè impermeabili, nè parapioggia bastavano a saziarli! Dunque, pioveva pioveva pioveva, e tutti erano immollati fin all'osso e i gatti mi-

golavano, i leoni ruggivano, i cani abbaivano e tutte le imprecazioni e le bestemmie non riuscivano a far cessare, come immaginate, la pioggia. Il colombo era il solo animale che non bestemmiasse. Allora dopo quaranta giorni, Noè era impensierito e si consigliò col mio bisnonno, di bisnonno, di bisnonno: il colombo, ch'era il suo consigliere intimo, e il colombo si posava sulla spalla nuda di Noè per parlargli nell'orecchio, perchè Noè era un po' sordo.

— «Qui ci vorrebbe qualcuno che andasse dal Creatore a implorar perdono... — disse Noè —; ma chi posso mandare? tutti gli animali ch'io ho ricoverato nella mia arca invece di render grazie di esser campati al diluvio non han fatto che miagolare, ruggire, minacciare contro il castigo di Dio... solo tu, colombo, ti sei conservato mite, savio e fedele... tu solo potresti andare a parlamentar con il gran Creatore...»

E il colombo bisnonno del bisnonno del mio bisnonno, disse:

« — Va bene, son pronto. »

E Noè aperse una porticina ch'era in cima all'arca e lo lasciò andare, e il colom-

bo andò proprio da Dio Creatore e gli domandò la grazia... E il Creatore, perché era il colombo che la domandava, concesse la grazia: promise che il diluvio cesserebbe e mise nel becco al colombo un ramo d'ulivo — proprio quello che velete qui — per significare che s'era rapacificato con gli animali e con gli uomini. Tutti gli uccelli e gli animali e gli uomini, debbono però la più gran riconoscenza al mio antenato nonno del bisnonno del bisnonno: il colombo dell'arca di Noè.

Tutti i pennuti del cortile appena ebbe finito scoppiarono in applausi.

— Come parla bene!

— Come la sa lunga! — dicevano le oche.

— Per filo e per segno sa che cosa è successo al tempo del bisnonno del bisnonno del bisnonno.

Io gli strinsi la zampa e gli dissi tutto il mio compiacimento per aver udito questa autentica interessantissima versione della storia che certo — lo assicurai — avrei comunicata agli uomini, mentre mi permettevo di esprimergli tutta la mia personale gratitudine perché capivo benissimo che senza quel tal nonno del bisnonno del bisnonno, nessun bipede o quadrupede si sarebbe rallegrato del sole e della vita... Alla fine mi accomiatai.

Eravamo appena a un tiro di fucile dalla Colombarola quando avvistammo due colombi fattorini espressi o commissionari che gettarono il loro grido di richiamo.

— Qui, witt witt witt.

— Qui — mi disse il corvo — c'è una commissione che vi vuol parlare.

Io mi fermai e due colombi messaggeri giovanetti, mi vennero vicino e mi fecero una riverenza.

— Il nostro esimio illustre padre della Colombarola Rossa invita l'illustre ospite a visitar la nostra casa, per vedere e convincersi che solo il nostro illustre padre colombo dal petto cangiante possiede il vero ramo d'ulivo, quello che al momento storico del diluvio universale egli riportò a Noè nell'arca... L'illuminato uomo rondine non deve credere alle fanfaluche che racconta il colombo della Colombarola Verde, ma quando vedrete il nostro vero ramo d'ulivo e sentirete la nostra veridica storia, vi convincerete.

— Prometto, prometto — io dissi — appena avrò un minuto di tempo di venire alla Colombarola Rossa e di prender nota della nuova autentica versione.

Il colombo messaggero se ne volò via, ma... io mi sentii subito raggiunto e riacchiappato da altri due messaggeri: eran due colombi cinerini che venivan dalla Colombarola azzurra.

— Illustre uomo-rondine, permettete che noi vi avvertiamo per il vostro bene e per quello di tutto il popolo alato: voi siete stato vittima di una grossolana mistificazione alla Colombarola Verde e state per esser vittima di una ancora più odiosa alla Colombarola Rossa: i veri, gli unici colombi che possiedono il vero autentico ramo di ulivo del diluvio universale, e che siano depositari della vera autentica tradizione, trasmessaci dal becco del bisnonno del bisnonno del bisnonno, siamo... noi. Voi dovete venire, illustre uomo-rondine, dovete venire subito alla Colombarola Azzurra per persuadervi.

— Egregi colombi cinerini, sì, certo, appena avrò un minuto di tempo, non dubitate, verrò alla Colombarola Azzurra perché è importantissimo, capisco, ch'io conosca l'esatta autentica versione di questa storia e la ripeta agli uomini...

— Che cosa dite? — mi domandò il

Corvo mentre scappavamo ad ali spiegate per non incappare in qualche altra commissione di colombi —; così si fa la storia: ogni Colombarola possiede l'autentico ramo e l'autentica tradizione esatta; queste cose parranno inaudite agli uomini, mentre tra gli uccelli innocenti e di buona fede ogni ciarlatano pettoruto s'impone.

— Se questo vi può consolare, caro dottor Corvo e caro professor Arundo — io dissi — sappiate, ve lo dico in confidenza, che i ciarlatani sono quasi altrettanto numerosi tra gli uomini come tra gli uccelli e dai numerosissimi ingenui altrettanto pregiati, adulati e riveriti!..



### X. Ombretta nel bosco.

Era proprio l'ora del meriggio e io mi diressi, attirato un po' da quel segreto istinto umano che mi era restato anche nella veste di uccello, verso una bella casa metà villa e metà cascina, ch'era in mezzo ad un giardino, non lontano da un bosco. Sotto un pergolato di glicine una bambina faceva l'uncinetto e una mamma leggeva il *Corriere dei Piccoli*.

Mi pareva una bella bambina graziosa e allegra come tutte le altre bambine,



«... siamo venuti a prendere Ombretta per condurla nel bosco...».

quando mi accorsi ch'era cieca e sentii una stretta al cuore — me ne accorsi perché un tagliacarte che la madre teneva in grembo era scivolato per terra.

— Aspetta, mamma, te lo prendo io — e la bambina si chinò per terra e lo cercava tastando, ma non lo avrebbe trovato se non che la madre glielo sospinse lievemente sotto le manine, e la bambina lo

prese, lo mise nelle mani della mamma e gliel'ebbe baciò, e la mamma lievemente accarezzandola sospirò...

— Mammamma — disse la bambina — saranno già le tre? avevano promesso di esser qui e ancora io non li sento venire; ma forse si possono vedere laggiù in fondo al viale, tu li vedi?

La mamma guardò fuori dal pergolato: — No, non li vedo ancora... ma, ma Ombretta mia, io non so se ti devo lasciar andar con loro; fa caldo parecchio, oggi...

— Oh mamma — supplicò Ombretta — lasciami andare: la Lia e Ughetto dicono che il bosco è tanto bello... eccoli là che spuntano, scommetto, io li sento prima che tu li veda!... — Drizzò le orecchie; infatti in fondo al viale si scossero due bambinotti che venivano avanti: una bambina di undici anni e un ragazzino di nove.

La mamma e Ombretta uscirono dal pergolato per andar loro incontro.

— Siamo venuti — disse la bimbetta che si chiamava Lia — siamo venuti, come avevamo detto, a prendere Ombretta per condurla nel bosco.

— Così soli soli, mi devo fidar di lasciarvi andare? — disse la mamma.

— Ma non ci son pericoli, mamma! — implorò Ombretta —; non siamo più al tempo di Cappuccetto rosso che il lupo lo mangia.

Allora quell'Ughetto, il bambino, si fece rosso e disse:

— E poi, signora, ci sarò io, può star sicura signora, le dò la mia parola d'onore. — Ed era così carino, così minuscolo con quell'aria cavalleresca di protettore, che la mamma di Ombretta sorrise.

— Signora — disse la Lia — bisogna che Ombretta abbia uno spago per legare i fiori e un panierino perché ci son i mirtilli da cogliere e lo dovrà riempire.

Ombretta era incantata e contenta. — Oh mamma, pensa che ti porterò un panierino pieno pieno di pervinche. Un mazzo che ci sarà da riempire tutti i vasi!...

La mamma le cercò il panierino e i tre bambini partirono. Ughetto apriva la marcia armato di un bastone e di una rete da farfalle, scartando i sassi e allontanando i rami quando ingombravano il sentiero, e le due bambine venivano dietro tenendosi per mano.

— Che buon odore! — disse Ombretta —: vien da ogni parte.

— E' il timo, è la menta — disse Ughetto, e premurosamente colse una manciata di erbe e le diede ad Ombretta —: senti come le foglioline son pelose per tener più stretto il profumo!...

— Oh, sento qualche cosa che si muove in quest'erba — disse Ombretta.

I due bambini guardarono e videro un insetto che essa teneva prigioniero: era una coccinella di quelle che i bambini han battezzate «gallinelle del Signore», rossa punteggiata di nero.

— Sai, Ombretta, questa è una gallinella del Signore e porta fortuna, ma bisogna dire:

«Gallinella del Signore  
Vola vola su un bel fiore,  
Vola vola in paradiso  
A mostrare il tuo bel viso».

— Mangerà qualche briciola di pane? — chiese Ombretta.

Provarono, ma la gallinella del Signore non era ghiotta delle briciole di pane.

— Il suo pane è il succo dei fiori — disse Ughetto — perché lo trova sempre nelle sue case che sono i fiori.

(Continua)

Paola Lombroso.

# Un reporter nel mondo degli uccelli

*Sunto dei capitoli precedenti.*

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura. Dal re dei rondini ha avuto un mezzo che gli permetterebbe di cambiarsi e restar tre mesi rondine e poi ridiventare uomo. — Il ragazzo si è presentato al direttore del *Corriere dei Piccoli* proponendo di diventar reporter nel mondo degli uccelli e dei bambini. — La trasformazione avviene e il ragazzo trasformato in rondine è accolto festosamente da una famiglia di rondini, che gli dà molti schiarimenti intorno alla vita agli usi e costumi degli uccelli. — Ma il ragazzo rondicchio non dimentica anche l'altra parte della sua missione di indagare intorno alla vita dei *Piccoli*. — Nel capitolo precedente — dopo la sua visita in campagna alla Colombarola in cui è stato invitato a vedere il ramo d'ulivo del colombo dell'Arca di Noè — nel pomeriggio egli si rifugia verso una casana mezzo villa e mezzo cascina dove assiste al principio dell'episodio che è raccontato poi in questo capitolo. — Sotto un pergolato sta una bambina con la sua mamma. La bambina è cieca e si chiama Ombretta, antica gentile amica dei piccoli del *Corriere*! Essa sta aspettando due suoi amici che ha promesso di venire a prenderla per condurla a vedere il bosco. — Dopo qualche minuto Ughetto e Lia, questi due amici, vengono e la conducono via mano a mano lungo la strada vanno a gara per darle erbe e fiori e animaletti perchè essa possa penetrarsi della bellezza della campagna. Ugo le ha dato una gallinella del Signore rossa punteggiata di nero e ora ha cercato un fiore, una campanula, dove Ombretta la abbia a deporre, ridonandole la libertà.

**X. (Continuazione). - Ombretta nel bosco.**



Ughetto trovò una bella campanulina e Ombretta ve la pose proprio dentro:

— E' come se le avessimo regalato una casa, sai, Ombretta! — disse Ugo. — Una campanula per una

gallinella è come una casettina di rosa e di seta bellissima.

— Adesso mi piacerebbe anche aver una cavalletta — disse Ombretta — come quelle di cui si dice: salterella salterella salta in sella! Sarà difficile prenderne una? una?

— Oh che — disse Ugo — ne ho preso più di mille già io, e anche di lucertole, di ranocchie, di maggiolini: li prendo per veder come son fatte le bestiole del mondo, ma poi li lascio subito andare, sai Ombretta. E ora anche per te prenderò una cavalletta, se ti piace di saper come è fatta; ma la cavalletta è molto furba, ha i baffetti e ha le zampe lunghe lunghe e gli occhi tondi, e par che voglia canzonare la gente grassa!...

Ughetto andava avanti guardando intorno se vedesse balzare una cavalletta su cui gettar la sua rete.

Ma proprio in quel punto, io che seguivo i bambini godendomi della loro gioia ingenua fui tutto conturbato da una vista orribile.

Attraverso il sentierolo veniva un brutto biscione in cui non stentai a riconoscere una vipera. Per fortuna mi accorsi subito che strisciava torpidamente come soglion i rettili resi obesi e gonfi da un pasto troppo abbondante: ma al rumore che s'avvicinava, di voci e di passi, s'era messa sull'attenti cogli occhi lucidi, la testa eretta, vibrando la lingua forcuta.

Il mio cuore batteva pensando allo spavento che avrebbero provato i bambini, e svolazzavo intorno a loro gridando come per avvertirli. Ughetto, che era avanti di qualche passo e guardava qua e là cercando la cavalletta da agguantare, fu il primo a scorgere il serpente, perchè lo vide diventar pallido come un cencio (certo egli non poteva lì per lì immaginare che l'animale era reso quasi inoffensivo per il cibo!); ma trattenne ogni esclamazione e fermò con un gesto imperioso il grido

d'orrore che stava per sfuggire alla piccola Lia.

Gettò la rete, raccolse una verga e coraggiosamente si avanzò verso la bestia e vibrò un vigoroso colpo che le spezzò nettamente la spina dorsale. L'animale si contorse un poco e poi giacque.

Di pallido ora era diventato tutto rosso, cogli occhi lucidi, il piccolo Ughetto; ma non gli sfuggì nessun grido di trionfo, come non gli era sfuggito nessun urlo di paura. La Lia invece tremava tutta.

— Che cosa c'è? — domandò Ombretta che sentiva forse qualche cosa nell'aria, come un odor di battaglia...

— Niente — disse pronto Ugo — volevo prendere una cavalletta e tac, m'è di nuovo sfuggita... oh ma ora non mi capita più... Adesso voltiamo di qui, Ombretta, andiamo nella parte del bosco dove ci son le pervinche e i mirtilli: tanti tanti, ce ne sono, e tu li potrai raccogliere.

Infatti il bosco diventava più largo e spaziato e su un pratello tra le fogliette verdissime, i mirtilli occhioggiavano a frotte, bluetti, fitti fitti sugli steli, quasi volessero guardare intorno e non osassero.

— Siediti qui — disse Ughetto — non hai che a stendere le mani e riempire il panierino — e fece sedere la bimba cieca su un sasso coperto di musco; e c'erano tanti e tanti mirtilli intorno che Ombretta non aveva veramente che a stender le mani per raccogliermi e pareva una principessina dei mirtilli.

— Pare un piccolo bosco per le formiche e le gallinelle; le piantine dei mirtilli devono parere un bosco — disse Ombretta e accarezzava i fusticini dei mirtilli raccogliendone i frutti.

Mentre era tutta beata a far la sua raccolta, Lia corse via leggera verso Ughetto che si era allontanato pochi passi più in là e col cuore gonfio, agitato per la terribile avventura, gli gettò le braccia al collo:

— Oh Ughetto, Ughetto, che spavento ho avuto?

— Non c'era niente da spaventarti, Liuccia: già era un biscione innocuo, credo... e poi dovevi pensare che c'ero io!...

— Oh Ughetto, come sei stato coraggioso e bravo! ma io ho creduto che fosse una vipera e ho avuta una paura!... Non ho gridato perchè ho capito che tu non volevi... ma il non gridare mi ha fatto cre-

scer ancor più la paura... ma ora poi perchè non si deve dire? ora il serpente è morto e non c'è più pericolo...

— Non bisogna dir nulla — disse Ughetto piano e misterioso. — Non bisogna che Ombretta sappia, lei che non vede, che ci sono le vipere nel bosco: le cavallette, le gallinelle del Signore, il timo e le pervinche, e i mirtilli, sì, tutte le cose belle, ma non deve sapere che vi sono le vipere, i rospi e i lupi... capisci, Lia? E' una cosa difficile da spiegare...

Pure Lia comprese e passandogli un braccio intorno al collo, disse:

— E' vero, hai ragione tu, sei un buon Ughetto e ti assicuro che se venisse il lupo, anche, non griderei.

— Ugo, Lia! — risuonò la voce argentina di Ombretta — venite, venite a vedere



« Com'è bello il bosco tutto popolato di cose belle e buone... »

quanti mirtilli ho raccolto, quasi ho riempito il panierino!

E quando i suoi due amici le furon vicini e dopo che Ugo le ebbe messa tra le mani la cavalletta « saltarella saltarella salta in sella » e dopo ch'ebbero ascoltato l'usignuolo che, invitato da me, cantò la più bella delle sue canzoni, venne il momento d'andarsene e Ombretta disse:

— Com'è bello il bosco tutto popolato di cose belle e buone, mirtilli, pervinche, gallinelle e cavallette e usignuoli e... come son contenta che mi ci abbiate portata!

Per un po' li seguì, ma ad una svolta del viottolo non li vide più.

Povera Ombretta cieca, sì, caro Ughetto, tu hai inteso il privilegio ch'essa deve avere: non deve conoscere le brutte cose che son sulla terra, lei che non vede! Solo le più belle deve conoscere, la gentile Ombretta! non deve sapere che ci sono la turpitudine, la bassezza, la crudeltà e l'ingiustizia come ci son le serpi e i rospi nel mondo. Deve pensare che ci sia solo l'amicizia, la bontà, la gentilezza nel mondo proprio come ha creduto che nel bosco ci sian solo pervinche, fiori, gallinelle del Signore e uccelli che cantano.

**XI. Un dramma che comincia male e finisce bene.**

Il mio cannocchiale s'era un po' scorsquassato e io ero tutto occupato a riassettarlo e ripulirlo, sacrificando all'uopo un pezzetto di batista grande due volte un francobollo, pari a uno *chèque* di venti mila franchi nella scala monetaria degli uccelli, e stavo compiendo questo lavoro sotto gli occhi intenti e curiosi de' miei amici dritti sul filo del telegrafo; quando la signora Pissi Pissi, la passera che abitava

sul tetto della casa di faccia, si precipitò verso di me affannata, palpitante, tremante, col cuore che si vedeva pulsare visibilmente sotto le piume.

— Oh povera me! povera me! Vi prego, signor uomo-rondine... aiutatemmi voi, solo voi potete aiutarmi. Il mio pulcino,



« Il povero Cici s'era avventurato sull'impiantito della stanza... ».

il mio Cici caro, quel mio figliolino che s'volettava appena da due giorni... disgraziato... sventurato...

— Mio Dio, che cosa gli è capitato? — domandammo allibiti ed ansiosi.... — è caduto in bocca al gatto?

La madre passera fece un cenno di diniego colla testa.

— Fucilato forse? — gridò il dottor Corvo che s'era appressato. — Se non è morto chiamo la Croce Verde per trasportarlo all'ospedale delle Cinque Giornate.

— Quel povero piccolo innocente — disse la povera madre — si è lasciato catturare; ha disobbedito alle mie raccomandazioni ed è entrato in una casa: gli abitanti della casa han chiuso la finestra e l'anno acchiappato. Il piccino ora sta in una di quelle orribili prigioni che gli uomini fanno coi fili telegrafici!...

Finalmente capii e a dire il vero respirai, perchè era meno male esser caduto in gabbia che non nelle fauci golose di un gatto; ma la signora Pissi Pissi perdeva la testa!

— Il mio povero spiumatino! il mio cortalucci! Che cosa dirà il passero quando tornerà a casa, quando vedrà che mi son lasciata rapire il pulcino?

— Via, animo, signora Pissi Pissi, finchè c'è fiato c'è speranza; mi dica come il fatto è avvenuto per vedere quale può essere il rimedio.

— Il passerino — raccontò la signora Pissi Pissi — stava su una grondaia quando aveva sentito dire che su un balcone vicino c'era un gran trattamento di briciole di pan dolce; era accorso, ma prima di lui avevan sbarazzata la tavola una torma di passerini più vicini e più lesti. Il povero Cici, goloso, deluso, affamato, avendo visto certe briciole al di là della soglia, sull'impiantito della stanza, vi si

era petulantemente avventurato: *tracchete*, vederlo e chiuder l'uscio per non lasciarlo scappare e agguantarlo era stato l'affare di cinque minuti.

Colla signora Pissi Pissi volai verso il luogo della dolorosa avventura, dove ebbi campo di vedere come quella cattura, cagione di un sì grande dolore per una madre passera, fosse ragione di esultanza e compiacenza infinita per le due bambine che avevano operata la cattura.

Seppi subito che quelle due bambine si chiamavano Dolly e Mimi.

Per quanto non fosse passata che un'ora dal momento in cui il malcauto passeretto era stato preso, la notizia era stata da loro strombettata col telefono a tutto il parentado nella forma più misteriosa:

— Venite a vedere! venite a vedere! — E ad ogni membro della famiglia che sopraggiungeva davano da indovinare la novità:

— Zio, zia, cugino, indovina indovina che cosa abbiamo ora?

— Ci scommetto! sarà una bambola! — diceva lo zio Ugo...

— Altro che bambola! abbiamo un figliol passero!

— Ci è nato un passerotto — diceva Mimi.

— Adesso siam proprio come le mamme: solo che il nostro passerotto è figlio di tutte e due.

— Peccato che non abbia gli occhi celesti, così somiglierebbe proprio a noi.

— Io però — disse Dolly — penso che questo non importa niente; le nostre bambole hanno gli occhi blu, ma poi non hanno il cuore che batte come questo passerotto qui e non possono masticare.

Insomma, come io spiegai alla madre passera, un'accoglienza più affettuosa, più tenera, non avrebbero potuto fargli — ma questo affetto aveva, ahimè, concluso — al contrario di tutte le presunzioni del povero passero — a installarlo nella più bella gabbia che si potesse immaginare. Una gabbia coi ferri dorati, con campanellini in tutti gli angoli, con *bow-window* perchè potesse sporgersi fuori. Un letto di seta di valore incalcolabile per un passero, una gran cassa piena di miglio, un blocchetto bianco come la neve e niente freddo e dolcissimo (era una zolletta di zucchero), una piccola altalena, una vaschetta piena d'acqua limpida per lavarsi; insomma, era alloggiato principescamente, lo riconosceva; ma Mimi e Dolly non avevan potuto metter dentro la gabbia il cielo, la mamma e le grondaie, i fili del telegrafo, il nido coi fratellini e i compagni, quello che è essenziale per un uccellino.

Il povero Cici alla prospettiva della schiavitù, di viver solo e abbandonato per tutta la vita, era stato preso da un accesso di disperazione terribile.

Appena la gabbia fu messa fuori, il poverino cominciò a invocarci.

— Salvatemi, salvatemi, fatemi uscire di qui! Mamma, mamma: son stato disobbediente, ma non lo sarò mai più. Fammi uscire!

— Sta quieto — dicevamo noi dai tetti e dalle grondaie — non disperarti, appena le tue ospiti se ne saranno andate, verremo ad esaminar la gabbia com'è fatta e provvederemo a liberarti!

— E intanto mangia — gli consigliavano i fratelli — approfitta dell'occasione mentre c'è, e spingi col becco un po' di quel miglio sul balcone che lo becchiamo anche noi!...

Cici premurosamente spinse il miglio fuori perchè lo potessero beccare i suoi fratelli. Ma quanto a sè dichiarò che non

poteva mandar giù neanche un boccone di tutte quelle leccornie che aveva a portata di becco!... E dire ch'era stata la golosità a spingerlo a quel cimento!...

Intanto Dolly e Mimi avevano portato fuori un tavolinetto e facevano il compito così sul balcone, per non perder di vista il passero, non senza scambiar le proprie considerazioni.

— Com'è carino, come canta bene (il passerotto c'implorava di liberarlo). Che nome gli metteremo? — diceva Mimi.

— Gli metteremo nome Dolly, tutti dicono che il mio è un bellissimo nome — rispose pronta Dolly.

— Ma Dolly non è un nome da passero, è un nome da bambola. Mimi sarebbe molto più adatto — insinuò subito Mimi.

— Questo lo chiameremo Dolly e un altro che prenderemo Mimi.

— O piuttosto questo lo chiameremo Mimi e un altro che prenderemo Dolly — ritorse Mimi ostinata.

— Ecco, tu Dolly sei prepotente.

— E tu Mimi che cosa sei?

— Io non sono prepotente perchè voglio una cosa che è mia, il passero è mio; io l'ho visto per la prima.

— E' mio piuttosto, perchè io ho chiusa la finestra quando è entrato nella stanza, se no volava via.

Il povero passero stava ad ascoltare angosciato questo battibecco, come uno che sente discutere se lo mangeranno arrosto o lessato.

Finalmente venne, come Dio volle, l'ora della lezione e le due sorelline se ne andarono un po' inbronciate, dopo aver



« — Com'è carino, come canta bene... ».

gettato per affermare i loro diritti di proprietà un saluto al passero:

— Addio, mio piccolo Dolly!

— Addio, mio piccolo Mimi!

Intanto che le bambine erano alla lezione, ci si sarebbe potuti avvicinare alla gabbia!.. e in un momento la gabbia fu circondata da passerini e rondini. Ma ahimè! capii subito che le condizioni della gabbia erano assai difficili.

(Continua).

Paola Lombroso.

**ISTITUTO SPECIALE DI FAMIGLIA**  
MILANO - CASSANO D'ADDA - MILANO  
**COLLEGIO MASCHILE CAZZULANI**  
L'unico che si sostituisca veramente ai Genitori  
Tre signore della Direzione si occupano materialmente degli allievi.  
POSIZIONE INCANTEVOLE — SUCCESSI OTTIMI  
Per Programmi: a MILANO, Meravigli, 8 - Tel. 778  
Il Direttore vi sarà Mercoledì - Sabato di Settembre-Ottobre dalle 14 alle 16.



# Un reporter nel mondo degli uccelli

Santo dei capitoli precedenti.

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura: ha avuto in dono dal re dei rondini un plico misterioso dove ci sono istruzioni che gli permetteranno di prender l'aspetto di una rondine e di viver per tre mesi fra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al Direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventar reporter-espresso del mondo degli uccelli e del mondo dei bambini!... La trasformazione del ragazzo in uccello avviene veramente e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospita in un suo nido e lo istruisce su una quantità di usi e costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli. Ma Muni — il ragazzo-uccello — si ricorda anche del compito di reporter segreto intorno alla vita dei piccoli del *Corriere*. Nel numero precedente il ragazzo-uccello assiste all'avventura di Ombretta nel bosco. Ombretta è una bambina cieca che due suoi amichetti, Ughetto e Lia, vengono a prendere per condurre nel bosco e fargliene veder la bellezza. Mentre i bambini guardan le erboline e gli insetti nei sentì ro del bosco, ecco drizzarsi un biscione. Ughetto l'uccide con una verga e per quanto atterrito sia non gli sfugge un grido nè di paura prima, nè di trionfo poi e alla sua sorellina raccomanda pure di tacere perchè non deve sapere, Ombretta che non vede, che ci son insidie nel bosco: serpi e rospi venenosì; ma deve immaginare che ci sian solo fiori odorosi e dolci frutti e begli insetti e gentili uccelli. Tornato dal bosco, mentre Muni se ne sta ripulendo davanti ai suoi amici il suo microscopio-cannocchiale, sopravviene tutta spaventata e disperata, la signora Pissi Pissi, una mamma passera. E spiega il suo affanno: è accaduto che uno dei suoi passerini di nido — che si chiama Cici — si è imprudentemente avventurato in una casa di uomini per piluccar sull'impiantito qualche briciola di pan dolce e le due abitatrici di quella stanza — due bambine, Mimi e Dolly — hanno prestamente chiusa la finestra, si sono impadronite dell'uccellino e l'hanno chiuso in gabbia. La madre supplica Muni di aiutarla a liberare il suo passerino e Muni si reca sul balcone sia per consolare il passerino sia per ascoltare che cosa dicono le due bambine. Le due bambine sono gloriose e trionfanti della loro cattura e immaginano oramai di avere un figliolino passero — molto preferibile alle bambole che non mangiano e non respirano — ma una prima nube sorge tra loro perchè ognuna vorrebbe dare al passero il suo nome. Intanto son chiamate alla lezione e Muni approfitta della loro assenza per esaminare la gabbia e vedere in che modo si possa forzarne l'uscio. Disgraziatamente s'accorge che l'uscio è chiuso a mo' la.



XI. (Continuazione).

**Un dramma che comincia male e finisce bene.**

Invece di esser chiuso come solitamente nelle gabbie dozzinali con un piccolo gancio, questa gabbia perfezionata aveva un uscio chiuso a molla su cui nè i nostri becchi, nè le nostre zampe facevano presa.

Io solo, pratico dei meccanismi degli uomini, avevo capito la difficoltà dell'impresa. Trassi in disparte i passerì e le rondini per tener consiglio:

— Coll'uscio non c'è niente da fare; ma non disperatevi, abbiate pazienza, invece di forzar l'uscio io proporrei un altro mezzo: commuovere il cuore delle bambine... non garantisco, ma proverò...

— Oh, vi prego, vi prego, fate tutto quanto sapete per salvare il nostro Cici — disse la signora Pissi Pissi che in un'ora aveva già perduto sei onces di peso per l'angoscia.

Le bambine avevano lasciato sul tavolo carta e penne; io presi una penna e su un foglietto scrissi:

«Dolly e Mimi. Se voi siete veramente due buone bambine come sembrate, lasciate andar libero questo povero passerotto, lasciate che torni alla sua mamma passera, la quale piange e si dispera di saperla in gabbia prigioniero.»

«Un rondone amico del passerottino e della mamma passera.»

Vi assicuro che feci non poca fatica a scrivere in modo chiaro ed intelligibile per dover adoperare la zampa in luogo della mano, ed ero molto ansioso di conoscer l'effetto di quella mia missiva.

Finita l'ora della lezione, Mimi e Dolly si precipitarono verso il balcone per veder quel loro figliolino passerotto, e potete immaginare quale fu il loro stupore nel

trovar sul tavolo accanto alla gabbia il foglietto scritto.

— Chi l'avrà mai scritto? un rondone? io proprio non ci credo — disse Mimi.

— Oh giusto, i rondini che scrivono? Sarà la signorina del secondo piano che ci avrà viste e ha mandato giù il biglietto col filo.

— Ma allora perchè avrebbe sottoscritto «un rondone»? Sarà proprio vero che il passerotto sia il bambino di una passera?

— Forse può darsi — convenne a malincuore Mimi.

— Allora credo anch'io, se il passero è il bambino di una passera, che la mamma passera sarà disperata — disse Dolly — come sarebbe la nostra mamma se l'orco ci avesse portate via.

— Noi però non lo trattiamo male, e gli abbiamo data una bella gabbia.

— Ma se anche la casa dell'orco fosse d'oro e di diamanti preferirei la nostra casa con la mamma — insistè bravamente Dolly.

— Così — disse Mimi un po' arrabbiata — tu ci stai già a rimandarlo via... perchè non l'hai preso tu.

— No — disse Dolly — non per questo; prima anch'io lo volevo tenere, non avevo pensato che i passerì avessero una mamma che potesse disperarsi come la nostra...

Mimi allungò il muso e si mise a guardar fuori della ringhiera come se rimuginasse tra sè e sè. Infine si decise a proporre delle condizioni.

— Bene, pazienza, io ci stò a lasciarlo andare, ma ad un patto: che sarò io ad aprir la gabbia.

— Pure toccherebbe a me, perchè son io che ho proposto di lasciarlo andare —



«... il passerotto dalla soglia spiccò il volo...» disse Dolly —; ma insomma, purchè l'uccellino se ne torni dalla sua mamma, non importa, aprì pure la gabbia tu.

Mimi prese la gabbia, spinse la molla e io che ero sul cornicione di faccia gridai al passerotto:

— Su, avanti, coraggio, questo è il momento di scappar fuori!

E il passerotto dalla soglia spiccò il volo e si ritrovò circondato da tutti gli amici e i parenti che lo spiavano e che cominciarono a becchettarlo, a lasciarlo e a schiamazzare nel modo più assordante per fargli festa.

Io non ero meno festeggiato del passerotto di cui venivo considerato il salvatore. Non vi so dire quante zampettate mi toccò di dare e di prendere, e ringraziamenti e complimenti e benedizioni!...

— Ah! mamma, mamma — prometteva il passerottino — non sarò mai più goloso, mai più disubbidiente; sarò sempre buono.

— Oh! signor Muni uomo-rondine — prometteva la mamma passera — fidatevi di me, state sicuro che voi avrete la mia eterna riconoscenza e gratitudine e che quando una volta avrete bisogno di me, io mi lascerò tagliar la coda per aiutarvi!...

Ma io ero anche molto curioso di veder come Dolly e Mimi fossero contente di quel che avevano fatto, e appena mi fu possibile scivolai fuori dalla compagnia e volai sul tetto ch'era il mio posto di osservazione. Mimi e Dolly serie serie, strette strette alla ringhiera, guardavano in aria proprio verso il tetto dove il passero era scomparso in mezzo agli amici.

— Ma allora noi — disse Mimi — ed era un discorso, si vedeva, già incominciato — non potremo mai tener nessuno uccello; perchè se si prende un uccello mamma, si disperano i piccoli, se si prende un piccolo, si dispera la mamma...

— Non li possiamo avere in gabbia, ma in libertà forse li possiamo avere — disse Dolly.

— Oh come si fa?

— Ecco, io dico che possiamo pensare che son nostri gli uccelli dell'aria, gli uccelli del cielo e metter sempre briciole di biscotto e miglio sulla finestra perchè mangino, e allora possiamo pensare che son nostri perchè li aiutiamo.

E dopo un poco disse:

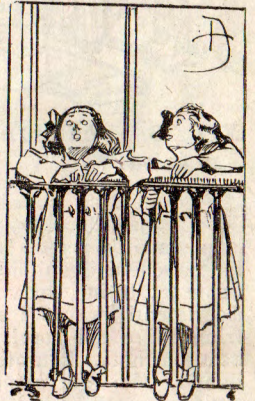
— Dio vuol bene lo stesso a noi anche se siamo in casa nostra e siam le bambine di una mamma. Così noi possiamo voler bene agli uccelli dell'aria.

— Tutto è bene quel che finisce bene — io pensai fra me e me.

— Pazienza! — sospirò Mimi — intanto uccelli in gabbia non se ne poteva avere che uno o due, ma uccelli dell'aria possiamo averne dieci e magari cinquanta e cento, nevero Dolly?

— Anche mille! — disse Dolly. — Passeri, rondini, pettirossi, cardellini, fringuelli; tutti gli uccelli potranno esser nostri, così...

E io volai via tutto contento che la tragica avventura fosse finita così bene, scoprendomi anche due bei cuoricini di bambine, proprio di quelli che è orgoglioso di scoprire nelle sue funzioni di reporter un rondicchio che è un uomo!...



«Mimi e Dolly strette alla ringhiera guardavano in aria...»



## XII. Due bambine e una palla magica.

Figuratevi se rimasi male, quando, un dopo pranzo, dopo tre giorni interi che me la passavo da uccello a volar per i tetti, a far banchetti di miglio e di granelli e bagnate mattutine, far visite in campagna, e ricevimenti in tutti i club dei passerii, dei fringuelli e dei corvi, senza prender più nessuna nota, figuratevi se rimasi male quando vidi gli appiccichini appiccicar grandi cartelli su per tutti i muri di Milano.

« Per il Corriere dei Piccoli un reporter espressamente cambiato in rondicchio darà notizie di tutte le particolarità riguardanti gli uccelli e i piccoli. »

— Ah, povero me! — pensai — io che non mi son curato più di sorvegliar nessuno!... Bisogna ch'io trovi subito fuori qualche cosa che basti a riempir le mie cinque cartelle!... Chi devo andare a sorprendere? — Mi grattavo la testa cercando, quando mi venne un'idea.

— Aspetta che ho trovato... vado a vedere che cosa fa Enrichetto dal Ciuffo.

Enrichetto dal Ciuffo era un bambino ch'io conoscevo anche prima di diventar rondicchio — che si sottoscriveva anche lui Esse Gi — come Ixetto Esse Gi — per quanto i suoi anni otto non contassero più di sei mesi di latinorum — magnifico saltatore di cavalline, esperto lanciatore di cervi volanti... buongustaio di professione e ragazzo di grandi avventure.

Lo trovai che stava per uscire di casa con una magnifica palla nuova sotto il braccio e la mamma, rifacendogli il nodo della cravatta, gli raccomandava di esser buono, gentile, quando sarebbe arrivato, e intanto per arrivare di guardarsi dai tram, di passar sul marciapiede, e lui rispondeva: « Sì, sì! » ad ogni raccomandazione, ma si vedeva che aveva le formiche alle gambe dalla gran voglia di esser fuori.

### ISTITUTO SPECIALE DI FAMIGLIA

MILANO - CASSANO D'ADDA - MILANO

### COLLEGIO MASCHILE CAZZULANI

L'unico che si sostituisca veramente ai Genitori

Tre signore della Direzione si occupano maternamente degli allievi.

POSIZIONE INCANTEVOLE — SUCCESSI OTTIMI

Per Programmi: a MILANO, Meravigli, 8 - Tel. 778

Il Direttore vi sarà Mercoledì - Sabato di Settembre-Ottobre dalle 14 alle 16.

Infatti comincio a correre, a correre — che se non fossi stato uccello, avrei dura fatica a tenergli dietro — ogni tanto anche saltava un paracarro, e poi lanciava in aria prima la palla e poi il berretto per veder se gli riusciva — come ai giuocatori del circo — di prender l'uno e poi l'altra, ma il berretto andava — mi dispiace di rivelarlo! — regolarmente per terra.

Infine Enrichetto dal Ciuffo arrivò davanti ad una casa e lì vidi che si preparava a fare il gentiluomo, perchè tirò fuori il fazzoletto e insieme al fazzoletto venne fuori una pioggia di centesimi di rame, di pennini rotti, di francobolli usati, e lo sventolò sulle scarpe per ripulirle; poi con lo stesso fazzoletto sbatté energicamente il cappello che aveva preso tanta buona polvere nelle varie evoluzioni e vi appiccicò una bella piumetta di gallo d'effetto irresistibile; poi, sempre con quel fazzoletto



«... lanciava in aria prima la palla e poi il berretto...».

— proprio così — si soffiò il naso, infine lo rintascò, si mise i guanti: proprio grandi preparativi d'eleganza, e infine suonò il campanello. Una cameriera venne ad aprire e lo introdusse in un salottino, dove c'erano una mamma e una bambina.

— Oh! buon giorno, Enrichetto dal Ciuffo — disse la bella signora —; sei un bravo bambino di esser venuto a giuocare con la mia piccola Anneli, tu che sei tanto più grande!

— Ma che, ma che, signora! a noi grandi piace molto giuocare coi piccoli.

— Che bella palla! — disse subito Anneli con ammirazione.

— L'ho portata apposta, perchè credo che ad Anneli debba piacere molto di giuocare alla palla... è un giuoco molto divertente per noi maschi, ma anche per le bambine... — affermò Enrichetto dal Ciuffo con una certa sicumera.

Dopo qualche altra trattativa che io non intesi, i due bambini avevano strappato il permesso e scendevano trionfalmente in cortile.

— Adesso vedrai come la so mandare in alto — disse Enrichetto dal Ciuffo, molto orgoglioso — si capiva — di avere una spettatrice al suo giuoco e lanciò la palla con tutte le sue forze, e la palla andò così alta che parve diventare un pisello, un moscerino.

— Adesso prova tu — disse Enrichetto dal Ciuffo ad Anneli.

Anneli provò, ma ahimè la palla lanciata dalle sue braccine non volò molto più di quello che avrebbe potuto un uccellino di nido.

— Vedi — disse Enrichetto dal Ciuffo con aria importante di protezione — è una palla fatata, una palla magica la mia, bisogna dir una parola magica e allora va così in alto. Adesso la dico la parola magica e poi guarda. Uno, due, tre... vola, fa un salto, va in alto, vola su e torna giù!... questa è la parola magica!...

La palla descrisse un bell'arco altissimo e andò a cadere... al di là del muro che cingeva il cortile.

I bambini guardarono in su aspettando che qualche mano providenziale la rimandasse, ma la palla non obbediva alla parola magica «vola su e torna giù». Allora Anneli si sentì come vagamente colpevole che per giuocare con lei, nel suo cortile, Enrichetto dal Ciuffo avesse perduto la sua palla fatata... e tirò giù il mestolino, ed era lì lì per piangere... ma Enrichetto la riconfortò.

— Non piangere, non piangere, per carità!... vedrai che la ritroviamo la mia palla! Le palle magiche non si perdono mai!... Adesso andremo ad informarci dal portinaio come si arriva al di là del muro; un proprietario ci sarà bene di quel giardino!...

Andò dal portinaio, si informò, poi venne a prender Anneli per mano.

— Bisogna girar la cantonata, il portinaio ha detto che l'entrata alla villa è dall'altra parte.

Tenendosi per mano, pensierosamente, i due bambini girarono l'angolo della via e camminarono fin che giunsero alla cancellata. Il campanello era in alto, ma Enrichetto dal Ciuffo sollevò Anneli che allungò il braccio e dlin, dlin, dlin, il campanello cominciò a squillare allegramente.

(Continua)



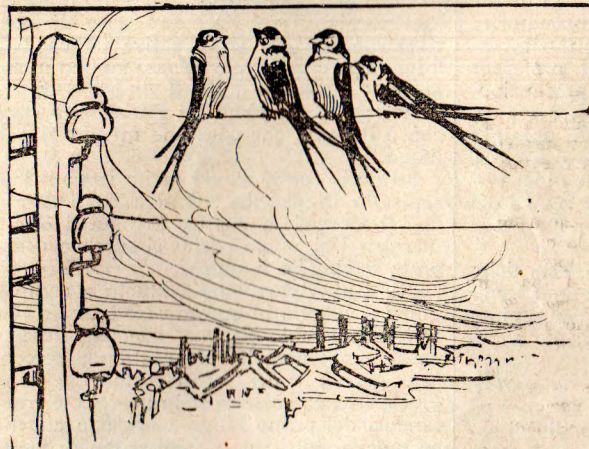
«... infine suonò il campanello...».



«... sollevò Anneli che allungò il braccio e dlin, dlin, dlin...».

Paola Lombroso.

# Un reporter nel mondo degli uccelli



## Sunto dei capitoli precedenti.

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura: ha avuto in dono dal re dei rondini un plico misterioso dove ci sono istruzioni che gli permetteranno di prender l'aspetto di una rondine e di vivere per tre mesi fra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al Direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventare reporter-espresso del mondo degli uccelli e del mondo dei bambini... La trasformazione del ragazzo in uccello avviene veramente e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospita in un suo nido e lo istruisce su una quantità di usi e costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli. Ma Muni — il ragazzo-uccello — si ricorda anche dell'ufficio di reporter segreto intorno alla vi a dei piccoli del *Corriere* che gli conviene di compiere. Nel numero

precedente assiste appunto ad uno di questi episodi. Vede un bambino, ch'egli conosceva già quand'era un ragazzo, uscir di casa tutto baldanzoso con una palla in mano e comincia a seguirlo. Il bambino è un Esse Gi Enrichetto dal Ciuffo, uno studentino ginnasiale di otto anni che va a trovare una sua amichetta italo-germanica che si chiama Anneli e ha sei anni appena. I due bambini chiedono alla mamma di Anneli il permesso di scendere in cortile per giuocare con la palla nuova di Enrichetto dal Ciuffo — che Enrichetto dal Ciuffo assicura essere una palla magica incantata e va più in alto di tutte le altre palle. — Anneli si prova, ma spinta dalle sue piccole manine la palla non va punto in alto. Allora Enrichetto dal Ciuffo le fa vedere come si fa, pronuncia la formula magica... e con tutte le sue forze manda in alto la palla che va a cadere dietro il muro del cortile e non torna più indietro. I due bambini, dolenti di perdè la palla, s'informano che cosa ci sia dietro il muro del cortile e il portinaio della casa dice che c'è un giardino e dà loro le indicazioni per arrivarvi. I bambini vanno al cancello che è stato loro segnalato e suonano il campanello.

## XII (Continuazione). - Due bambini e una palla magica.



I bambini sentirono dei passi avvicinarsi. Il cuore doveva battere un po' forte ad Anneli, quando la porta girò sui cardini e nella sua inquadatura apparve un vecchio con aria burbera che pareva un giardiniere, e aveva una gran barba grigia, un cappellaccio di paglia e tante chiavi in mano, come San Pietro.

Enrichetto dal Ciuffo si levò il berretto e Anneli fece una bella riverenza, e un po' si spianò allora la fronte del giardiniere a veder quella bella bambinetta bionda bionda e rossa rossa per la buona salute e la gran confusione!...

— Scusi, signor giardiniere!... è... è che abbiamo perduto la palla di Enrichetto ch'era fatata — disse Anneli. — La colpa è un poco mia...

— Ma no — disse protettivamente Enrichetto dal Ciuffo — la colpa è della palla che è andata al di là del muro, e non ci è più tornata indietro, ma, se lei, signor giardiniere, ce la lascia cercare...

— Entrate, via, che io la vostra palla non me la voglio tenere, ma la colpa non è mia se la gettate nel mio giardino: quando si giuoca si deve far attenzione, avete capito? ora entrate, — così disse il vecchio.

I bambini entrarono e camminarono attraverso un giardino... oh, un giardino bello! stupendo! C'era una ghiaietta fina e un sentierino stretto, fiancheggiato da siepi fitte di ribes, e al di là della siepe aiuole zeppe di fragoloni così grossi così

grossi, che non reggevano sul gambo sottile, e c'erano alberi di marene trasparenti, di graffioni bianchi e rossi... Anneli toccò il braccio a Enrichetto dal Ciuffo e gli bisbigliò piano all'orecchio: — Par proprio il giardino incantato...

— E' lei che lo coltiva questo giardino? — disse Enrichetto dal Ciuffo al giardiniere. — Si vede che lei è un bravissimo giardiniere!

Il giardiniere fece una smorfia che poteva essere anche un sorriso.

— Bene — disse il giardiniere — questo è il muro che confina col cortile e la palla dev'essere caduta qui, in questo fragolaio; potete cercarla, ma io non ho tempo di restar qui; quando l'avrete trovata mi chiamerete e intanto spero che sarete discreti e non mi saccheggerete il giardino!

— Ah! — disse Enrichetto dal Ciuffo risentito — lo so da me che quello che non è nostro non si deve toccare!

— Alla buon'ora — disse il giardiniere, e si ritirò in un folto boschetto, dove i bambini che cercavano la palla non lo potevano più vedere, ma lui li vedeva benissimo, come me...

— Guarda, guarda quel fragolone! — disse Enrichetto dal Ciuffo. — Guarda, Anneli, è grosso, è gigantesco, forse è il più grosso di tutti... quanti credi tu che siano questi fragoloni?

— Più di cento e più di mille — disse Anneli — devono essere buoni! chissà che sapore hanno! — e sospirò.

— Io così grossi non li ho mai mangiati. Ho mangiato le fragole piccine che sono di molto buone, ma queste sono come le fragole dei giganti!... debbono essere di una bontà gigante!...

— Credo che la tua palla stia volentieri nascosta qui, dentro codesta bella aiuola piena di fragole — disse Anneli —; per questo non si lascia trovare.

— Sei golosa anche tu? — disse Enrichetto dal Ciuffo.

— Io sì, son golosa... perchè le fragole mi piacciono troppo, e quando sento l'odore di una torta mi vien subito voglia di mangiare una torta, e se sento l'odor delle fragole mi viene in mente di mangiare le fragole... Ma queste, sentì Enri-

chetto, non si possono proprio toccare? nemmeno una? ci ammazzerebbe il giardiniere se ne mangiamo una o due?

— No, non ci ammazzerebbe, ma non bisogna toccarle, perchè non son nostre.

Ed ecco il giardiniere con un certo sorrisino sulle labbra ricomparire, perchè non aveva perduto un momento d'occhio i bambini:

— E così, l'avete trovata questa palla, bambini?

— No — disse Enrichetto dal Ciuffo — non ancora, sa? andiamo piano perchè non vogliamo pestar nessuno di questi bei fragoloni, ce ne son tanti!...

— Vi par che sian belli, eh, i miei fragoloni?

— Eh sfido! — disse Anneli nel suo gergo italo-germanico — lei deve «divertirsi» molto a mangiarli!

— Veramente non c'è male, mi diverto abbastanza! e voi che cosa ne dite? Non vi vien l'acquolina in bocca a star qui in mezzo? Perdincina, siete dunque bambini di legno?

— Altro che acquolina in bocca! — disse Enrichetto, e la mandò giù — ma non son nostre le fragole!...

— Perbacco, che morale di prim'ordine!... e se ve lo dessi questo permesso, mentre cercate la palla, di mangiar qua e là, le fragole che vi capitano sotto il naso?

— Scusi — disse Enrichetto dal Ciuffo bravamente — ma il suo padrone che cosa dirà?

— Il padrone sono io, ragazzo mio: i panni frusti non mi impediscono di essere padrone di tutto, degli alberi, delle ciliege, del ribes e delle fragole, e son tanto padrone, che vi dò il



« Enrichetto dal Ciuffo si levò il berretto... »

permesso di mangiar tutte le frutta che volete.

— Oh oh! — balbettò Enrichetto dal Ciuffo, confuso — io non sapevo che lei fosse il padrone.

— Grazie molto, signor non giardiniere. — E Anneli fece una riverenza. — Quante fragole possiamo mangiare?

— Eh monelluccia, non le conta la terra e volete che le conti io per quei vostri stomachini di passerotto? Mangiatene quante volete, avete capito? Fatene una

**ISTITUTO SPECIALE DI FAMIGLIA**

MILANO - CASSANO D'ADDA - MILANO

**COLLEGIO MASCHILE CAZZULANI**

L'unico che si sostituisca veramente ai Genitori.  
Tre signore della Direzione si occupano materialmente degli allievi.

**POSIZIONE INCANTEVOLE — SUCCESSI OTTIMI**

Per Programmi: a MILANO, Meravigli, 8 - Tel. 778

Il Direttore vi sarà Mercoledì - Sabato di Settembre-Ottobre dalle 14 alle 16.



« — Seusi — disse Enrichetto dal Ciuffo — ma il suo padrone che cosa dirà? »

spanciata... ragionevole, perchè mi sembrava due buoni bambini!

Ah! non se lo fecero dire due volte, Enrichetto dal Ciuffo ed Anneli, e quando furono pieni pieni da non poterne più, ritrovarono la palla rossa, vispa, arzilla, pronta a saltare « Fa un salto, va in alto, vola in su, torna giù! »

Il signor non giardiniere li riaccompanò al cancello con il suo mazzo di chiavi.

— Io l'avevo detto che la mia palla è incantata — bisbigliò Enrichetto dal Ciuffo ad Anneli — è volata al di là del muro per farci avere questa bella avventura, che cosa credi, tu, Anneli?

— Sì, è magica certo, e la nostra è stata una gran bella avventura!... — disse Anneli, che aveva i labbruzzi tutti rossi ancora di fragole.

Il non giardiniere fece ancora una smorfia che pareva un sorriso, scosse come San Pietro il mazzo di chiavi e disse ai bambini:

— Tenetela ben stretta e cara la vostra palla incantata, o miei bambini!...

« Oh! per oggi, pensai, il mio dovere di reporter-rondicchio l'ho fatto perchè anche io conosco qual'è la magia della palla di Enrichetto dal Ciuffo e di Anneli: è la gentilezza pura, la schiettezza ingenua dell'animita infantile ».

### XIII. - In viaggio per l'Esposizione.

Il mio amico Arundo Trr mi aveva già detta la gran fortuna che s'aggiungeva al mio privilegio inaudito di aver potuto diventare uccello; proprio avevo vestito penne e piume alla vigilia dell'epoca in cui doveva inaugurarsi la grande esposizione internazionale artistico-commerciale degli uccelli.

— Come, anche voi fate le esposizioni? — io avevo domandato meravigliato, perchè in nessun trattato di scienze naturali

e di ornitologia ne avevo mai udito parlare.

— E credete che non esista quello di cui non avete mai udito parlare? — mi disse la signorina Trillili in tono canzonatorio.

— Sicuramente non avete potuto intenderne parlare — mi disse il professor Trr —: noi prendiamo tutte le precauzioni e i provvedimenti perchè le nostre esposizioni non siano conosciute dagli uomini: guai se lo sapessero!... per loro sarebbe un'eccezionale occasione non tanto di istruirsi quanto di cogliere una bella retata dei più begli uccelli del mondo e far man bassa sulle cose esposte!...

Ormai su tutti i tetti, su tutti i cornicioni, alle fontane, sugli alberi, era un cinguettamento fitto fitto che girava sempre intorno a questo grande e prossimo avvenimento dell'esposizione.

— Verrà, signora rondine, all'esposizione?

— Ma! spero di venire se i rondinini saranno fuori di nido, se no pazienza, lascerò partir mio marito... il destino di noi mamme è di sacrificarci.

La signorina Fringuello aveva dichiarato al signor Fringuello, suo prossimo futuro sposo, che se non la conduceva in viaggio di nozze fin là, lei avrebbe rotto ogni trattativa di matrimonio.

— Non è savia, è capricciosa quella fringuellina... — dicevano i genitori di lui; ma lui era troppo innamorato per non accogliere con gioia e indulgenza i capricci imperiosi della sua fidanzata.

Ai pulcini era un continuo susseguirsi di promesse e minacce.

— Se non siete obbedienti non venite all'esposizione. Un viaggio così lungo con tanti pericoli e fatiche non si può intraprendere con dei piccoli riottosi e disobbedienti!

Gli uccellini si esercitavano perchè le loro ali diventassero forti abbastanza da sostenere il volo del lungo viaggio.

Al Club del Tetto era un gran fermento; il dottor Corvo, segretario corrispondente, era occupatissimo a ricevere iscrizioni e ad elencare comunicazioni per questa o quella sezione del congresso e della mostra:

— C'è da perderci la testa — mi confidava il povero dottor Corvo. — Tutti vogliono esporre e non capiscono che cos'è una esposizione; una mostra dei nostri prodotti; invece tutti s'ostinano a farmi proposte ed offerte che non hanno il minimo senso comune: la gazza, guardate che cosa mi porta — e il corvo sollevò una catena da orologio — che cosa c'entra questa catena d'orologio colla nostra arte? e una rondine balorda ha scoperto questo — e mi mostrava una cartolina con su incisa una rondine e nel becco un biglietto — e pretende che sia un cimelio della più grande importanza.

— E' una cartolina d'augurio — io dissi — usitatissima nel mondo degli uomini.

— E' un affar serio, un affar serio!

Quanto alle signorine del Club del Tiglio, esse cinguettavano i più lieti propositi; per loro l'esposizione artistica scientifica non era che il pretesto di una gran partita di piacere e solo a parlar dei balli, dei giuochi, dei concerti, che ci sarebbero stati, fremevano d'impazienza e di gioia.

Una squadra di pettirossi e verdoni provava le quadriglie; gli usignuoli e le allodole studiavano le canzoni; sulle telette da portar via e da sfoggiare era un gran discorrere. Il passero, sapete, quello che io avevo liberato dalla gabbia, era tutto contento che gli si presentasse una degna occasione di sfoggiar la sua collana di margheritine, opera insigne ed ammirata delle sue ex-patroncine Dolly e Mimi che

gliel'avevano passata al collo prima di rilargli la libertà.

L'esposizione doveva aver luogo su un pianoro dell'Abruzzo — ma io ho dato la mia parola di rondicchio-ragazzo di non rivelarne con più significative indicazioni il luogo preciso — uno spiazzo su una montagna tempestato di fiori, ombtrato di alberetti; e io lo chiamerei Paradisetto perchè è il nome che conviene meglio al bel luogo.

Fu deciso ch'io sarei partito verso il Paradisetto in piccola comitiva cogli Arundo, il Corvo, la coppia Fringuelli e un maestro Usignuolo e che si sarebbe compiuto il viaggio a tappe.

Molti altri partivano a stuoli, a compagnie: il viaggio in questo caso è molto più faticoso perchè bisogna che un uccello possa mantenere il volo costante, percorrere grandi tratti senza sostare, e data l'inesperienza relativa del mio volo, e trattandosi del primo lungo viaggio a cui mi accingevo, tutti mi consigliarono di viaggiare a questo modo.

Partimmo dunque il giorno 27 giugno prima dell'alba: la signora Rondine dopo molte esitazioni aveva finito col decidere di restare nel nido coi pulcini; con noi non veniva che la signorina Trillili. Portavamo una buona provvista di biglietti di banca in fiocchetti e le cose indispensabili; seppia per arrotare il becco e salvia per lustrar le penne. Io naturalmente portavo il mio piccolo bagaglio personale e quel famoso prezioso granello che doveva permettermi di ridiventare uomo. In mezzo ai saluti schiamazzanti e acclamanti di quelli che restavano prendemmo il volo la mattina all'alba.

Lo spettacolo era delizioso per me di fender così l'aria in linea retta e di veder passar sotto nitido e veloce il paesaggio.

Grandi distese di campagna coltivata a grano e biade che ondeggiavano sotto la carezza del vento, il piano tutto intersecato di strade maestre, di corsi d'acqua e canali, di strade ferrate con treni fischianti, di villaggetti coi campanili, di casolari sparsi, di collinette, di vigne: lo spettacolo era sempre vario e diletto.

Dopo due ore giungemmo in vista di giganteschi mulini dove era un via vai di carri carichi di grano e di sacchi; uomini che s'affacciavano intorno ai sacchi, un fragor d'acqua e di ruote, un gridar di gente e aizzar di bestie.

— Questa è una eccellente trattoria — mi disse l'amico Trr.

I mulini sono ordinariamente considerati dagli uccelli, quando viaggiano, come i migliori restaurants perchè un uccello vi può bere e mangiare senza perder tempo in ricerche.

(Continua)

Paola Lombroso.



« ... mi mostrava una cartolina con su incisa una rondine e nel becco un biglietto... »

Il "Corriere dei Piccoli", si riserva la proprietà letteraria ed artistica di tutto ciò che pubblica.

# Un reporter nel mondo degli uccelli

*Sunto dei capitoli precedenti.*

Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura: ha avuto in dono dal re dei rondini un plico misterioso dove vi sono istruzioni che gli permetteranno di prender l'aspetto di una rondine e di viver per tre mesi tra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al Direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di diventar reporter-esperto del mondo degli uccelli e del mondo degli uomini. La trasformazione del ragazzo in uccello avviene veramente e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospita in un suo nido e lo istruisce su una quantità di usi e costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli. Nel capitolo precedente gli uccelli annunciano a Muni che egli avrà la gran ventura di assistere ad una esposizione che gli uccelli di tutto il mondo terranno dei loro progressi e prodotti, in una pianura dell'Abruzzo che si chiama Paradisetto. Partono dunque in gruppo il ragazzo-rondine, la famiglia dei suoi os; iti Trr, un rondone scienziato, la signorina Trilli, il dottor Cervo e il fringuello verso l'Esposizione. Dopo poco trovano un mulino dove si fermano per rifocillarsi.



**XIII** (Continuazione). - **In viaggio per l'Esposizione.**

I miei compagni di viaggio vollero sapere però perchè gli uomini sottometterono il grano a quello che essi chiamavano uno strano processo:

— Gli uomini stritolano il povero grano nel modo più crudele...

— E' per ridurlo in farina e la farina poi in un bel pane soffice e bianco!

— Ma perchè darsi tanto da fare per ridurlo in farina? Noi mangiamo il grano tale e quale ce lo prepara la spiga...

— E' che noi non abbiamo le mole nello stomaco che stritolano, sminuzzano, riducono le sostanze più dure e indigeribili, come avete voi uccelli!

Il pensiero di aver le macine da mulino nello stomaco incoraggiò i miei compagni a fare una colazione così copiosa, a beccar con tanta arditezza da sacchi di grano, che un uomo con un gran bastone credè opportuno d'intervenire.

— Oh, oh, garzon! piantate lo spauracchio, questi uccelli vengono a rubarci il grano in bocca, a momenti!

Tutta la nostra compagnia si dileguò in un baleno, come potete immaginare, a questa minaccia!...

Col sole alto ormai, tutta la campagna sotto di noi aveva cambiato aspetto; le strade segnavano linee bianche su tutta la terra verde, linee percorse da carri, da automobili, da ferrovie. Sui paesi schiacciati si alzavano le altissime ciminiere delle fabbriche; le case coloni-

che eran tutte fiancheggiate da rotondi pagliai, le ville si svegliavano nell'ombra dei parchi, e le piazzette di villaggio colla fontana e il lavatoio, si animavano.

Passavamo attraverso una delle regioni più ricche d'Italia, nella bassa Lombardia.

E fu proprio qui che m'occorse una delle avventure del mio viaggio che mi lasciò un'impressione più profonda. Erano le nove del mattino e viaggiavamo da cinque ore ininterrottamente. Fu deciso che quando si arriverebbe alla città di Crema, si sarebbe fatto alt per un'ora. Ognuno della compagnia si disperse cercando un luogo in cui posare, finchè tornasse il momento di ritornare.

## XIV. - Il carabiniere.

Il mio amico Trr e la signorina dovevano visitare un parente e fu convenuto che ci saremmo ritrovati fra un'ora sul campanile; nel frattempo io avrei, come mi piaceva, svolettato per conto mio; appunto allora mi accadde di assistere a questo atto di pietà che vi racconto e che è rimasto come uno dei più bei ricordi del mio viaggio di rondine.

Era giorno di mercato, e una folla di contadini, di mercanti ambulanti, di sensali, di fattori, gremiva la piazza: io giravo da un cornicione all'altro mirando quel pittoresco aggruppamento di persone: intorno ad ogni banco o bottega era un discutere, un vociare, un sciorinare di roba; le contadine tastavano le stoffe, battevan colla nocca sulle pentole e compravano dopo un lungo contratto, come combattute tra la voglia di posseder l'oggetto e il rimpianto di dover tirar fuori quattrini. Ad un tratto sentii un tafferuglio, vidi agglomerarsi tutta la gente verso un punto:

— Dàlli al ladro! Dàlli al ladro! al manigoldo!

Chi sbraitava e gesticolava di più era un grosso pizzicagnolo in mezzo alla folla. Che cosa era successo? Secondo l'uso del paese, un pizzicagnolo teneva esposte fuori due grandi forme di polenta affettate. Ed ecco qualcuno era passato, aveva afferato una mezza forma ed era scappato.

— E' svoltato per di qua, nel vicolo!

— diceva

una.

— Aveva

una blusa

blu... Lo

ho proprio

visto

quando

l'ha presa;

ma non

credevo

che la

portasse

dentro

per far

vedere

quantane

voleva

— spiegava

uno

— non

aveva

l'aria

spaval-

da, ma l'aria

di un povero

diavolo.

— E voi che

vedete non

siete buoni

a dir nulla,

dov'è pezzi

d'asino! e mi

lasciate svali-

giar la bottega?

e il carabiniere?

Il pizzicagnolo

era rosso, rab-

bioso e min-

nacciava coi

pugni verso la

direzione in

cui il ladro era

scomparso; tan-

to più rab-

bioso perchè

non osava ab-

bandonar la

bottega e in-

seguire il mal-

fattore.

Finalmente

vide uno dei

carabinieri che

giravan per la

piazza, che

accorreva.

— Voi, voi,

proprio a voi

tocca; un

ladro mi ha

rubato una

polenta, un

manigoldo,

corretegli

dietro, prendetelo,

che im-

pari a rubare;

io vi pago

una bottiglia

se me lo

portate qui

legato come

un salame!

E il carabiniere,

mentre tutti

gli davano

connotati e

incitamenti

a incrudelire,

infilò



«... il carabiniere infilò il viottolo...»



« — Dàlli al ladro! Dàlli al ladro! al manigoldo! »

il viottolo, e io dietro saltellando sui tetti delle case basse, incuriosito di veder come sarebbe finita la cosa.

Io l'avevo già raggiunto e visto il manigoldo! Non c'era dubbio che fosse lui; la grossa forma della polenta che egli aveva cacciata sotto la blusa lo tradiva anche troppo; ma ogni ira cadeva davanti al suo aspetto macilento e sparuto, che spirava la miseria immensa e lagrimevole. Voleva correre e non poteva; forse si sentiva inseguito e ansimava trascinandosi e stringendo contro il petto, per nascondersela, la polenta. Mi sentivo, bambini, battere il cuore più in fretta, più in fretta per l'angoscia di veder il carabiniere piombar su di lui ed

agguantarli. Il carabiniere infatti si avanzava a gran passi: era un uomo sano, forte, robusto; per lui doveva essere un giuoco impadronirsi di quella larva d'uomo: gli



« Buon uomo — disse — sono anch'io un poveretto... »

era già vicino... non lo azzannava brutalmente; qualche cosa lo rendeva esitante, forse la paura di sbagliare... o forse era stato colpito come me dall'aspetto di profonda miseria del povero diavolo.

Capì che aveva sospeso il suo giudizio e aspettava di veder dove l'uomo andasse a parare.

L'uomo camminò camminò, finché giunse alla fine della borgata, davanti a una di quelle casucce che stan sul limitare della campagna, più tane e canili che case; aperse la porta e tirò fuori la polenta. Come un grido di uccelli lo accolse e cinque bambini sparuti e gialli come lui, col becco spalancato, gli furono addosso e quando videro la polenta, tendendo le mani e i musini affamati come uccellini da troppo tempo digiuni, voraci e impazienti si gettarono sul cibo.

E il povero uomo — bambini — boccone per boccone diede tutta la polenta ai suoi piccoli e non ne assaggiò neppure una briciola!

Questi era il ladro, bambini, il mangoldo, a cui la folla aveva imprecato!

A un tratto m'avvidi, dalla soglia su cui ero rimasto immobile, che anche il carabiniere assisteva alla scena dalla strada: guardava dentro la finestretta fisso e intento quella scena. Eh! non c'era più dubbio per lui. L'uomo era il ladro e la po-



« ... aprì le ali e volò via verso il campanile... »

lenta che i bambini ingollavano con tanta avidità, sì, era proprio stata rubata!...

Il carabiniere venne fin sul limitare, leggermente bussò e spinse la porta, e l'uomo sussultò, ma non ebbe tempo di aprir bocca. Il carabiniere aveva tirato fuori

tutto quanto aveva nella scarsella: una lira d'argento e dieci o dodici soldi di rame.

— Buon uomo — disse — sono anch'io un poveretto e non posso darti dell'altro; vai a pagare quella polenta e a comprarne un poco ancora!

E prima che l'uomo si fosse mosso per ringraziare o spiegare, il carabiniere era scomparso e aveva svoltato dietro un vicolo.

E il rondone-ragazzo ch'io ero aprì le ali e volò via verso il campanile col cuore contento, col cuore leggero di aver visto dentro l'anima d'un uomo la favilla magica, quella che è mille volte preziosa e rara per un misero: la pietà.

### XV. La coppia delle tortore.

Io ero tutto intenerito e pensoso, ma a farmi riprendere il buon umore servì il pasto e la visita alla coppia delle tortore.

Già prima di partire avevamo ricevuto quest'invito, ma volle il caso che arrivassimo proprio il giorno dopo che la coppia delle tortore s'era sposata... Le tortore son note anche nel mondo degli uccelli per la loro galanteria e il loro sentimentalismo; ma la esperienza ci dimostrò, ahimè, che la qualità di sposi novelli si accordava ben poco con quella di ospiti modelli!...

Non so proprio perchè ci avessero invitati mentre era loro ferma intenzione di non occuparsi d'altro che di sé stessi.

La loro governante, una tortora piena di talento, che era malgrado tutto un



« ... le due tortore non pensavano che a farsi dei complimenti... »

cordon bleu, aveva preparato un pranzo il quale sarebbe stato squisito anche per uccelli che non avessero avuto qualche centinaio di chilometri sulle ali!

C'eran uova di formica, pasticcio di vermicciattoli, ali di cavallette, grani di miglio e mirtilli!...

Ma invece di farci gli onori di questo banchetto luculliano, le due tortore non pensavano che a farsi dei complimenti e a cacciarsi nel becco vicendevolmente i migliori bocconi!...

Io avevo adocchiato le uova di formica, ma il maschio mi fermò:

— Le uova bisogna lasciarle alla tortorina argentina, perchè è un piatto di gran conto. Apri il tuo beccuccio, tortorina, anima mia!...

E io... restai a becco asciutto mentre sparivano in un baleno insieme coi baci tutte le uova di formica.

Il vecchio Trr, da scienziato incorreggibile in cui la curiosità soverchia sempre la fame, si attardava a esaminare una cavalletta d'una qualità rara che doveva rappresentare il piatto forte del pranzo.

— E' una cavalletta rarissima! Dove l'avete trovata?

— L'ho cacciata io in un cortile qui presso — disse la sposina tortorina.

— Davvero, tu, mia diletta, hai cacciato quella cavalletta? Ma allora la devo mangiare io perchè, dite voi amici, esiste un piacere più soave che quello di nutrirsi del cibo prelibato procurato dalla sposa? E — senza complimenti — il maschio della tortora prese la cavalletta, proprio sotto il naso del professore Trr, e ne fece un sol boccone.

— Ah! com'è squisita... ru ru ru, anima mia, che cavalletta squisita!...

E così continuarono a guardarsi negli occhi, a lasciarsi le piume, a dirsi parole piano... a papparsi ogni cosa.

La signorina Trillili rideva e motteggiava col fringuello, ma il dottor Corvo era furibondo di dover levarsi di tavola con la fame, e pensò di vendicarsi.

— Adesso scuoto loro la dolcinitura di dosso! — Dobbiam andare tutti — disse — sul campanile della chiesa? So che c'è una grondaia piena di acqua piovana squisita.

Tutti lo seguirono sul campanile, proprio in cima dove stan le campane sospese in mezzo a un intrichio di cordami; e il cielo entra tutt'intorno per le quattro lunette, quasi ad invitar le campane a seminare le note argentine per l'aria.

— Qui c'è uno specchio magico — disse il Corvo malizioso — dove potrete contemplar le vostre bellezze, miei cari sposi novelli!...

La coppia di tortore, senza sospetto si posò sulla cappa della campana di bronzo lucido che rifletteva le loro figure.

Noi, avvertiti dal Corvo, ci eravamo ritirati sulle lunette. Ad un tratto un rimbombo, un fragore, un terremoto allegro



« Le povere tortore, intontite, assordate... »

di suoni svolò per l'aria: era il battacchio della campana che annunciava fedelmente il mezzogiorno.

Le povere tortore, intontite, assordate, spaventate, fuggivan via più morte che vive, e noi non senza trattenere un certo sorriso dentro il becco, ci congedammo cerimoniosamente dalla coppia in luna di miele.

(Continua)

Paola Lombroso.

**ISTITUTO SPECIALE DI FAMIGLIA**

MILANO - CASSANO D'ADDA - MILANO

**COLLEGIO MASCHILE CAZZULANI**

L'unico che si sostituisca veramente ai Genitori

Tre signore della Direzione si occupano materalmente degli allievi.

**POSIZIONE INCANTEVOLE — SUCCESSI OTTIMI**

Per Programmi: a MILANO, Meravigli, 8 - Tel. 778

Il Direttore vi sarà Mercoledì - Sabato di Settembre-Ottobre dalle 14 alle 16.

# UN REPORTER NEL MONDO DEGLI UCCELLI

Sunto dei capitoli precedenti.



Un ragazzo ha avuto una meravigliosa avventura: ha avuto in dono dai re dei rondini un plico misterioso dove ci sono istruzioni che gli permetteranno di prender l'aspetto d'una rondine e di vivere per tre mesi tra gli uccelli. Il ragazzo si presenta al Direttore del *Corriere dei Piccoli* che accetta la sua proposta di

diventare reporter espresso del mondo degli uccelli e del mondo degli uomini! La trasformazione del ragazzo in uccello avviene veramente e il ragazzo-uccello è accolto festosamente da una famiglia di rondini che lo ospita in un suo nido e lo istruisce su una quantità di usi e costumi e particolarità curiose della vita degli uccelli. Il capo della famiglia è Trr Arundo Maculatus, che è un insigne scienziato nel mondo degli uccelli. Dopo varie avventure — la visita agli ospedali degli uccelli, la visita alla colombarola, la cattura in una gabbia di un passero che il rondicchio-ragazzo ha la ventura di liberare — il ragazzo-rondicchio parte col rondone Trr, la signorina Trillili, il Corvo e due fringuelli per andare a visitare un'esposizione degli uccelli che si sta per inaugurare. Nel capitolo precedente a questo è esposta la prima parte del loro viaggio. Lo stormo degli uccelli viaggiatori si ferma prima a un mulino dove mangia e beve lautamente, poi in una piccola città della Lombardia il ragazzo-rondicchio assiste ad una scena pietosa: un povero uomo ruba da una bottega una mezza forma di polenta e il mercante mette sulle sue tracce un carabiniere: il carabiniere, impietosito dall'aspetto macilento del ladro, vuol vedere dove egli vada a dar di capo e lo vede entrare in una povera catapecchia a distribuir tutta la polenta ai suoi cinque bambini affamati senza toccarne un boccone. Allora il carabiniere tira fuori tutto il denaro che ha nella scarsella e lo dà al ladro perché vada a saldare il debito e a comprare dell'altra polenta. Il rondicchio poi con la sua compagnia va a visitare una coppia di tortore molto sdolciate e sentimentali e si diverte alla burla che prepara loro il Dr. Corvo.

## XVI (Continuazione). - Il temporale.



Il nostro viaggio però ci riservava episodi meno gradevoli di quelli che noi avessimo mai preveduto!...

L'indomani di quel giorno in cui avevamo viaggiato con tanto continuo e rinnovato incanto, su nell'aria quieta e azzurra dove non c'è polvere e la brezza trasporta e il sole inebria, proprio l'indomani ci aspettava un'avventura la quale poco mancò non ci costasse la vita.

Fin qui mi era molto piaciuto il privilegio che han gli uccelli di viaggiar liberamente colle loro ali, mentre i poveri uomini son asserviti agli odiosi treni ferroviari che vanno a passo di lumaca, gelati l'inverno, infocati l'estate: i viaggiatori ci stan dentro stivati come sardine a pestarsi i piedi e schiacciarsi le costole!...

Però dopo la mia esperienza di quel giorno devo convenire che i nostri treni ferroviari, per quanti inconvenienti presentino, sono un eccellente mezzo di trasporto!

Andavamo dunque quel giorno con la velocità delle saette, col vento e la tempesta che c'inseguivano alle spalle. Da mezz'ora il cielo s'era infoscato come la pece, l'aria era greve come piombo e una tetra minaccia saliva dai quattro punti della terra.

Ad un tratto come una muraglia di nuvole spesse ci si parò dinanzi: erano due temporali che si correvano incontro.

— Coraggio! — disse il corvo — ci passiamo a traverso!...

Invece ci trovammo in mezzo a un oceano di vapori freddi e cupi in cui il vento turbinava e che non ci lasciavan più vedere nè il cielo nè la terra. Ad un tratto le nuvole scrosciaron in acqua e la lingua del lampo ci guizzò vicino; scoppiavan rombi come di mille cannonate insieme, lucidi come lame di fuoco per l'aria; in un momento la pioggia si convertì in una grandine fitta come nocciuole: i chicchi ci colpivano, ci battevano sulle zampe, sul petto, e il vento freddissimo che soffiava in tutte le direzioni, ci impediva di andar avanti e soffocava i nostri gridi.

Ci fu un momento in cui mi credetti perduto; mi pareva di essere come un moscerino, un grano di miglio che il turbine solleva e fa roteare; mi sovvenni di quanto avevo sentito raccontare al Club dei Tetti, che questi cicloni lasciano migliaia e migliaia d'uccelli morti di freddo, di paura, di soffocazione sul loro passaggio. Ah!

in quel momento dimenticai quasi la gloria di primo esploratore del mondo degli uccelli per ricordar solo com'era buona la mia vita di ragazzo del mondo civile e per rimpianger di perderla così miseramente!

Quello che ci salvò fu il fatto di restar uniti e compatti; uno per uno il vento ci avrebbe presi, sbattuti e ridotti alla fine; in un intervallo dell'uragano, fra due tuoni l'Arundo ci avvertì:

— Lasciatevi calare verso terra, giù a picco con le ali chiuse!...

Obbedimmo e riuscimmo a toccar terra proprio al limitare d'un bosco che era l'Abetone.

Eravamo fradici, affamati, intirizziti, sfiniti per lo sforzo sostenuto e la commozione provata. Bisognava cercar cibo, e non era facile perchè il terreno era ridotto a una melma viscida. Poco discosto dal bosco, per fortuna, mi venne fatto di vedere una casupola, una sorta di osteria, e decidemmo di andar lì, perchè un luogo abitato dagli uomini è un più sicuro luogo di rifornimento che non sia un bosco



« Ci fu un momento in cui mi credetti perduto... »

battuto dall'uragano! Non vi so dire con quanta gioia toccai il tetto di quella povera casa e vidi un po' di fumo uscir dal suo nero fumaiolo!... Mi immersi in quel

fumo per riscaldarmi, ma ancor più per impregnarmi di quel suo odore che fa starnutare e che a me parve odor di civetteria!...

## XVII. - I due cacciatori e il carrettiere.

E adesso vi devo raccontar la curiosa avventura di cui fui testimone quella sera, un'avventura di uomini, non più d'uccelli.

Quella casettaccia fuori del bosco, su cui, grondanti d'acqua, eravamo venuti ad appollaiarci, si vedeva subito che non era dimora per gentiluomini, tutt'al più poteva passare per una bettola da carrettieri. Ma proprio poco dopo di noi ecco presentarsi due cacciatori bagnati come pulcini, ma vestiti con una così sciocca raffinata eleganza da non esservi dubbio, per un rondicchio come me che aveva vissuto

fra gli uomini, che appartenessero alle alte sfere. Il temporale li aveva colti di sorpresa e poi fuggiti come noi verso il primo rifugio che s'era presentato.

L'oste, sua moglie, la figlia che faceva da sguaterra e il figlio ortolano, tutti furono intorno ai due gentiluomini con tanto d'inchini, di «eccellenza», di complimenti e i due accettavan tutto come una cosa dovuta e rispondevano con un'aria tra di sprezzo e di olimpica condiscendenza. Su un tavolo deposero il carniere, sull'altro le cartucchiere, su una seggiola il cappello e sull'altra il fucile, tolsero le casacche per farle asciugare davanti al fuoco: insomma con la massima disinvoltura occuparono militarmente tutta la stanza. Non basta. Dissero all'oste che la sua pipa li incomodava e il buon uomo si accontentò di portar la pipa fuori dell'uscio, e all'ostessa dissero che doveva lavarsi le mani col sapone prima di preparar loro la cucina, e alla figlia dell'ostessa che andasse a calzar le scarpe per servirli.

— In verità li servo con le mani, non con i piedi — borbottò la ragazza che non era abituata a portar le scarpe neppur la domenica; ma obbedì.

Quando si furono alla meglio un po' asciugati davanti al fuoco, i due cominciarono a sentir fame:

— Eh qui, brava donna, noi abbiamo una fame da lupi: dite su che cosa sapete offrirci!

— Oh vossignoria, noi faremo del nostro meglio!

La povera ostessa turbata e ansiosa offriva e magnificava molto più che non avesse.

— Lo zamponcino di un maialino che fu allevato in famiglia, possiamo offrire a vossignoria!... Burro fresco, uova che la gallina le ha fatte calde stamattina!...

Ma quando si fu al quondam, i brillanti cavalieri trovarono che il burro era rancido, che lo zamponcino era un volgare salame all'aglio e di uova di galline non ce n'erano che tre, mentre ognuno dei due era pronto a inghiottirne una mezza dozzina. Il vino era agro, il formaggio ammuffito e i due gentiluomini gettarono con disprezzo il resto del piatto al cane; non risparmiarono commenti e dileggi; li di-



«... dopo di noi ecco presentarsi due cacciatori!...»

cevano in francese, ma se non capiva le parole, l'oste capiva il tono e soffiava e sbuffava, senza pur osar una rimostranza contro gli illustri cavalieri che alla fine vedendo che fuori continuava a diluviare, gli ordinarono di approntare una camera.

— Vossignoria deve scusar la povera gente, ma questa nostra è una povera osteriacchia e non c'è che una camera per dormire.

— Benissimo, se non c'è che una camera dormiremo in quella — stabilirono senz'altro i cacciatori gentiluomini.

— Vossignoria deve perdonare, ma l'unica camera che abbiamo serve per tutti quelli che pernottano qui...

— Oh! questa poi è una costumanza buffa anzichè! — arriacciarono il naso i due signori!...



«... proprio in quel mentre arrivò il carrettiere...»

— Ma — disse l'oste — fra mezz'ora, al colpo delle otto, arriva un carrettiere che è mio vecchio cliente e ogni martedì sera passa qui la notte per partir presto la mattina verso il mercato.

I due brillanti cavalieri non erano molto contenti della prospettiva di divider la camera con un terzo, ma dopo aver constatato che nella casa non c'era nessun'altra camera e che l'oste e la moglie dormivano nel pagliaio e il figlio nella stalla, si rassegnarono.

I due cominciarono ad accender una sigaretta e proprio in quel mentre arrivò il carrettiere — un uomo grande e grosso come un Ercole, che disse buongiorno alla compagnia, tirò fuori la pipa e cominciò a fumare e sputare, e mangiò e bevve senza tante distinzioni sulla qualità del burro e del salame.

— *Ce n'est guère amusant d'avoir un tel compagnon pour la nuit* — disse uno dei cavalieri, quello barbuto.

— *Allons donc, je vais lui jouer une farce, tu verras, qui la fera déguepîr au plus vite.* — E poi abbassarono la voce a parlar piano in modo che io non intesi altro se non che qualche bella burla si preparava per la notte e molto incuriosito di quello che fosse per succedere, andai ad appoggiarmi sul davanzale della finestra.

I due cavalieri andarono su, appoggiarono il fucile e la carniere in un angolo, si levaron le scarpe, la giacca, e così semi-vestiti si distesero sul letto. Dopo un momento venne il carrettiere e appoggiò la frusta a sua volta all'altro angolo, si distese sull'altro letto e dopo due minuti russava saporitamente.

Pareva che tutti fossero addormentati e stavo per addormentarmi anch'io, un po' deluso, quando il cavaliere barbuto si levò da giacere, si guardò intorno e cominciò improvvisamente a gettar certi urli che avrebbero risvegliato i morti.

— Azor, Fido, Azor: alla pista, alla pista!...

— Azor, Azor, lesto, alla pista!...

Il carrettiere saltò su a sedere svegliato di soprassalto, mentre l'altro cavaliere fingeva di stropicciarsi gli occhi e rideva sotto i baffi.

— Che cosa c'è; che cosa diavolo c'è? — domandò il carrettiere.

— Oh! galantuomo, scusate; io sono uno che di notte parlo in sogno, e sogno

sempre le cose che ho fatto di giorno — disse il cacciatore — così mi pareva d'essere a caccia e di aver fatta levare una beccaccia e gridavo ai miei cani per incitarli ad inseguire. E' un benedetto difetto questo che ho, specialmente quando devo dormire in compagnia, ma vi domando mille scuse.

— Oh che! — disse il carrettiere, con tono bonario — è una cosa che capita anche a me, di sognare e parlare di notte. Non posso davvero rimproverare a vossignoria di aver le stesse costumanze di me che sono un povero diavolo!... ma io dò un'urlata una volta e poi dormo tutta la notte come un bambino di latte, senza più fiatare: così speriamo sarà di voi.

Dopo cinque minuti aveva appena ripreso il sonno interrotto quando scoppiò un'altra urlata peggio della prima.

— Azor, Azor! qua! qua, Azor, Fido, alla pista, avanti, forza, avanti!...

Il carrettiere, svegliato per la seconda volta, guardò i due come uno che capisce e il cacciatore rinnovò la sua scusa.

— E' questo mio maledetto vizio di sognar la notte! Ho paura che stanotte lascerò poco dormire l'onorevole compagnia!... E in coscienza non vorrei che voi perdeste la notte, buon uomo, voi che avete lavorato tutta la giornata!... io vi consiglierai di andare a cercare un'altra osteria!...

— Non c'è nessun'altra osteria nei dintorni — disse il carrettiere — e io conto proprio di dormir qui questa notte; se voi disturbate si capisce che non lo fate apposta, perchè, come v'ho detto, capita anche a me di sognare la notte, e so che non avviene per la mia volontà di mal fare. E adesso rimettiamoci a dormire.

Tutto ricadde nella quiete quando ad un tratto ecco scoppia un formidabile rumore.

— Aissa la mula, aissa la mula — e fr fr, per l'aria volavan scudisciate e fruste.



«... per l'aria volavan scudisciate e frustate...»

state che colpivano i due brillanti cavalieri là dove veniva, sulla faccia, sulle spalle sul dorso.

— Aissa la mula! aissa la mula!...

— Aiuto, aiuto, il carrettiere ci ammazza, è impazzito! — i due cavalieri s'erano levati e cercavano nel buio la porta senza trovarla, mentre l'altro continuava, come un indiatto, a urlare:

— Aissa la mula, forza la mula! — e a menar scudisciate. Anche nel pagliaio gli urli arrivarono. L'oste, l'ostessa, la figlia e il figlio saltarono su e accorsero gridando:

— Gesù, Gesù salvaci; Madonna aiutaci!

Infine fu potuto accendere un lume che rischiare la scena e mostrò come i due gentiluomini semivestiti fossero segnati di frustate in varie parti del corpo! e quel

galantuomo del carrettiere brandiva la sua frusta con un'aria trasognata di sornione che ha fatto una bella burla!...

— Come avete osato, voi, un carrettiere, colpire queste graziose signorie? — domandò l'ostessa.

— Ma che cosa capita? Che cosa è questo finimondo? — domandò l'oste.

— Niente — disse il carrettiere tranquillamente — ci siamo incontrati in due, questo gentiluomo ed io che abbiamo lo stesso difetto: di sognar la notte quello che facciamo di giorno... Questo signore ha sognato la caccia, i cani, la beccaccia e urlava come un matto... e anch'io ho sognato di incitar le mie mule come faccio ogni giorno, quando c'è il sole e l'erta è ripida e le mule vanno lente, con qualche frustatina!... Ma del sogno non ce n'aveva colpa questo signore e non ce n'ho colpa io!... Io ho scusato vossignoria, e vossignoria scuserà me!... E voi, ostessa, tranquillatevi — finì il galantuomo — e tornate a dormire pacificamente: vi garantisco io che per questa notte non sogneranno più i cacciatori e non sognerà più il carrettiere.

Anche la rondine, il corvo e il fringuello si erano risvegliati a tutto quel rumore di finimondo e guardavan con me la scena. Il carrettiere tranquillo, i cavalieri frustati, l'oste esterrefatto.

— Che cosa vuol dire tutto ciò? — mi domandò il corvo.

— Vuol dire — gli risposi — che ride bene chi ride ultimo, che chi la fa l'aspetta, e che il carrettiere o il contadino che sia è di scarpe grosse e di cervello fino!

Ma tutto il resto della notte gli uomini dormirono senza più sognare e gli uccelli senza esser più menomamente disturbati.

## XVIII. - Il nibbio.

Com'era bello quel mattino che veniva dopo la tempesta! L'aria era limpida, fresca, cristallina, lavata dall'acquazzone.

E nel bosco verdissimo, come colorito e verniciato a nuovo, era un affaccendamento di tutti gli uccelli che si ritrovavano dopo la tempesta e l'affaccendamento era giulivo per quanto grande fosse il danno subito e il pericolo corso da ognuno!...

Un picchio girava come un mercante ambulante di palo in frasca.

— Chi vuol granelli di ricino? Chi vuol granelli di ricino che liberano dalla paura?

E molte mamme passere e allodole ne compravano per dar i granelli — proprio quelli da cui l'olio di ricino si estrae — ai loro piccoli, e i piccoli invece di far le smorfie slargavano i becchi.

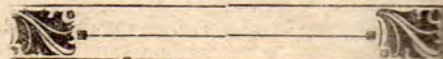
— Oh che gioia! oh che gioia! Pigliamo i granelli d'olio di ricino! — Come se fosse stata una leccornia, l'olio di ricino, e il loro un ambito privilegio di inghiottirselo.

— Ah quante più smorfie fanno i piccoli degli uomini quando si trovano nelle identiche circostanze! — io non potei fare a meno di riflettere. — Davvero, ti piace il granello di ricino? — domandai ad una allodola.

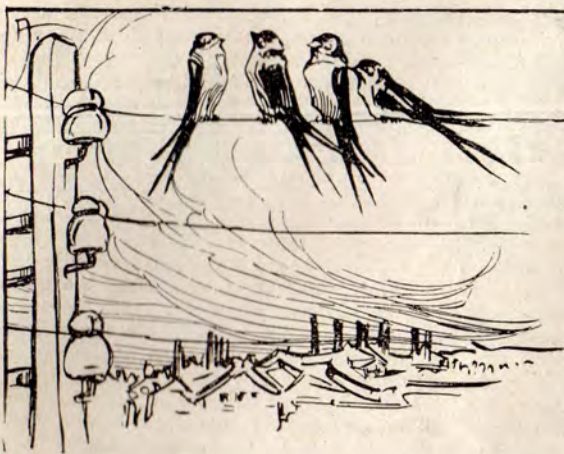
— E come non mi dovrebbe piacere? me lo dà la mia mamma allodola e le mamme danno ai loro piccoli sempre le cose che fanno loro un gran bene!...

(Continua)

Paola Lombroso.







## Un reporter nel mondo degli uccelli

XVIII. (Continuazione) - Il Nibbio.



Due cardellini guardavano il loro nido che il vento aveva travolto giù dall'albero:

— Ah! abbiám avuto una gran fortuna che le uova non fossero ancora deposte!... il nostro nido è perdu-

to, ma noi rifaremo un'altra casetta dove i piccoli potranno nascere al sicuro! Ah! gran fortuna la nostra che il temporale sia scoppiato una settimana prima!...

— Ma se un altro temporale scoppierà la prossima settimana?

— Oh — disse il cardellino — il temporale ci ha ammaestrati; il nuovo nido che noi intesseremo sarà molto più solido e il vento e la tempesta non potranno travolgerlo!...

Due merli complottavano:

— Dopo tant'acqua adesso le formiche porteranno al sole le uova e le larve... Che fortuna. Dopo tutto se il temporale non avesse immollato il formicaio, le formiche terrebbero rintanate le larve... e noi non si sarebbe mai fatta una così gloriosa scorpacciata!...

— E tu? — domandai tutto meravigliato di tanto ottimismo all'usignuolo — che fortuna hai ricavato dal temporale?

— Io devo inventar un bel canto per ringraziar Dio dello scampato pericolo — e sul più alto ramo della quercia l'usignuolo incominciò il suo gorgheggio:

— Ti ringrazio, Dio, di aver conservato la pineta agli uccelli!

Oh uccelli — io pensai — come mi piace il vostro modo di considerar la vita per tutto quanto ha di bello e di buono, e non per quello che è minaccia e pericolo!

Ma una cornacchia nera ci avvertì:

— Son tutti poeti, son tutti artisti questi uccelli del bosco; bada a te, ragazzo-rondine; tu devi con la tua compagnia passar attraverso il pianoro delle Rupi Nere che è infestato dai falchi e dai nibbi!...

Ma i miei compagni uccelli cittadini non credevano molto ai falchi, come gli abitanti delle grandi città non credono ai briganti.

— Tutte superstizioni, esagerazioni di questi uccelli boscaioli! — disse la signorina Trillili rondinella.

Così quella mattina senza pensare ai falchi volavamo sbandati ciascuno attirato da qualche cosa che lo interessava particolarmente.

La coppia dei fringuelli e la signorina Tirliri scherzettinavano fra loro e picchiettavano da golosi impenitenti in certi scia-

mi di moscerini. I due passeri discutevano tra loro se il viaggio non sarebbe costato troppo e ciascuno — il marito e la moglie — pretendeva di tener la borsa per sé.

Il corvo cercava i semi medicamentosi e l'Arundo padre era più distratto che mai: ora si fermava ad esaminar una gallina, ora ad ascoltare la voce dei pecchioni, ora a criticare il volo delle farfalle e mi toccava ogni momento tirarlo per la falda.

Eravamo dunque disseminati ai quattro punti del cielo, sospesi a più che mille metri nell'aria; e sotto i casolari della montagna con gli animali apparivano come giocattoli, piccole arche di Noè. Quando ad un tratto sentimmo uno strido acuto, uno starnazzar d'ali; e proprio rasente a noi passò rapido come il lampo un grande uccello bruno che teneva nel becco adunco, formidabile, un pulcino —: larghe gocce di sangue stillavano dietro il suo passaggio — mentre in fondo alla vallata si vedeva davanti alla casupola una povera chioccia che gettava il suo lamento... ormai inutile. Ci sentimmo agghiacciare il sangue nelle vene; ma il nostro terrore si accrebbe quando dal cavo della roccia in cui il nibbio era scomparso vedemmo sbucar fuori un altro nibbio che si fermò un momento come a scrutar l'aria e poi si diresse a giri larghi verso di noi.

Era ancora alto, lontano più di mille metri: ma non c'era dubbio che si dirigesse verso di noi come ad una preda. Non era più il pericolo indistinto incombente nel fragore e nel flagello della tempesta che ci sovrastava, era in quel cielo purissimo, nella serenità e nella pace di tutto il mondo intorno, la sicurezza, la certezza assoluta della morte!

— Andatevene — mi disse stoicamente il mio amico Trr — lasciate che il nibbio sfoghi il suo istinto sanguinario su di me.



«... rasente a noi passò rapido come il lampo un grande uccello bruno...»

Ma io non potevo esser così vile da abbandonare il mio fido amico in tal frangente. Fuggivamo con tutte le forze cercando con gli occhi un riparo, un aiuto, e

sentendo come un rombo lo starnazzar d'ali che si avvicinava più e più... Quando ad un tratto: *Poum! Poum!* Un rumore secco, una palla che volava in alto e vedemmo il nibbio stillante di sangue scender giù greve per l'aria.

Era il povero montanaro a cui l'uccello rapace aveva devastato il pollaio, che vendicava così la sua chioccia e ci salvava miracolosamente dalla morte!...

Non ho mai benedetto tanto, vi giuro, una palla di fucile!...

Tremavamo verga a verga, io e l'amico Trr, come due che si fossero sentiti già il fendente della ghigliottina sul collo e si trovavano salvati.

Scendemmo là dove la povera chioccia continuava a mandar lamenti:

— Ma come fu? — domandammo alle galline che affollavano l'aia.

— Io l'avrei giurato — diceva una vecchia gallina — stamattina ho trovato un grano rosso nel mangime che non poteva significar altro che sangue e danno!...

— Ma! ma! — disse il rondone mio amico professore — che rapporto c'è tra un granellino rosso e il nibbio? Noi non abbiamo veduto granelli rossi, eppure è mancato un filo che l'avvoltoio ci divorasse.

— Ma non vi ha divorati, però! — interruppe argutamente il gallo.

La gente del pollaio era tuttavia buonissima, malgrado le sue idee superstiziose: anche la gallina si mostrò piena di cure e di sollecitudini con noi: voleva ad ogni costo che restassimo tutta la giornata nel pollaio, ci offrì una copiosa colazione e infine ci presentò tutta la famiglia: quattordici pulcini che erano il suo orgoglio.

Proprio ella non era molto differente dalle mamme che popolano il mondo degli uomini: quando dissi:

— Oh i bei pulcini! — Ella non ebbe più pace finché non mi ebbe fatto conoscere e ammirare tutti i pregi e le qualità della sua covata.

— Guardi, signor ragazzo-rondine, guardi questo che zampe ha!... pare già un galletto! E quel rossiccio che ha il collare nero sapesse com'è intelligente! se vede una nuvola in cielo, lontano, lontano, corre già a ripararsi nel pagliaio! Quello nero colle macchie bianche? quello ha un cuore grande così: se trova un vermiciattolo corre, corre a portarmene un pezzetto. Il giallino pare un canarino, è di una bellezza rara, tanto che la figlia del massaro avrebbe voluto impadronirsene: ah che paure, ed ansie durai! Il bianco poi è forte come un gigante: già il secondo giorno che è nato ha fatto l'ascensione del letamaio!...

E via via continuava a narrar le sue glorie e le sue tribolazioni materne: un pulcino aveva avuto la pipita, un altro era stato ad un pelo d'annegarsi; un terzo era delicato di stomaco e bisognava tenergli sempre gli occhi addosso. Poi mi domandò se avevo visto gli anitrotti che abitavano vicino allo stagno, e quando io risposi che non li avevo visti, si dimostrò tutta dolente:

— Mi dispiace che non abbiate visto... quanto son più brutti e male educati dei miei pulcini... e quella loro madre anitra non fa che lodarne la bellezza e la saviezza!... Ma con che occhi li vede, mi domando?



«... la gallina ci presentò tutta la famiglia: quattordici pulcini...»

— Caro amico — mi bisbigliò l'Arundo — come vi interessate voi a queste chiacchiere di femmine?

— Sì, mi ci diverto, perchè quando tornerò ragazzo saprò dire ai piccoli del *Corriere* che cosa dicono le galline tra di loro e coi loro piccoli quando schiamazzano nell'aria.

— Io trovo che questi discorsi sono troppo poco scientifici — disse l'Arundo. — Andiamocene.

Ma la gallina quando vide che stavamo per congedarci mi tirò in disparte ansiosa di farmi conoscere ancora un altro talento che aveva il pulcino bianchetto.

— Ha un talento prodigioso per la recitazione, per la poesia!... e una memoria eccezionale!... non vi piacerebbe sentirlo?

— Ma figuratevi, signora chioccia...

Allora la gallina si avvicinò al pulcino bianchetto che veramente fece qualche attuccio renitente tra vergognoso ed orgoglioso; ma la chioccia lo trascinò fin davanti a me, e il pulcino mettendo una zampetta sul petto e levando gli occhi al cielo cominciò:

« Pio, pio, pio  
Il Pulcino bianco  
sono io... »

Si fermò e raspò in terra...

— Fra un me... — gli suggerì piano la gallina vecchia.

« Fra un mesetto  
sarò un galletto... »

— Sul sul... — suggerì la gallina.

« Sul tetto canterò  
Chicch ricchi Chicchiricchi!... »

— E' un gran talento, non c'è che dire — io dissi alla madre gallina.

— Sa — mi disse la chioccia — io spero di farne un Chantecler!...



## XIX.

### I pinguini e lo sgricciolo.

Dopo quattro giorni di viaggio e tante varie peripezie, finalmente eravamo in vista del pianoro dove era l'esposizione. Quella sera ci fermammo a circa 20 miglia dal pianoro, a bivaccare su un bel pino.

Già si sentiva nell'aria la vicinanza di qualche centro festoso e popoloso all'affollamento degli uccelli che capitavano da tutte le parti del cielo. Nessun hôtel cosmopolita avrebbe potuto ospitare una compagnia più esotica di quella che il nostro pino raccoglieva quella sera!

Tutti i merli, i cardellini, i pettirossi dei dintorni eran acquattati e raccolti a pispigliare, spiando tutti quegli illustri forestieri, proprio come i monelli da noi quando vedono una carovana di negri o di giapponesi!...

Sul nostro pino c'era un pellicano con una borsa enorme sotto il becco che gli serviva da valigia; in questa borsa portava accatastato tutto quanto aveva pensato

potesse occorrergli in viaggio, il resoconto da leggere al congresso, i pesciolini che erano la sua provvista alimentare e le decorazioni in madreperla traforata; poi c'era un colibrì grande tre volte una mosca che un ibis sacra guardava con disprezzo come un uccello che amava troppo godere e troppo poco pregare; e infine una coppia di pinguini che erano i più buffi di tutti: a ogni loro movimento io vedevo la folla dei monellucci scomparir dietro le fronde per abbandonarsi all'ilarità più schietta e irrefrenabile.

Non vi dico poi se la cosa divenne divertente quando i pinguini entrarono in discussione con lo sgricciolo. I pinguini erano addirittura pieni di corruccio e di indignazione per la terra ch'era stata loro decantata come il giardino d'Europa e del mondo:

— Ah! un'altra esposizione non ci piglia più! — diceva il pinguino.

— Venir così di lontano per veder un paese simile! — rinforzava la pinguina.

— Non è però una così brutta contrada — s'arrischiò il mio amico Trr — ci son colline, alberi, erbe, insetti, grani, giardini, un bel sole e un bel cielo...

— E tutto questo voi lo chiamate un bel paese? — sbuffò il pinguino indignato —: un paese tutto pieno di alberi che hanno i rami, una terra piena di peli verdi dove si cammina come in una rete... Ah, voi dovrete venir da noi per veder che cos'è un bel paese!: dei bei piani di neve e di ghiaccio dove non c'è l'impedimento di nessun albero o cespuglio; e dei bei sassi bianchi che si possono radunar in un mucchio per deporvi le uova, e neve in abbondanza... non come da voi che ne avete carestia e la mettete come una cosa rara spilluzzicata sul cappuccio dei monti...

— E per mangiare, ditemi, come si può mangiare in questo cespuglioso paese? — incominciò il suo lamento la pinguina.

— Da noi un pinguino si tuffa nel crepaccio e sotto l'acqua trova aringhe e merluzzi; qui, guardate che cosa ho trovato, quando mi sono tuffata nello stagno... Lo tengo per portarlo al mio paese e mostrare che genere di merluzzi si trovano nel paradiso del mondo!... — e dalla borsa da viaggio prendendolo per una zampa, la pinguina tirò fuori... un verde ranocchio!

Non vi dico se vi furono squittii e pispigli e allegri commenti sommessi nella folla che vigilava tra le fronde!

— Povera pinguina! e che bel ranocchio!... — commentavano i merli e le cinciallegre!

— Ah! quand'è che lo potrò mangiare un bel pesciolino d'argento invece di questa brutta robbaccia verde? Ah, sento che mi viene la nevrastenia!... — e la pinguina emise un lungo gemito.

Il pellicano, sollecito e premuroso per allontanare almeno momentaneamente il pericolo che la povera pinguina si prendesse la nevrastenia, tirò fuori dalla sacoccia, che teneva sotto il becco, due bei pesci e li offrì alla coppia di pinguini viaggiatori che li gradirono e mangiarono con grande appetito, senza smettere però di esclamare ad ogni boccone:

— Orribile paese!... proprio qui ci toccava di venire!...

Infine uno sgricciolo petulante, grosso un po' più di una noce, con la sua vochetta stridula, saltò su:

— Voi giudicate che il nostro è un bruttissimo paese perchè c'è l'erba, i cespugli e gli alberi... se io venissi al nord,

il vostro paese, son certo che lo troverei brutto, bruttissimo, da morirci di fame e di melanconia, dove non c'è che neve e ghiaccio e sassi per fare i nidi, e per mangiare non si trovano che pesci; e invece di volar per aria e ghermir le mosche bisogna tuffarsi nell'acqua gelata!... Ecco, io proprio ve lo dico, il vostro paese lo troverei bruttissimo...

— Bravo sgricciolo, bravo sgricciolo!... — trillarono mille voci fra i rami.

— Chi è questo sgricciolo impertinente, petulante, così piccolo che se ha tanta scienza in corpo come il suo volume non ne ha mezz'oncia? e sputa sentenze contro di me che son tanto più grosso e ne so tanto più di lui?

E il pinguino fece per muoversi e dargli una buona sventata d'ali — uno scap-



I pinguini.

pellotto — ma s'incappò nei benedetti peli della terra e giù una buona rotolata!

— Ih! ih! ih! — Lo sgricciolo zampettava tremolando tutto per la grande ilarità.

Allora venne avanti l'ibis sacra (e veramente da tanta riverenza e rispetto è circondata l'ibis da secoli e secoli che tutti si inchinano ai suoi detti e alle sue sentenze).

— Tu sei un piccolo sgricciolo coraggioso, ma petulante — disse l'ibis, — che hai detto una verità ma in un modo impertinente e per questo meriti un piccolo castigo; ma tu, collega pinguino, sei un brontolone misoneista e ingiusto perchè giudichi le cose da un punto di vista tutto particolare e soggettivo....

— Io — disse il pinguino — mi meraviglio... io so quel che mi dico, ho la mia laurea del Polo Nord...

— Ogni uccello è fatto per il paese dove sta, dove fa il nido e dove depone le uova, e cerca il nutrimento e fa i suoi voli; e nei tuoi immensi campi di neve come potrebbero lo sgricciolo e l'usignuolo trovar i grani e le larve di cui si nutrono? e i bioccoli per intesser il nido e il ramo dove posarlo? Gli alberi che tu chiami stolidi impedimenti offrono le lor braccia per accogliere il nido; i peli della terra nascondono larve e vermi e fan crescere grani. Non bisogna mai credere che quello che piace a noi e ci è utile sia proprio la cosa che tutti devono giudicar l'unica utile e bella. Né lo sgricciolo deve creder inospitale la terra dei ghiacci, né il pinguino inospitale la terra dai peli verdi; ma ciascuno ha ragione di esprimere con termini calorosi la propria tenerezza per il paese dove vive....

Così disse l'ibis sacra.

E così finì la questione tra il pinguino e lo sgricciolo, perchè eravamo tutti, dopo la gran volata, pieni di sonno; e dentro i nidi ch'eran preparati sull'albero dormimmo tutti saporitamente; solo il pinguino, in omaggio alla tradizione del suo paese, dormiva in piedi.

(Continua)

Paola Lombroso.

# Un reporter nel mondo degli uccelli

## XX. - Al Picco di Prataglia.



Indomani, di buon'ora, appena svegliati procedemmo ad una toilette accurata in vista di tutte le solennità che ci aspettavano quel giorno. Il comitato dell'esposizione aveva disposto un

servizio di indicazioni ed assistenza degno di encomio. Una squadra di passerotti erano stati mandati come fattorini ai nostri ordini per indicare le conche, le sorgenti e le fontane più vicine per le abluzioni necessarie a levarsi di dosso la polvere del viaggio.

Poi degli abili merli camerieri ci lasciarono le piume per renderle ben lisce e lucide, ci tagliarono le unghie, ci affilarono i becchi e ci pulirono le lingue. Tutti i grandi personaggi, l'ibis, la rondine, il pinguino, il pellicano inalberarono le loro decorazioni.

Dopo esserci ben rifocillati con grani e larve, alle nove e mezzo prendemmo il volo e non tardò molto che si giunse in vista del Picco di Prataglia; non credo che nessun altro luogo potesse offrire una posizione più amena, più aperta, e nello stesso tempo più sicura e riparata dall'occhio umano, per un'esposizione come quella che avevano messa insieme gli uccelli.

Immaginate la piattaforma di un enorme torrione larga più di mezzo chilometro. I fianchi perpendicolari lo rendevano assolutamente inaccessibile e la piccola piattaforma era stata preparata come un giardino di quelli che la gentile natura sa creare: cespugli di rotondedri, pomi e ciliegi nani del Giappone carichi di frutti, e aranci dalla foglia lucida e spessa.

— Che cosa dite, amico mio? — mi domandò il mio amico Arundo Trr.

— Dico che è uno spettacolo meraviglioso e che sono fiero di essere un ragazzo rondicchio in quest'occasione.

La signorina Trlilli portò in giro questa mia dichiarazione che mandò in visibilibio tutti gli uccelli espositori e congressisti.

Io non vi saprei dire infatti che spettacolo meraviglioso fosse quell'accolta di uccelli che si presentava ad un tratto per la prima volta ai miei occhi: era una folla, una moltitudine e così vari, fantastici, inimmaginabili come io non avevo mai visto, vi assicuro, altro che nei libri del Figuiet, ma quelle illustrazioni



«... era una folla, una moltitudine e così vari, come io non avevo mai visto altro che nei libri del Figuiet...»

stavano alla realtà come delle immagini di soldati da un soldo il foglio stanno a un battaglione di soldati veri...  
Mi pareva di sognare. C'erano bande di fenicotteri col piumaggio roseo, il becco e le gambe rosse, e struzzi giganteschi neri e bianchi, e uccelli del paradiso che allargavano una coda che pareva tempestate di pietre preziose, e colibri che parevano smeraldi tanto luccicavano, e tutti con dei ciuffi, con dei baffi, delle code, dei becchi, come mai e poi mai io mi ero sognato di vedere!

Certo io ero un ben modesto uccello in quella brunetta veste di rondine, ma il fatto di essere io un uccello che presto ridiventerebbe un ragazzo, mi dava un certo prestigio agli occhi di molti dei convenuti.

Così fu — e ne derivarono tutti i miei guai — che mi trovai poche ore dopo il mio arrivo eletto membro della giuria che doveva giudicare le costruzioni e assegnare i premi agli espositori, insieme all'usignuolo e all'ibis sacro.

Quest'onore che io non avevo punto sollecitato e che mi capitò proprio tra capo e collo e fece andare in visibilibio tutti i miei amici, rondoni, fringuelli, colombi che consideravano quest'onore reso a me una loro vittoria.

La signorina Trlilli accorse tutta trafelata e fuori di sé ad annunciarmi questo onore grandissimo, insperato, mentre io e il dottor Corvo e il professor Arundo stavamo delibando su dei cespugli di rosa delle gocce d'acqua piovana profumata, squisita.

Io veramente non sentii e non mostrai l'estrema esultanza e commozione che i miei amici si aspettavano, a questa notizia.

— Ma capite, capite, amico Muni; voi siete stato eletto commissario della giuria!... voi un semplice ragazzo-rondicchio, mentre sono stati sconfitti il fenicottero, l'uccello lira, l'uccello del paradiso, che da tre giorni brigano e mercanteggiano per aver quest'onore!...

— Non ci mancava altro! — pensai tra me e me — che un rondicchio sia eletto contro l'uccello del paradiso!... perchè purtroppo tra gli uccelli esotici e gli uccelli indigeni serpeggiava una latente rivalità — ciascuno dei due partiti pretendeva di primeggiare e di sprezzare l'altra parte — e chi doveva andar di mezzo fra i due litiganti ero... io.

Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Intanto, dopo che la signorina Trr mi ebbe ben lisciato e agghindato per cercar di rendermi imponente — senza riuscirci veramente — io entrai nelle mie funzioni di commissario e, preceduto da una banda, seguito da uno stuolo di uccelli di tutto il mondo, ebbi l'onore di inaugurare l'esposizione dei costruttori modello.

— Ma perchè fate quel becco da funerale? — mi domandò la signorina Trlilli, desolata.

— Fra gli uomini si dice che la rupe Tarpea è vicina al Campidoglio!...

— E significa?...

— Che non si è mai così vicini ad essere precipitati come quando si è messi in alto.

— Guardate! — disse l'impertinente dottor Corvo — anche gli uomini hanno qualche buona sentenza!...

— Ma noi non possiamo che rallegrarci! — disse la signorina Trlilli. — Prima per la vostra vittoria, ma soprattutto per la sconfitta toccata a quello stupido uccello di paradiso che per quel suo po' di colore ha tanta prosopopea!...

— Figuriamoci che cosa penserà l'uccello del paradiso — io pensai — che Dio me la mandi buona!

## XXI. - L'esposizione dei nidi.

L'esposizione dei nidi o degli uccelli come l'ho vista io è un vero peccato che non sia venuta in possesso di qualche mu-

seo. I nidi che noi possediamo sono per lo più nidi vecchi, usati, abbandonati; mentre quelli che io vidi erano stati costruiti apposta per l'esposizione, per mostrare i progressi fatti dagli uccelli nell'arte dell'architettura e dell'ingegneria.

Quello che rappresentava una specie di padiglione centrale era costruito da un gruppo di « Repubblicani » che sono senza dubbio i più celebri ingegneri del mondo degli uccelli. Questi uccelli vivono insieme a gruppi e usano far dei corpi di casa uso cooperativa — si direbbe nel mondo degli uomini.

La loro casa è costruita come un grande ombrello aperto: nella parte centrale sta una specie di sala, di club, in cui gli uccelli si riuniscono nei giorni di pioggia; tutt'intorno a questo salone centrale stanno delle piccole celle, delle camerette, e ogni cameretta è un appartamento in cui abitano le varie famiglie. I Repubblicani, di cui è riconosciuta universalmente l'arte e il buon gusto, usano adornare la loro cassetta con bacche, conchiglie, e pietruzze.

Il nido costruito per l'esposizione era adornato con uno sfarzo e una magnificenza meravigliosi. Il salone tutto sparso di sabbia finissima che pareva polvere d'argento, le pareti tappezzate di una borracina di un verde tenero e che aveva i riflessi del velluto — tra questa borracina erano infisse delle grosse perle rosse che mi dissero gli uccelli san tro-  
vare dentro le canne del bambù — e piccoli spini saldi e ricurvi servivano d'attaccapanni — a guisa di sofà, dei cuscini di seta giravano tutt'intorno in cui gli uccelli s'accovacciavano e si stendevano voluttuosamente; dei piccoli spiragli, finestre, permettevano di guardar fuori. Tutto il capanno esterno era coperto di foglie, decorato di bacche rosse e dell'effetto più bello.

— Questa costruzione, del resto — ci disse il presidente dei Repubblicani, che ci faceva da guida — era fuori concorso, perchè i Repubblicani si reputavano come i più grandi ingegneri nel mondo degli uccelli, e appunto in ragione di questa loro qualità sdegnavano di entrar in competizione con nessun altro.

Le altre costruzioni erano in verità molto più modeste ma tutte però avevano qualche particolarità di grazia e di solidità e varietà che le rendevano curiose e interessanti, specialmente ai miei occhi di uccello-uomo.

Il nido del pendolino attrasse subito la mia attenzione ammirativa. E' un nido fatto a forma di fiasco, un fiasco immaginate, che avesse un larghissimo collo.

E' intessuto così solidamente con un materiale leggerissimo che può restar e resta sospeso in cima ad un ramo — come un canestrello. — Nella parte che sarebbe la pancia del fiasco, ci sono due porte-finestre che servono all'uccello sia per entrare, sia perchè l'uccello possa veder da un lato e dall'altro; sospeso come



« La loro casa è costruita come un grande ombrello aperto... »

è al ramo il nido riesce così un vero piccolo belvedere altalena.

— Sì — mi diceva orgogliosamente il pendolino tutto fiero dei miei elogi — guardate com'è solido questo nido e poi vedete come io penso all'igiene: le due porte una in faccia all'altra permettono alla corrente d'aria di spazzar via tutti i germi, e poi notate la sua leggerezza e la sua posizione che permettono al vento di nin-narlo: è importante per una covata di esser ninnata così dolcemente!...

Io che son poco diplomatico di natura e che non avevo nessuna ragione di nascondere quello che sentivo, non nascosi la mia ammirazione e il pendolino immaginò e andò subito a spampanare che a lui sarebbe toccata la medaglia d'oro di prima classe.

I miei elogi riferiti e allargati suscitavano come si può figurarsi un subisso di gelosie.

— I ragazzi-rondicchi, è inutile, di nidi non s'intendono! — comincio subito a mormorare un merlo!...

— Quel pendolino si crede un gran che, un genio, non dovete prenderlo sul serio — mi sussurrò un fringuello tirandomi in disparte. — Se viene una buona tormenta il suo nido sarà scaraventato a terra e se non è scaraventato a terra, dovrete provare che genere di mal di stomaco per chi ci sta dentro!

— Questo non vuol dir niente, perché anche nei perfezionatissimi piroscafi degli uomini si soffre il mal di mare — io dissi.

— E poi con quel dondoloimento i piccoli del pendolino si viziano; quando non c'è vento e il nido sta fermo strillano come indemoniati!

— E poi il pendolino non ha nessuna originalità, ma invece un nido come il mio non l'ha nessuno e io ne ho preso il brevetto — disse un piccolo uccello che s'era fatto presentare dal dottor Corvo come il signor Ortotomo e possedeva una magnifica pancia gialla.

Il suo nido aveva infatti una curiosissima particolarità: era collocato tra due larghe foglie grosse come foglie di magnolia le quali cucite solidamente insieme lo sostenevano.

L'uccello mi raccontò egli stesso come procede alla costruzione del suo ingegnossimo nido: raccoglie il cotone e col mezzo della saliva lo fila e riduce a un filo forte, resistente; poi col becco fa un foro in una foglia e vi spinge dentro il filo come noi lo spingiamo nella cruna di un ago e lo raccoglie dalla parte opposta, fa un buco nell'altra foglia e spinge nuovamente il filo; il primo punto che lascia molto lasso, è fatto, e l'uccello continua così fino in fondo delle due foglie che formano così coi loro due buchi come le parti di uno stivaletto chiuse insieme dalle stringhe.

Queste foglie poi che stan così riunite sono imbottite dentro prima di uno strato di musco, poi di finissima piuma e di cotone e vi vengono depositate le uova.

Il picciuolo stesso delle foglie serve a tener sospeso il nido ma in linea di sicurezza con due o tre legature di cotone le riannodano ancora al ramo caso mai il picciuolo dovesse rompersi.

Il filo non si rompe mai, e me lo fecero provare: era infatti solido come uno di quegli spaghi sottili e forti con cui si circondano i manoscritti — io lo ammirai con tutto l'entusiasmo possibile guardandomi bene dal dire ai miei amici e compagni che di quello spago ogni cartoleria ne dà da noi un rotolo di 50 metri per due soldi — e

quando ebbi udito come per far i venti punti che uniscono insieme le due foglie gli occorrono non meno di sette giorni, io avrei voluto dirgli che le nostre donne vanno più svelte a cucir le loro robe, ma pensai che l'Ortotomo avrebbe potuto rimbeccarmi se da noi coi loro aghi le donne cuciono le case.

Gli domandai il perchè di questa sua operazione cucitoria che mi sembrava una bizzarria o una superfluità perchè infine non so perchè non avrebbe potuto fare un nido come tutti gli altri, senza cucir le foglie. Mi disse che i suoi figli soffrono facilmente d'infreddatura e in questo modo egli ovvia all'inconveniente che l'acqua piovana inzuppi il nido perchè le foglie lisce e resistenti fanno una specie di copertone di guscio impermeabile su cui l'acqua scorre senza fermarsi.

I picchi che formano una forte confraternita e son tutti mercanti e commercianti, commessi viaggiatori, mercanti all'ingrosso, avevano fatto un'esposizione grandiosa portando un campionario delle loro costruzioni molto differenti da quelle dei passerii, dei pendolini e degli ortotomi, e di cui essi tengono il brevetto.

— Bel merito — mi disse l'Ortotomo — il picchio si crede un gran talento ma il



L'ibis sacro.

suo talento sta tutto nel becco e nelle zampe.

Lo immaginate voi un nostro falegname che avesse un punteruolo nella lingua e un becco come uno scalpello e delle zampette che possono far da cazzuola o da martello agevolmente? Tutte queste abilità il picchio le ha in sé stesso e compie un lavoro per cui ad un uomo occorrerebbe un arsenale di strumenti.

Invece di essere a base di tessitura, di festuche intrecciate o cucite, il picchio fa delle costruzioni in muratura o le scava dentro il legno.

Un grosso tronco di quercia ne mostrava tutte le varietà differenti.

— Che cosa vuole, caro signore? — mi disse il picchio che aveva una cert'aria di gabbamondo — ci son gli uccelli artisti, cantatori, poeti, che prima di ogni altra cosa tengono alla bella posizione della loro casa. Magari non tanti comodi, ma bella vista, posizione elevata in cima ai rami, un nido magari, intessuto con materiali fini, ma in cui penetra il vento e la pioggia e dove non c'è il più piccolo posto per le provvigioni!... Del resto questa gente rispettabilissima risolve in altro modo la questione, quando vien l'autunno — la cattiva stagione — apre le ali e va a impiantarsi al di là dei mari.... Io invece, cosa vuole, non son di questo parere. Noi siamo tutte famiglie di banchieri, di gente positiva, che ama i suoi comodi, la proprietà fissa terriera, e che vuol istallarsi comodamente per tutta la vita. Le nostre case sono fatte secondo questi criteri: hanno i loro inconvenienti, ma i loro vantaggi.

— Se lo lasciate parlare, va avanti a farvi tutta una conferenza da solo; non perde mai l'occasione di farsi la réclame — mi disse l'Ortotomo.

— Io — mi disse il pendolino nell'orecchio — non ci starei dipinto dentro la sua casa: nessuna vista, una vera cantina; figuratevi nell'interno dell'albero!...

Intanto il picchio ci aveva preceduto tutto contento di veder l'attenzione attirata su di lui.

L'albero aveva un grosso foro — grosso quanto una boccia da giuoco. — Questa piccola caverna aveva il pavimento coperto di segatura di legno finissima, come una polvere in cui appunto l'uccello depone le uova.

Lo spacco esterno del foro era stato turato di nuovo poi con della mota impastata per ridurlo e impicciolirlo in modo che non restasse che un piccolo passaggio, un'entrata appena appena possibile alle sue dimensioni.

— Nella mia casa sono come in una fortezza, al riparo dal vento, dal freddo, dai serpenti e dagli scoiattoli, come vedete.

— Però — dissi io — in questa vostra casa è un po' buio.

— E' vero — mi rispose — ma io lo faccio apposta, così il mattino non son disturbato dalla gran luce: sì, è un po' buia la casa, ma dopo tutto quando ho voglia di spassarmela e di veder un bell'orizzonte, posso arrampicarmi in cima all'albero. Quando uno sta in casa ci sta per dormire, per covare, per riposarsi, e sotto questo aspetto la mia casa è la più perfetta: almeno è al riparo oltre che dall'intemperie anche dall'occhio del pubblico.

— E' un geloso, anche un prepotente — mi disse il pendolino che voleva ad ogni modo darmi delle spiegazioni sussidiarie. — Ci son certi tipi in quella famiglia!... figuratevi che il picchio muratore mura in casa la povera femmina quando è il tempo della covata, non lasciandole che un piccolo foro per la testa da cui le porge il cibo!... è un'infamia, una vera infamia!...

Vicino alla sua casetta il picchio aveva i suoi vasti magazzini. Una pianta di pino tutta costellata di grosse borchie. Ognuna di queste borchie è una ghianda, genere alimentare molto pregiato dai picchi, che è stata abilmente infissa nel tronco e che altrettanto abilmente il picchio viene a tirar fuori e a mangiarsi, quando d'inverno ha fame e mancan altre provviste: e oltre a queste ghiande, il picchio da ricco mercante qual'è, possiede nel tronco-rispostiglio, uova di formiche, pignoli, granì, insomma tutta una ricchezza alimentare.

Anche il picchio teneva assai di veder contraddistinta la sua costruzione da qualche onorificenza e non si peritò da vero mercante venale, a far offrir di sottomano da un'oca, di donare sei dozzine di pignoli a ognuno dei tre membri della giuria, se entrassero nelle sue viste. Ma l'usignuolo e l'ibis sacro — non dico di me — erano incorruttibili e si sdegnarono molto che si potesse supporli capaci di accettare tale offerta così offensiva.

Ma quanti più nidi noi visitavamo e con più attenzione e zelo e più andavamo, l'usignuolo, l'ibis ed io, persuadendoci che il giudizio era difficile e che il premio a qualunque fosse stato assegnato, avrebbe scatenato un'infinità di malumori, di rimproveranze... di battibecchi.

(Continua)

Paola Lombroso.



# Un reporter nel mondo degli uccelli



## XXI. (Continuazione). - L'esposizione dei nidi.

**E** l'ibis pensò che il meglio ancora era di non assegnar nessun premio e di dare a tutti un contentino con un encomio generale.

Il suo discorso fu un capolavoro di diplomazia e di abilità:

« Signori espositori, dopo un lungo e maturo esame, noi commissari, io, l'usignuolo e il ragazzo-rondine, veniamo ad una conclusione che riempirà di orgoglio e di tripudio il vostro animo. Crediamo di non dover assegnare un premio speciale a nessuna delle costruzioni presentate; e questo solo in ragione della loro perfezione, perchè ognuna di esse ha tali qualità di bellezza, d'igiene, di varietà, di comodità, è così eminentemente rispondente ai bisogni e alle tendenze di ogni specie che nessuno\* si può dire inferiore o superiore all'altro: ha ragione il ragazzo-rondine quando riferisce un proverbio del mondo degli uomini: « Per ogni uccello il suo nido è bello. »

Questo discorso fu salutato da molti cinguettii e gridii di plauso: gli uccelli erano contenti di esser dichiarati tutti bravissimi, tutti superiori e respiravano tutti più liberamente, soddisfatti che nessuno dei rivali fosse stato premiato. In fondo, in fondo, ognuno era poi persuaso — mi parve di capire — che il suo nido non era solo bello, ma era più bello degli altri e che il giudizio dell'ibis era pura ingiustizia.

## XXII. - Un gran ricevimento di gala.

Dopo il discorso dell'ibis ci fu ricevimento di gala e concerto sinfonico con l'intervento di una pappagalletta delle Antille che si faceva passare per una Patti degli uccelli, e che non mostrò di gran cantatrice che le pretese e i capricci.

Io che facevo parte del comitato, vi so dire che quella Patti ci fece tribolare non poco! Annunciò che la sua dieta prima del concerto era di lingue di mosche: che

le erano indispensabili molte lingue di mosche per avere la voce chiara e sicura, e d'altra parte non poteva andarsene a cercare da sé per conservar nella loro pienezza e integrità tutte le sue forze fisiche e psichiche...

Un esercito di sgriccioli e di passerotti fu sguinzagliato alla ricerca delle lingue di mosca, ma quando la pappagalina fu ben pasciuta ed ebbe bevuto non so quante conchiette di ghiande piene di rugiada, ecco che le saltò un nuovo ticchio che mise nuovamente alla disperazione tutto il comitato dei festeggiamenti!... Essa dichiarò che non avrebbe tirato fuori una nota della sua preziosa ughola se non si facevano tacere tutte le ranocchie.

Ora non c'è animale più motteggiatore e cocciuto della ranocchia. Così i passerotti e gli sgriccioli ebbero un bell'affannarsi a correr di qua e di là e raccomandando alle ranocchie di tacere, di tacere per carità un momento: le ranocchie promettevano, ma ce n'era sempre una che non era stata pregata particolarmente e che lanciava il suo *qua qua...* impertinente.

Allora era un precipitarsi della legione a pregar quella ranocchia, che a sua volta taceva... ma ecco che un'altra gracidava.

Così passò una buon'ora e tutto il pubblico che s'affollava sul taglio, ed era la galleria, e sulle ginestre, in platea, incominciò a impazientirsi, a rumoreggiare. Naturalmente la colpa di quanto succedeva ricadeva sui commissari, ma specialmente su di me.

— Eleggono un ragazzo-rondicchio a commissario!... ecco che cosa succede — diceva la gazza. — Avrei voluto vederlo l'uccello del paradiso se in quattro e quattr'otto non rimetteva a posto quella capricciosa pappagalina delle Antille...

L'ibis, l'usignuolo ed io, intanto, avviliti ed affannati cercavamo qualche espediente per riparare a quella disdetta.

— Oh, uomini ed uccelli possono farne di esposizioni, ma commissario non mi ci prendono più — io giuravo in *pectore*.

— Proverò a parlare al mio collega, il passero solitario — disse l'usignuolo — è rustico, è schivo, non canta volentieri in società, ma per colleganza chi sa non voglia farmi questo favore.

Andammo dunque tutti tre dal passero solitario e gli esponemmo il caso:

— Bene — disse il passero solitario — se la signora pappagalina non vuol cantare, canterò io, perchè a me non importa niente anche se gracidano le rane.

Incominciò a cantare: era il suo un canto limpido come una cascatella d'acqua su cui battesse il sole, e ogni battuta

cominciava larga, finiva in un trillo e ricominciava fresca e pura. Diceva quel canto meraviglioso le dolcezze della vita dell'uccello nell'alternarsi delle stagioni: l'inverno che mette a dura prova la vita, la fa gelida e stentata, pure è la preparazione della terra fiorita, della stagione più bella: la primavera che par il tempo dei giuochi e dell'amore ed è la preparazione al sereno dovere della covata: l'autunno che non è melanconico perchè volano i piccoli cresciuti accanto al padre e alla madre; non so dirvi che dolcezza fosse in quel canto che si spandeva nel silenzio profondo della campagna. Appena le prime note salirono verso il cielo, le ranocchie tacquero ammutolite e ogni uccello tendeva il collo e teneva il fiato in un'attenzione estatica.

Quando il passero tacque scoppiò una tal salve d'applausi che riempì il cielo: ma il passero solitario se ne volò via e l'usignuolo disse che

non conveniva disturbarlo, perchè il passero canta non per gli applausi, ma per esprimere il suo intimo sentimento... La pappagalina delle Antille ebbe una crisi di nervi e tutti i rinfreschi... che erano stati preparati per il comitato finirono nel suo gorgozzule per calmarla!...



« ... era il suo un canto limpido... »

## XXIII. - Al Congresso.

Ed ora vi devo raccontare, bambini, la più pericolosa avventura che mi sia mai capitata per aver voluto da ragazzo diventare uccello, e Dio sa s'io facessi il mio lavoro con zelo!... Io fui a un pelo di credere, bambini, che da uccello non sarei più ridiventato ragazzo!...

Pensate se fremo ancora solo a rammentar questa parte dell'avventura che poco mancò non diventasse tragica.

Fino ad allora mi ero trovato nelle più dilette condizioni; trasformato in rondicchio, con una raccomandazione dell'imperatore dei rondoni ero capitato nella casa di un personaggio altolocato e stimato come il professor Trr, che mi aveva introdotto nella società dei suoi amici passerotti, colombi, fringuelli: tutti uccelli che appartenevano alla stessa regione, avevano gli stessi interessi, la stessa educazione e m'avevan prodigate, sia per bontà, sia per riguardo alle mie alte credenziali, tutte le possibili festosità ed accoglienze. I pericoli in cui io ero incorso eran stati inerenti alla condizione di uccello — quelli del temporale, del fucile o del nibbio — ma il fatto d'esser un uomo-uccello, un uccello che doveva diventare uomo non aveva suscitato ombre nè gelosie nè invidie tra gli uccelli; e io in verità, e neppure i miei amici avevamo pensato mai che me ne potesse venir la minima noia e la minima minaccia... altrimenti certo non mi sarei indotto a visitar l'esposizione!...

Il primo giorno infatti le accoglienze che io avevo avuto erano state trionfali. Ma adesso le faccende si guastavano, perchè oltre i miei amici eran convenuti sul Picco di Prataglia una quantità di altri uccelli pieni di superbia, di prepotenza i quali credevano di valere nel mondo degli uccelli molto più dei miei amici, perchè possedevano un più bel piumaggio. Invece, secondo me, la magnificenza del piumaggio an-



La pappagalletta delle Antille.

dava tutta a detrimento dell'acutezza del loro cervello.

Lo struzzo, l'uccello del paradiso, il fagiano, l'airone, facevano banda a sè; ci guardavano dall'alto in basso e in fine della giornata seppi che si erano molto adontati che io fossi stato scelto come commissario nella giuria che doveva giudicare dei nidi, coll'usignuolo e l'ibis sacro.

— Come — dicevano — un uccello che fra poco tempo, due settimane al più, ritorna ragazzo; un uccello vestito di piume qualsiasi, che neppure si è formato una famiglia, che vola malamente, deve esser considerato da più di uno di noi?

Io veramente non avevo dato molta importanza a queste voci che mi eran giunte vagamente. Io non ho nessuna colpa se son vestito di marrone invece che di giallo e rosso come i pappagalli e non fa male a nessuno che io ridiventi un ragazzo com'ero... e sono stato molto giudizioso a non formarmi una famiglia che dovrei poi abbandonare.

Così fu proprio senza apprensione nè cattivo presentimento che l'indomani alle quattro del dopopranzo io mi recai alla prima seduta del Congresso federale degli uccelli esotici.

— Il signor Muni ragazzo-rondine è invitato a intervenire sotto pena di grave ammenda — suonava l'invito —; e in verità io avevo trovato che l'invito era abbastanza disinvolto ed imperativo.

— Questi uccelli dei paesi caldi, del continente nero — mi disse il mio amico — non sono così domestici e affabili come noi; hanno il sangue caldo e sono d'umore piuttosto aggressivo... bisognerà che voi usiate prudenza...

Il Congresso si teneva sotto lo stesso albero di tiglio in cui s'era tenuto la sera prima il concerto ed era gremito di una folla variopinta meravigliosa; degli strascichi, dei ciuffi, delle piume dai colori e dai luccichii come è difficile immaginare. L'uccello del paradiso questa volta era presidente ed oratore, e il pappagallo delle Antille, marito di quella tal Patti, segretario; e appena io arrivai tutti e due mi gettarono uno sguardo ostile.

— Poichè abbiamo l'onore — dissero in tono sarcastico — di aver tra noi un rondicchio che è anche un ragazzo, noi vogliamo cogliere l'occasione che ci si offre per domandargli ragione di certi fatti obbrobriosi, iniqui che commettono quotidianamente gli uomini a danno degli uccelli, specialmente degli uccelli esotici!...

Io cominciai a sentir subito, confesso, una voglia matta di non esser venuto al Congresso; ma quando si è in ballo, come sapete, si deve ballare, e io che ero stato così grullo di venirmene là, dovevo restarci!...

Il segretario pappagallo fece un cenno:

— La nostra amica, la gazza, è pregata di portar qui i corpi di reato ch'essa si è con grandi rischi procurati.

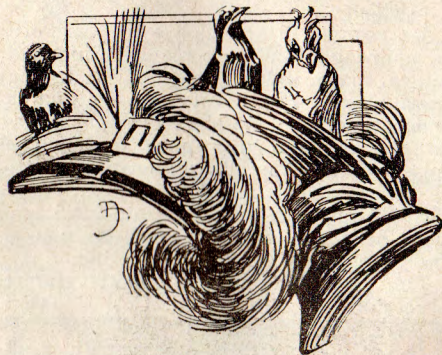
La gazza, quella maledetta gazza che io non potevo soffrire e in cui avevo sem-

pre fiutato la nemica, scomparve per ricomparire davanti all'assemblea portando quello che io a tutta prima credetti uccelli imbalsamati, ma che non tardai a riconoscere per cappelli parigini, enormi cappelli carichi di tante piume e penne e ciuffi che proprio non avevano niente da invidiare agli uccelli esotici vivi, componenti l'assemblea.

— Conoscete, signor Muni ragazzo-rondine, che cosa sono questi oggetti?

— Le donne del mondo degli uomini, chiamano questi oggetti «cappelli» e usano ornarsene il capo e li tengono in gran pregio — io dissi, e che cosa potevo dir altro, vi pare?

— Cappelli? semplici oggetti di ornamento? Noi li chiamiamo cimiteri, barbari trofei di uccelli innocenti, barbaramente trucidati... così noi chiamiamo questi vostri cappelli, e condanniamo le donne che



«... non tardai a riconoscerli per cappelli parigini...»

li hanno inventati e gli uomini che permettono alle loro donne di ornarsene il capo.

Io non potevo che chinare la testa, anche perchè capivo che gli uccelli non avevano poi tutti i torti.

Uno struzzo aveva preso tra le sue zampe poderose uno di quei tre cappelli tutto coperto di penne di struzzo bianche e nere e me lo indicava ostinatamente.

— Me le strappano a me queste penne, capite ragazzo-rondine, me le strappano di dosso, e con che diritto?

Un grazioso colibri mi segnava un altro cappello coperto da una nidia di colibri e piangeva dicendo:

— Questi sono i miei fratelli! Ragazzo-rondine, dove li ritrovo i miei graziosi fratelli!...

— Avete ragione, centomila ragioni, — io dissi —; gli uomini però non sono come le donne; portan dei cappellucci senza la minima piuma di struzzo, senza la minima ala di colibri.

— Ma, ma — continuò l'inesorabile struzzo — io ritengo anche gli uomini responsabili dell'avidicio, sì, perchè se gli uomini sdegnassero le donne che portano in testa cimiteri interi di colibri e spoglie di uccelli di paradiso e ali di struzzo, le donne smetterebbero questo barbaro uso!...

Io mi sentivo proprio come uno davanti al tribunale e in quel momento pensavo:

— Potessi non esser mai venuto a questa benedetta esposizione!

— Voi potete scrivere agli uomini...

— Sì... — io dissi esitando.

— Ebbene, voi dovete immediatamente scrivere agli uomini che se han cara la salvezza di un loro simile, la salvezza di un ragazzo, devono immediatamente smettere la barbara moda di inalberar uccelli e piume di uccelli sui cappelli; entro sette giorni ogni piuma d'uccello dev'essere sparita di testa alle donne... altrimenti...

Oh bambini, io non aveva ancora inteso che minaccia contenesse quell'«altrimenti», quando lo capii a un tratto. L'uccello del paradiso teneva nella zampa il mio prezioso astuccio colla bussola e il granello, quel famoso granello mediante il quale solamente avrei potuto tornare ragazzo!

— ...altrimenti tu non ridiventerai più un ragazzo, ma resterai uccello e subirai le sorti della vita dell'uccello!...

Mi era stato rubato il granello, ed ora l'uccello del paradiso che se n'era impadronito si atteggiava a mio nemico! Io mi sentii così turbato a un tratto, ebbi proprio le travegole in quel momento e vidi i sorei verdi; però capii bene che non era certo quello il momento di arrabbiarmi nè di mostrar paura e scoraggiamento, che avrebbero reso sempre più trionfanti i miei nemici!

Devo dir anche che mi sentivo sostenuto e spalleggiato da' miei amici; il professor Trr e il dottor Corvo e il fringuello, erano indignatissimi; il professor Trr continuava a ripetere:

— E' nostro ospite, è mio amico, si deve trattare con tutti i riguardi dovuti all'ospite che è sacro.

E il dottor Corvo calorosamente confermava:

— Non si può imputargli i malanni che fanno gli uomini e soprattutto le donne della sua razza! tanto sarebbe si strappasse ad un uccello del paradiso la coda, perchè un gufo mangia i passeretti! Bisogna ragionare con la logica!

Ma l'uccello del paradiso rimbeccava:

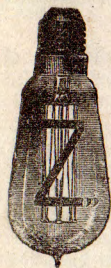
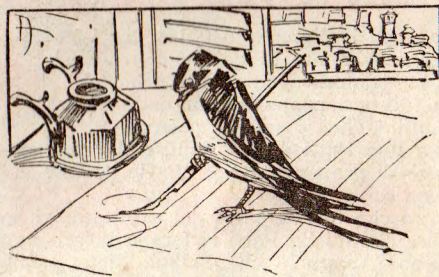
— Stia zitto il dottor Corvo, gli tolgo la parola: e quanto al provvedimento che noi abbiamo pensato di prendere contro il ragazzo-rondine, non si tratta di vendette personali ma noi crediamo che bisogna approfittare delle occasioni quando si presentano; il ragazzo-rondine riavrà il suo astuccio quando tutte le donne avranno prestato giuramento di non commettere più avidicio per i loro copricapi!...

Non c'era altro da fare. Io trassi fuori la mia microscopica *Waterman-pen* e su un pezzetto di carta velina che mi presentarono scrissi una lettera-proclama, indirizzata al presidente della Repubblica francese, invitando tutte le donne a fare il famoso giuramento. E consegnai la lettera a un colombo viaggiatore che doveva impostarla nella buca postale più vicina... lontana per lo meno una cinquantina di chilometri.

Io ero ben persuaso che quel povero pezzetto di carta non arriverebbe a destinazione così senza francobollo e, se fosse anche mai arrivato, non mi fidavo troppo che potesse aver alcun effetto pratico immediato, perchè le donne nè per l'amor di un uomo, nè di un ragazzo-rondine si sarebbero mai decise lì per lì a esaudirmi e a dare il bando alle piume di struzzo; ma insomma, da cosa nasce cosa, e intanto io guadagnavo un po' di tempo.

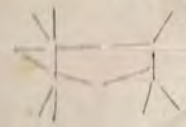
(Continua)

Paola Lombroso.



**Stabilimenti**  
**di Fabbricazione**  
**ALPIGNANO (Torino)**  
**BOLOGNA - MILANO**

questo alzava il muso, rizzava le orecchie e scuotevolava in segno di gioia.



Non è forse così il secondo cane che abbiamo fatto adesso con un numero uguale di fiammiferi? Il nostro uomo era droghiere, onde è da supporre

che fra gli strumenti della sua professione ci fosse pure una bilancia. «Diamogli, dunque, la bilancia, con tredici fiammiferi. Ma prima di essere droghiere, fu soldato assai valoroso. Ai soldati valorosi si dà sempre una decorazione, una croce. Quindi diamo una croce anche al nostro personaggio. «Quando calava la sera, l'uomo si avvicinava a casa, saliva le scale; accendeva la candela piantata nella bugia ed entrava in letto. » Noi, già gli abbiamo dato la casa; così che non ci resta che offrirgli, col sacrificio di parecchi fiammiferi, la scala, la bugia con la candela, il letto e... augurargli la buona notte.



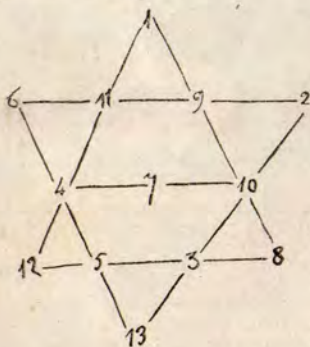
**QUADRATI E STELLE MAGICHE**

Che cosa sono? Eccoli, senz'altro, due di questi quadrati:

7	2	9	64	2	256
8	6	4	128	32	8
3	10	5	4	512	16

Nel primo esempio i numeri delle caselle, sommati sia per colonne (7 + 8 + 3), sia per righe (7 + 2 + 9), sia per diagonali (3 + 6 + 9) danno sempre un'uguale somma, 18. Nel secondo esempio, moltiplicando i numeri delle caselle, sia per colonne, sia per linee, sia per diagonali, il prodotto sarà sempre 32768.

Ed ecco una stella magica:



In essa le somme 1 + 9 + 10 + 8, 1 + 11 + 4 + 12, 2 + 9 + 11 + 6, 2 + 10 + 3 + 13, 8 + 3 + 5 + 12, 13 + 5 + 4 + 6 sono tutte uguali a 28 che è il quadruplo del numero centrale 7. Invece le somme 1 + 7 + 13, 2 + 7 + 12, 8 + 7 + 6, 9 + 7 + 5, 10 + 7 + 4, 3 + 7 + 11 sono tutte uguali a 21 che è il triplo del numero centrale 7. Anche le somme delle cifre segnate ai vertici dei sei triangoli, che formano le punte della stella (1 + 11 + 9, 6 + 11 + 4, 4 + 12 + 5 etc. etc.) danno il risultato 21. E infine un altro multiplo di 7, cioè 42, si ottiene sommando le cifre che si trovano alle sei punte della figura (1 + 2 + 8 + 13 + 6) e le altre interne 9 + 10 + 3 + 5 + 4 + 11.



(Continuazione e fine).

**UN REPORTER NEL MONDO DEGLI UCCELLI**

**XXIV. - La riconoscenza della signora Pissi Pissi.**



otete però immaginare se avevo la morte nel cuore mentre mi ritiravo coi miei amici nel nostro albergo! Mio Dio! ma davvero mi sarebbe toccato restar uccello tutta la vita? e non avrei potuto diventar più ragazzo che veste panni e mangia pane e cammina sulle due gambe e vede uomini in altro modo che non sia dai fili del telegrafo o dal parapetto di una finestra? Non avrei riveduto più mia madre, mio padre, non avrei più scritto per il *Corriere dei Piccoli* il mio viaggio nel mondo degli uccelli, da cui mi ripromettevo tanta gloria!...

La condizione in cui mi trovavo era tanto più dolorosa e curiosa, perchè non c'era nessuno fra tutti quelli che mi stavano intorno che potesse capire il mio dolore. Il professor Trr era indignato per l'offesa fatta all'ospite e il dottor Corvo per la violazione della libertà, ma non capivano che dovesse essere per me un fatto così spaventevole di restar sempre uccello. Precisamente come gli uomini forse non concepirebbero che un uccello diventato uomo potesse dolersi di restar sempre uomo, perchè i vantaggi che si apprezzano di più son quelli propri della condizione di vita, che è più familiare.

La signorina Trlli si rallegrava della mia disgrazia e non esitò a dichiararmene il perchè:

«Se voi resterete proprio davvero sempre uccello — mi pigliò — sarà una cosa stupenda!... ci sposeremo insieme, faremo un bel nido, coveremo molti ovini, da cui nasceranno i pulcini, e vivremo allegri e felici come nessu'altra coppia di uccelli! Io diventerò una perfetta massaia e vi procurerò un mucchio di larve, di grani, voi sarete nominato membro del Club del Tetto e quest'inverno vi condurrò in Egitto e vi presenterò a tutta la nostra parentela.

E lì dava sfogo con volubile disinvolture a una quantità di progetti che sarebbero stati molto seducenti e lusinghieri... se

proprio a me non fosse importato niente di tornar un ragazzo fra gli uomini.

Finalmente venne la sera e potei rifugiarmi sul mio ramo a pensare e a rimuginare, zitto e solo, le mie amarezze...

Mi rimaneva la speranza di andare dal re dei rondoni, a esporre il mio caso; probabilmente il re possederebbe qualche altro granello con la stessa magia di quello che mi era stato rubato!

Ma certo mi sarebbero occorsi parecchi mesi prima di poter rintracciare il re dei rondoni e i miei parenti intanto m'avrebbero creduto morto e si sarebbero, chissà quanto, disperati.

Mentre ero lì triste, depresso e scoraggiato, sentii un breve batter d'ali e mi trovai accanto la mia amica, signora passera Pissi Pissi:

«Buona sera, ragazzo-rondine, ti disturbo?»

«No, signora Pissi Pissi, non mi disturbate affatto; questa sera purtroppo non mi riesce addormentarmi.

«Lo pensavo e appunto per questo son venuta per cercar di confortarti... tu sei stato un buon amico per me, ragazzo-rondine...»

«Non la pensano così lo struzzo, l'airore e l'uccello del paradiso...»

«Ragazzo-rondine, io non sono un'ingrata, non sono una passera che dimentica il beneficio ricevuto... ricordi quando il mio Ciel era in quella gabbia e tutti i nostri sforzi non potevano salvarlo e tu hai saputo persuadere quelle bambinette ad aprir lo sportello... e ora vorrei giovarci, come tu hai giovato a me...»

«Voi siete molto gentile, signora Pissi Pissi, ma la mia salvezza non dipende da voi; io non posso ridiventare un ragazzo se non ricupero quel granello che mi ha donato l'imperatore dei rondoni e che la gazza mi ha carapito.

«Davvero ti basta il granello, ragazzo-rondine, per esser salvo e felice? non ti occorre altro?»

«... spiegai il volo ed entrai nel carrozzone ferroviario...»



allora il tuo granello... eccolo qui.

Tra le unghie delle sue zampette teneva il mio prezioso granello...

«Oh benedetta signora Pissi Pissi, perchè non dirlo subito!...»

Io lanciai un grido di gioia e se prima

avevo avuto le travogole quando mi ero accorto di essere stato derubato del famoso granello, adesso non credevo ai miei occhi di poter tornarne in possesso...



«... quando aprii gli occhi e mi trovai nella mia pelle...»

ho saputo quello che ti era accaduto, sono andata dalla gazza e ho messo i miei patti: ho ottenuto il granello in cambio della collana... La gazza non mi ha voluto però restituire l'astuccio d'oro dicendo che così l'uccello del paradiso non avrà sospetti, ma immaginavo che per te l'astuccio non era così importante come il granello!

Io feci tali dimostrazioni di gioia e di riconoscenza che la signora Pissi Pissi ne rimase quasi interdetta:

— Credevo che non ti dispiacesse di essere un uccello — disse un po' mortificata.

— Sì, avete ragione — dissi — essere uccello è una cosa bellissima, ma quando si nasce uccello...

— E così tu vorrai subito ridiventare ragazzo? — mi domandò la passera...

— Non so... ma certo sarà meglio per me affrettare la cosa perché se l'uccello del paradiso sa del tiro che gli abbiamo giocato monterà in furore...

— Buona notte, ragazzo-rondine, tu sei giudizioso e sai decidere da te quello che meglio ti conviene.

Se prima non potevo dormire per il dolore, ora non mi riusciva più di chiudere gli occhi per la gioia e l'impazienza che venisse giorno.

Ero ben deciso, per quanto avessi facoltà di restar uccello altre sei settimane; ora che avevo riacquistato il mio prezioso granello non volevo indugiare più e correre altri rischi di smarrirlo o di vedermelo rubato.

## XXV. - Ridivento un ragazzo.

Appena un po' d'albore comincio nel cielo svegliai il mio amico Trr e gli raccontai come avessi ritrovato il granello magico e come avessi deciso di tornar immediatamente ragazzo.

Il professor Trr si mostrò molto dolente. — Aspettate almeno un'altra settimana!...

Ma io fui irremovibile.

— Ebbene — disse il mio fedele ospite rondone — io e gli altri amici vi faremo da scorta dove vorrete.

Dissi che avrei desiderato trovarmi vicino a qualche stazione ferroviaria e far lì la mia trasformazione...

Ben presto la voce corse tra i miei ami-

ci della decisione ch'io avevo preso e alla partenza mi trovai dietro uno stuolo di centinaia d'uccelli, passeri, fringuelli, rondini, che mi facevano corona e scorta.

Quel mattino — librato sulle ali — sicuro ormai di riacquistare nel giro di qualche ora la mia antica forma di ragazzo, gustavo indiffinibilmente il mio ultimo volo — attraverso l'aria mattutina nitida e tersa, mentre ogni cosa tace ancora e l'alba getta le sue fiamme rosse sulla neve delle montagne.

In quel momento pensavo che l'ideale della vita sarebbe veramente se l'uomo potesse — non per un bizzarro caso eccezionale, ma quando egli vuole — diventare un uccello; tutta la sua vita avrebbe una più sana, libera, superiore concezione, resa famigliare cogli immensi orizzonti e il libero spazio.

Ormai però era giunto il momento di separarmi da' miei compagni uccelli, e se era triste per me il pensiero che mai più sarei stato uccello dell'aria, era piacevole pur quello di ritrovar mio padre, mia madre, di raccontare agli uomini meravigliati il record di viaggio ch'io avevo compiuto, le meraviglie vedute.

Eravamo in vista di una piccola stazione ferroviaria e su un binario morto scorsi un carrozzone abbandonato, chiuso, che mi parve convenisse al caso mio.

— Rondini, passeri, fringuelli amici, è giunto il momento di separarci.

Tutti mi si affollarono intorno commossi e chi in segno di saluto mi scuoteva la zampa, chi strisciava il mio becco, chi mi strappava una piumetta e tutti mi ripetevano le ultime raccomandazioni, gli auguri più calorosi:

— Addio Muni, addio ragazzo-rondine, possa sempre almeno il tuo pensiero, se non il tuo corpo, volar sopra le volgarità della terra!

— Che la tua anima si conservi pura e gioconda!...

— Alzati col sole e va a letto col sole!...

— Addio, addio, ricordati di noi!

Ad un certo momento spiccai il volo allontanandomi dallo stuolo ed entrai nel carrozzone ferroviario che avevo adocchiato.

Ingoiai il granello nero e caddi in un profondo sopore. Certo questa seconda trasformazione fu molto più penosa della prima: conservo solo la sensazione vaga che il mio involucre d'uccello cadesse e che io mi trovassi come un piccolo uomo che ingrandisse ingrandisse a poco a poco: questo ingrandimento era accompagnato da una sensazione di peso, di volume: mi sentivo ridiventare un essere tozzo, pesante, che si muove lento e goffamente.

Ma quando aprii gli occhi e mi trovai nella mia pelle, col ricordo intero di quelle tre settimane ch'ero stato uccello, un sentimento di viva soddisfazione per ciò ch'ero stato e per ciò che ero mi penetrò tutto allegramente.

Naturalmente, quando andai dal capostazione e gli raccontai la mia avventura, egli mi credette un viaggiatore ammattito, però mi diede, malgrado tutto, un biglietto di terza classe per il primo treno che partiva per Milano e venti ore dopo, affamato e inaspettato, piombavo a casa mia.

Non vi so dire che deliziosa impressione fu di vedermi seduto a una tavola bianca, solida, con una bottiglia di seltz e prosciutto, risotto, ciambelle, sorbetti, tutte le buone cose che mangiano gli uomini e che io non avevo mangiato da tanto tempo...

Tra un boccone e l'altro raccontavo le mie avventure agli amici che erano accorsi e che mi stavano intorno e ascoltando il mio racconto qualcuno scetticamente mi lanciava il suo dubbio:

— Ma non sarà poi un vantamento questo tuo viaggio?

— Non sarà poi una fantasia e un sogno?

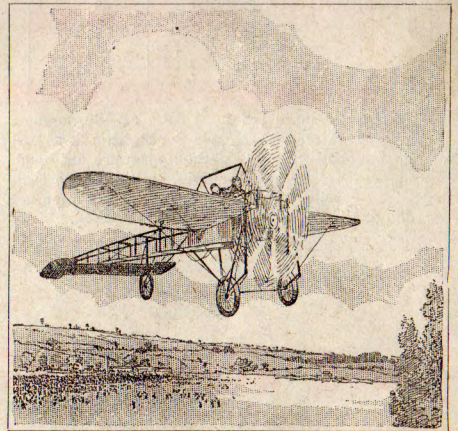
Tutto è stato verissimo, quello che ho visto degli uccelli, dei bambini e degli uomini. E credo senza vantamenti di aver fedelmente e come meglio ho saputo — ingenuamente — adempiuto all'impegno ch'io mi ero assunto di reporter degli uccelli per il *Corriere dei Piccoli*.

Paola Lombroso.



## CINQUE SETTIMANE IN AEROPLANO

di HENRY DE GORSSE



È uno dei più bei romanzi moderni per ragazzi, ed avrà un largo successo fra i lettori ai quali è destinato, compresi i babbi e le mamme che hanno a cuore le letture e l'educazione dei figliuoli.

Il protagonista del romanzo *Cinque settimane in aeroplano* è Riquet, un giovinetto meccanico di saldi propositi e di meditati ardimenti, che assiste lo zio — piccolo commerciante sull'orlo del fallimento — in un'impresa di favolosa grandezza. Le conversazioni tra il nipote Riquet di propositi avventurosi e, in apparenza temerari, e lo zio Foulayac, calmo, posato e cultore cinquantenario della quiete più inerte, formano una delle più attraenti caratteristiche del lavoro, che non mancherà d'interessare grandemente quanti cominceranno a leggerlo.

Esso sarà pubblicato a puntate, riccamente illustrate, nel *Corriere dei Piccoli*, e comincerà col fascicolo 43 che sarà messo in vendita con la data del 23 corrente.

